# Tifiamo4



34 racconti sull'acqua

A cura di Mr Mill

# TIFIAMO 4

## 34 RACCONTI SULL'ACQUA



Editing e revisione a cura di: Mr Mill aka Franco Berteni.

Copertina: Davide Gastaldo.

La copertina è stata selezionata da **Luigi Farrauto** fra quelle pervenute per il contest dedicato alla realizzazione della cover di Tifiamo 4.

Quest'opera è distribuita con licenza

Creative Commons BY-NC-SA 4.0 Italia.



Finito d'assemblare il 21 febbraio 2014.

hashtag #Tifiamo4

# **Indice**

•	Nota del <i>curandero</i>	
	di Mr Mill	pag. 5
٠	Il mazzo di tarocchi	pag. 8
٠	Le mosse e le regole per giocare	pag. 9
~	Luca Casarotti, Pietro Pace	pag. 11
~	Andrea Degl'Innocenti	pag. 18
~	Nicolò Tudorov	pag. 24
~	Andrea Gasparini	pag. 28
~	Roberto Gastaldo	pag. 33
~	Simone Scaffidi Lallaro (@marabou3)	pag. 38
~	Pipcoman	pag. 45
~	Davide Gastaldo	pag. 48
~	Lo Zio Albe	pag. 51
~	Fabio Masetti	pag. 54
~	Sergio Ferraris	pag. 62
~	Nicola Casucci	pag. 66
~	Matteo Benni	pag. 75
~	Slawka G. Scarso	pag. 79
~	Simona De Marchis	pag. 85
~	Andrea Comotti	pag. 89

#### Tifiamo 4 ~ Acqua

~	Francesca Fichera	pag. 96
~	Slam!	pag. 100
~	Danilo Pettinati	pag. 108
~	M5SpL	pag. 111
~	Ileana Gugliermina	pag. 115
~	Barbara Bagatin	pag. 122
~	Roberto Salerno	pag. 130
~	Dario Nincheri	pag. 137
~	Diego Altobelli	pag. 142
~	.fra	pag. 150
~	RhNegative	pag. 157
~	René Thom	pag. 163
~	Monica Garbelli	pag. 170
~	Alessandro Chiometti	pag. 175
~	Mauro Vanetti	pag. 180
~	Gaber Ricci	pag. 186
~	Letizia Varotto	pag. 192
~	Duccio Palchetti	pag. 196

#### Nota del curandero

Questa antologia di racconti è nata come *spin-off* del progetto **4**, il libro di fotoracconti con fotografie del collettivo <u>TerraProject</u> e parole di Wu Ming 2. Un progetto ibrido di sperimentazione fra fotografia e scrittura, in cui queste due forme narrative, nelle intenzioni, non si riducono alla sola complementarità ma, in un rapporto riflessivo, vengono portate alla risonanza per produrre narrazioni coese la cui potenza è maggiore della somma delle singole parti. Per usare una definizione cara ai Wu Ming e farla breve, un "progetto transmediale multiautore". Quattro sezioni fotografiche – Acqua, Terra, Fuoco, Aria – e quattro racconti di Wu Ming 2.

Quando nel mese di novembre del 2013 il progetto è stato presentato su Giap (http://bit.ly/Odsitt) - l'epicentro delle attività in rete della Wu Ming Foundation - non era dato sapere se la versione cartacea del progetto (perché 4 è stato anche una mostra e una lettura musicata) sarebbe arrivata alla stampa, perché legata a una campagna di crowdfunding. Oggi sappiamo che il traguardo è stato poi raggiunto; non era scontato e, personalmente, questa è stata la prima campagna di crowdfunding a cui abbia partecipato e che abbia poi raggiunto le quote necessarie alla realizzazione del progetto. Pur seguendo da molti anni Giap e Wu Ming, al momento della presentazione del progetto 4 ne rimasi sorpreso, sia perché di questo progetto dalla lunga gestazione (7 anni) nulla era mai trapelato – che ogni tanto ai Wu Ming piace buttar lì qualche indizio, qualche traccia, che prepari il terreno ai nuovi progetti in lavorazione -, sia per la selezione degli scatti fotografici di TerraProject proposti in anteprima. Commentai, scrissi che avevo immediatamente collegato quelle fotografie a Paesaggio italiano, un progetto fotografico a cura di Luigi Ghirri, Gianni Leone ed Enzo Velati del 1984, un lavoro collettivo – fra i primi in Italia – sul paesaggio italiano. Al mio nominare Luigi Ghirri, di cui sono un estimatore, e nello scrivere di lui «come attento ai segni naturali e artificiali che contribuiscono alla definizione del paesaggio, nel cui lavoro personalmente ho sempre trovato anche un elemento "narrativo"», la risposta di Wu Ming 2 – e poi di Simone Donati di TerraProject – confermò che non avevo cannato il tiro: «Al nome di Ghirri, le fotocamere s'inchinano.»

Nello stesso commento Wu Ming 2 proponeva: «può essere divertente mettere su Giap la selezione di foto relativa a uno dei 4 elementi e poi invitare chi lo desidera a giocare la mia stessa partita, ovvero mettere in fila le immagini come "tarocchi narrativi" e provare a raccontare quel che le tiene insieme?». Un veloce giro di commenti di giapster che risposero con favorevole entusiasmo alla proposta e, il primo dicembre, pronti via, scatta l'operazione **Tifiamo 4 – Acqua** (<a href="http://bit.ly/1fYltDp">http://bit.ly/1fYltDp</a>), il libero contest di racconti dedicato all'Acqua, ovvero al paesaggio delle coste italiane e alle sue trasformazioni, a partire dal "mazzo" di fotografie raccolte nell'omonima sezione di **4 IL LIBRO**: «In breve, è come se si trattasse di un gioco di carte. Una partita di *tarocchi narrativi*» (WM2).

Così io, mi sono ritrovato designato come curatore/collettore. Non amando chi si prende troppo sul serio, ho accolto con sollievo la successiva mutazione della mia nomina da *curatore* a *curandero* per voce dei Wu Ming.

I 34 racconti che trovate nella presente antologia – tutti intitolati *Acqua* – corrispondono a quelli pervenuti. Se lo scrivere di contest, giocate, partita, poteva portare a fraintendere, ripetiamo qui che **Tifiamo 4** non è stato e non ha mai voluto essere una competizione. Un gioco sì, una chiamata alla partecipazione giocosa, con delle regole così come ogni gioco prevede, un gioco serio ma senza seriosità. Il mio ruolo di curandero l'ho inteso e interpretato seguendo questo spirito, alla pari degli autori e delle autrici che hanno voluto mettere sulla carta la loro giocata. Le regole di Tifiamo 4 non definivano volutamente in modo rigido il rapporto fra le fotografie scelte e il testo costruitogli attorno, il legame fotografie-testo poteva essere anche evocativo e labile; per mantenere una sorta di unità di senso nell'antologia, nei casi in cui questo legame risultava evanescente, rischiando di perdersi, ho invitato i singoli autori a modificare – anche con delle semplici frasi-ponte – il loro racconto. A parte questo mio intervento, mi sono limitato all'editing e alla correzione delle bozze, dando sempre il primato alle intenzioni narrative degli autori. Per l'impaginazione delle fotografie all'interno dei racconti è stato scelto un layout lineare, volendo privilegiare chiarezza e semplicità, tranne nei casi in cui gli autori stessi esprimevano esigenze particolari.

La parte del mio lavoro che necessita di essere qui esposta con più dettagli è quella inerente alla scelta del criterio sulla base del quale è stata definita la successione dei racconti nell'antologia. Non è stato semplice, ho trovato aiuto in John Berger. Egli scriveva che «ciò che fa della fotografia una strana invenzione, con effetti imprevedibili, è che le

materie prime con cui lavora sono la luce e il tempo»<sup>1</sup>. *Luce* e *tempo*, due cardini che mi sono sembrati adatti a costruire un percorso in cui collocare i racconti: la luce come sguardo, il tempo come collocazione temporale della narrazione. Ogni racconto come cerniera fra queste due dimensioni, ma anche fra punti della medesima dimensione; così



come la costa rappresenta la cerniera fra due mondi, quello marino e quello terrestre, sulla cui immagine antropizzata erano chiamati a scrivere i partecipanti al contest. O meglio ancora, come soglia, come ben rappresenta una delle immagini più "giocate" nei racconti e che vedete qui a fianco. L'esito non è una rigida sistematizzazione dei racconti, ma il risultato di un'esposizione del *curandero* agganciata ai due cardini guida.

Sulla base di questo criterio i racconti sono stati messi in successione, in un *continuum* di sezioni *mut*e, cioè senza una suddivisione evidenziata all'interno dell'antologia. **Tifiamo** 4 - Acqua si apre con l'unico dei racconti scritto a quattro mani, una "strana coppia di autori" di cui una metà non può vedere le foto del reportage di Terraproject, l'unico fra i racconti in cui si gioca a "carte scoperte": due voci che si muovono su registri paralleli e che raffigurano lo straniamento di questo stesso movimento, a mio avviso sottinteso in ognuno dei racconti presenti nell'antologia.

Se come scriveva Ghirri «la fotografia è sempre un escludere il resto del mondo per farne vedere un pezzettino»<sup>2</sup>, in **Tifiamo 4** la costruzione di un testo attorno alle immagini fotografiche è pari ad allargare l'inquadratura, a includere, a offrire un significato raccontando una storia.

Concludendo, scriveva ancora Berger: «Ogni fotografia è un possibile contributo alla storia, e ciascuna di esse, in circostanze particolari, può essere usata per interrompere il monopolio che la storia ha oggi sul tempo». Mi piace immaginare che quest'antologia, ognuno dei racconti qui raccolti, rappresenti una di queste "circostanze particolari", che nel suo piccolo rappresenti un *sabót* che rompa la continuità del tempo sotto il dominio della storia, in rappresentanza di chi, della storia, si sente oggetto.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> John Berger, "Appearances", in John Berger & Jean Mohr, *Another Way of Telling*, Vintage International, New York 1995. La traduzione italiana è apparsa in "Lettera internazionale", n. 31, 1992, pp. 53-57.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Luigi Ghirri, "Lezioni di fotografia", Quodlibet (2010), p. 53.

## **I**L MAZZO DI TAROCCHI























### LE MOSSE E LE REGOLE PER GIOCARE

- ~ Mescolare le foto del mazzo.
- Sceglierne almeno 4 e metterle in ordine, dalla prima all'ultima, come se fossero le illustrazioni di un racconto non ancora scritto, i paletti da toccare con uno slalom di parole.
- Scrivere il racconto, tenendo presente:
  - a. Che il titolo deve rimanere quello del reportage, ovvero: Acqua.
  - b. Che il tema di fondo deve rimanere quello del reportage, ovvero: l'intervento dell'uomo sul confine tra terra e mare.
  - c. Che il racconto non deve superare le **15.000 battute**, spazi inclusi.

# ACQUA<sup>34</sup>

#### PRELUDIO.

Un racconto al grado due. Racconto di un racconto di immagini.

Immaginazione: parola evocativa, pregna di rimandi e significati, ma dall'etimologia inequivocabile. Immaginazione-immagine-visione. La visione difettosa di uno dei coautori. Difficile, un racconto di immagini senza la visione delle immagini: come una musica senza spartito, come una frase senza verbo. Difficile, non impossibile.

La collaborazione, il reciproco aiuto come aggiramento creativo dell'ostacolo. Quale modo migliore?

Ecco allora, di seguito, un'invenzione a due voci per voce acromata e voce con verbi e occhi al loro posto.

Oppure, altra chiave di lettura.

Ecco allora, di seguito, un'invenzione a due voci, fedele resoconto di un rapporto difficile, quello tra le parole e le cose.

#### VISUALIZZAZIONE I.

Qui, in questa foto, domina il bianco. E' bianco un edificio altissimo, che sembra fatto apposta per non farti vedere il mare.

Sarà la sabbia, saranno le colonne che reggono una scala che doveva portare chissà dove, ma il complesso ha tutta l'aria di essere la più classica delle cattedrali nel deserto. Una cattedrale che però ha perso contro il verde delle piantine che piano piano si sono fatte strada e ora



macchiano il cemento, assieme a pochi tratti d'inchiostro. Segno del transito di qualcuno che vuole lo si sappia: lui, o lei, ama ancora Dalila. Ma non l'ama e basta, la ama con tre puntini di sospensione...

Ti ho detto che il mare non si riesce a vedere? Mentivo. Alla fine il mare viene fuori eccome, di un azzurro tanto denso che non riesci più a capire dove va a finire: sembra che dal tritacarne dell'orizzonte sia uscito solo il cielo, velato appena dalle nuvole, anch'esse bianche. Il bianco vince anche per questo.

Bianco... come il rumore, il rumore bianco (sinestesia!). Disturbo stocastico, antitesi teorica del silenzio. Il Silenzio irreale, silenzio artificiale, silenzio-non-di-questa-terra. Quattro minuti e trentatré secondi di silenzio. Un silenzio mai davvero silenzio: respiri, colpi di tosse, scricchiolii, cigolii, mormorii. Il rumore della realtà non-silenziosa. Bianco come la visione dei ciechi di Saramago: tutto bianco. Uguale a tutto nero, per lo scrittore: *nihil*, nulla. Altri colori nella tavolozza, necessari. Bianco come la luna il suo cappello, come l'amore rosso il suo mantello... Ah no, altra storia quella. Di decenni addietro; versione al miele di una storia violenta. L'uomo stupratore di sentimenti ambienti vite, altro che re senza corona e senza scorta.

A guardar bene, dietro alle colonne di destra dell'edificio, nascosta nell'ombra c'è una porta. Mi sono immaginato di entrarci.

Mi sono fatto un giro dentro quella stanza con le finestre sbarrate: il mare quasi non si sentiva più. Dopo aver esplorato un po' l'interno, mi sono accorto che c'era un unico tavolo, con sopra un'unica foto.



Forse una cartolina, ma non ti perdi niente. Si vedono delle scale con dei corrimano che portano direttamente in acqua. Sì, in mare. Per quelli che pensano che il mare sia la loro piscina e si sono costruiti l'accesso all'acqua con le bombe per addolcire la scogliera. Ne conosco, di questi benpensanti, ma non voglio mettermi a raccontare aneddoti, altrimenti facciamo notte.

Oltre alle scale che portano al mare, come la scala per il paradiso che abbiamo ascoltato tutti – solo che questa scende invece di salire – ci sono dei frangiflutti. Logico, no? Tiro le bombe per recuperare un accesso al mare e poi mi preoccupo dell'erosione.

Dovremmo starli a sentire di più, gli insegnamenti del mare. Moltitudini di insignificanti gocce si uniscono e diventano marea, combinano macelli. Nessuno le può fermare. È una metafora ritrita, lo so. Ma è di questo che hanno paura, è questo che i frangiflutti significano...

Comunque ho verificato, si tratta davvero di una cartolina. Sul retro c'è scritto «Quest'acqua vi sta aspettando».

#### ELENCO DI LIBERE (MA NON LIBERE VERAMENTE) ASSOCIAZIONI DI IDEE.

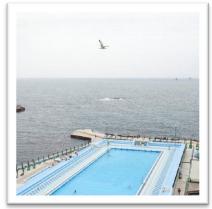
TEMA, CON VARIAZIONI... E VARIANTI (TALVOLTA DI VALICO).

- 1) Incuria.
- 2) Dissesto idrogeologico.
- 3) Abusivismo, menefreghismo, benaltrismo.
- 4) Le responsabilità della politica.
- 5) Un uomo solo al comando?
- 6) Intrecci di affari, colate di cemento.
- 7) Villetta sul mare, sogno borghese prezzo invitante!

- 8) Champagne! Un brindisi, forza! Una striscia in compagnia...
- 9) La mafia? Quando mai! Fango sulla nostra bella terra!
- 10) Italiani brava gente: Archivi del fascio, armadi della vergogna... CVD.

#### VISUALIZZAZIONE II.

Le cartoline mi fanno sempre pensare a quando ero bambino. Andavamo al mare piccolo. Non il mare piccolo di Taranto... o quel che ne resta. Violentato dal profitto, privato. Privato del diritto di monopolio di spargimento. Non è più solo il mare, adesso, a diffondere qualcosa nell'aria. Il mare regala lo iodio all'aria, ma l'aria non sa più di salsedine, sa di ferro.



No, io chiamavo mare piccolo una piscina che avevano costruito proprio sulla riva del mare. Il meccanismo di costruzione era lo stesso di un porto. Banchine ricavate dal mare per ospitare le barche ormeggiate. Tutto questo per dirti che qui nella foto, invece, proprio al centro c'è una piscina, gli ombrelloni, la gente che fa il bagno. Attorno il mare con le barche, le onde, i gabbiani, il vento e tutto il resto.

Il mar piccolo e altre associazioni di idee. Altre pagine di libri, plurime riletture. Il mondo in transito sotto forma di carta. Vicende di Scirocco appiccicoso sulla pelle, di viaggi notturni e *One-Love-dei-Massive-Attack*, di colazioni a base di cozze e vino bianco alle sette e mezza del mattino. Molluschi dal sapore di un'altra epoca, aspro al palato non avvezzo. L'omologazione del gusto, l'appiattimento/abbattimento delle specie, l'annullamento, normalizzatore, delle differenze: il gioco al ribasso dell'uomo sull'acqua e il suo popolo. Ma quale fiction!

Poi vicende di militanze e incroci di culture, persino una vecchia sede di Lotta continua.

Equazione: 1 scatola radioelettra + volontà e mani di ferro = 1 radio libera, nella città dei molti imprenditori televisivi dalle fulgide carriere. Materia incandescente come quelle pagine: nell'etere, onde radio ad alto contenuto sovversivo e polveri ad alta carica di violenza. Aria spessa, tracce indelebili su marmi, muri e umani troppo umani.



Cambio di scena. Stessa regione, cronologia simile, stavolta il capoluogo. Luci sul lungomare, cemento sul lungomare. Decisamente poco eco e molto mostro. Ma *tutto-a-norma*: risarcimenti al coraggioso costruttore, a futura memoria dei suoi emuli. Sempre benvenuti, loro, gli investimenti.

Sai, pensavo anch'io a Punta Perotti, quando ho adocchiato questa foto. Si vede una spiaggia assolata

che potrebbe essere barese, non fosse per la sabbia. A sovrastare la scena, un palazzone che sembra disabitato, però qualcuno ci vive: sugli ultimi balconi in cima a una facciata piena di balconi si scorge qualche tenda da sole, ci sono teli mare stesi ad asciugare... Giù, sulla spiaggia, del tutto incongruamente, c'è un aratro. Ma è veramente un aratro? Chi può averlo lasciato lì?

Dietro, dopo pochi metri di sabbia, ci sta un muro. Non un muro normale, di quelli che ti impediscono di guardare oltre. Questo è trasparente per metà, forse di vetro. Devono averlo fatto per mostrare il mostro a tutti. Lo spettacolo di cemento. Probabilmente non è l'unico, altri blocchi grigi si intravedono nell'immagine. Loculi, paiono, quegli appartamenti. E allora mi viene in mente che anche l'aratro potrebbe non essere il solo, al sole sulla spiaggia. Magari questa spiaggia è un cimitero per aratri. Un famedio per aratri morti al sole, ognuno vicino a persone vive che vogliono stare al sole.

Facciamo così, provo a trovare un lieto fine, tanto poi lo so che arrivi tu a rovinare la poesia.

A Punta Perotti adesso c'è un parco giochi. Quando posso ci vado a giocare con Davide, il mio nipotino. Il vento che soffia dal mare lo rende il luogo perfetto per gli aquiloni.

#### IN (S)FAVORE DI UN TEMPO FUTURO, OVVERO: FRAMMENTI DI UN DISCORSO ECONOMICO.

TEMA CON VARIAZIONI II: MOTO CONTRARIO

- 10) Il porto e i suoi lavoratori, bisognosi di interventi immediati.
- 9) La risposta? Sbancamento dei fondali, progetti a lunghissimo termine.

- 8) Una corsa al gigantismo, con logica tutta virile.
- 7) Navi, carichi, container, moli di dimensioni smisurate.
- 6) Pazienza se inutili. Più grande = vendibile.
- 5) Beni pubblici per profitti privati.
- 4) II resto? Polizze assicurative.
- 3) Genova, cantiere perpetuo.
- 2) Niente lieto-
- 1) Fine.

#### Postludio:

Della strana coppia di autori che firma questo racconto, una metà non può vedere le foto del reportage di *Terraproject*. Lungi dal dissuaderci dal tifare 4, questa ci è sembrata anzi una circostanza feconda per sperimentarci nell'arte di aggirare creativamente l'ostacolo. Abbiamo pensato ad un racconto strutturato come un dialogo a due voci, per quanto straniante. Lo straniamento sta nel fatto che le due voci si muovono su registri praticamente paralleli. La prima si assume il compito di "visualizzare" le fotografie alla voce non-vedente, mentre questa la contrappunta con brevi "improvvisazioni narrative", clusters di associazioni mentali evocate da frammenti delle descrizioni fatte dalla prima voce (il bianco, il mar piccolo, ecc.). In aggiunta, questa seconda voce fa i conti con un paio di altri ostacoli formali, messi sul percorso per rendere ancora più interessante la sfida.

Nei diversi blocchi del testo ci sono riferimenti a pagine di romanzi e di saggi che hanno in vario modo a che fare con il tema dell'intervento umano sulle coste, oltre che a libri e musiche della natura più disparata.

Compaiono, ben riconoscibili:

4,33", "manifesto" del "periodo silenzioso" di John Cage; Cecità di José Saramago; La canzone di Marinella di Fabrizio De André ("Ognuno ha le sue croci", diceva lui di quel brano). E ancora:

Stairway to Heaven dei Led Zeppelin e La radio di Eugenio Finardi (omaggio ad uno dei tanti reperti dell'archivio di Radio Alice: "perché Finardi... è un nemico del popolo").

One Love dei Massive Attack è menzionata espressamente con titolo e artista.

La colazione a base di cozze e vino bianco è il calco di una scena del romanzo *Scirocco*, di Girolamo De Michele. Romanzo che ha fornito molti degli spunti per la sequenza tarantina.

La sequenza su Genova, invece, è ispirata ad uno dei saggi contenuti nel libro di Sergio Bologna *Banche e crisi. Dal petrolio al container*: recensendolo su Carmilla, sempre De Michele ha richiamato la frase delle *Considerazioni inattuali* di Nietzsche, "in favore di un tempo futuro", che abbiamo messo, caricandola di una "s", in esergo alla stessa sequenza, dove omaggiamo anche Roland Barthes, uno che di fotografie se ne intende.

"Ah, qua un tempo c'erano solo scogli e si vedeva il mare" avrebbe detto zio Giuseppe, e si sarebbe passato la mano sulla sua testa calva e maculata da vecchio, come se dentro ci custodisse ancora dei ricordi veri, mentre invece, dei ricordi, gli era rimasto solo l'eco che rimbombava in quella zucca vuota. Ai tempi non gli avrei accordato un briciolo della mia attenzione e avrei risposto "Mmmh", come ad ogni sua affermazione stramba.



A me bambino quella casa arroccata sulla scogliera piaceva eccome. Era gigante e rosa, dalla forma irregolare, diversa da tutte le altre case che avevo visto prima. Davanti aveva una specie di terrazza che si sporgeva fin oltre la scogliera, a strapiombo sul mare. La chiamavamo "il castello" e con Toni e Leo ci andavamo ogni giorno dopo la scuola. Entravamo dal vialetto di cemento, facevamo una prima rampa delle scale che conducevano giù alla spiaggia, ma invece di

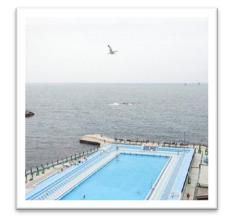
proseguire fino al mare ci inerpicavamo per gli scogli attorno al perimetro della casa e risalivamo sulla grande terrazza frontale. E da lì, sporgendoci oltre il parapetto in muratura guardavamo il mare in fondo alla parete di scogli, tutta quell'acqua che si fracassava rumorosa e bianca sulla roccia scura, e ci inebriavamo di quella vertigine. Chi riusciva a sporgersi di più vinceva. Io, che dei tre ero il più coraggioso, mi affacciavo con tutto il busto fino alla cintola dei pantaloni e poi spesso salivo in piedi sul muretto per rendere la loro sconfitta più umiliante. Guardavo il mare laggiù in fondo senza paura. Proprio come adesso, che da qui lo osservo nero e lontano, lo sento rollare cupo sotto di me.

Eppure zio Giuseppe non se ne faceva una ragione e continuava a dirmi che un tempo da casa sua si vedeva soltanto il mare. Ogni giorno a partire dal suo matrimonio con zia Leda aveva preso il caffè pomeridiano affacciato alla finestra del salone, a guardare l'orizzonte piatto e blu. Poi gli avevano costruito quell'iceberg rosa che rompeva la geometria semplice del panorama e lui ci era andato fuori di capoccia. Era diventata la sua ossessione quella casa, non la poteva vedere, al punto che aveva smesso di prendere il caffè dopo pranzo seduto davanti alla finestra spalancata. Aveva iniziato a prenderlo in cucina, e mentre lo beveva continuava a lamentarsi. Ed era talmente lamentevole che zia Leda dovette inventarsi la frottola che il medico gli aveva proibito di bere caffè per via della pressione. Così zio Giuseppe non bevve più il caffè, ma continuò a lamentarsi della casa. E quando morì, zia Leda fece passare il feretro con lo zio dentro dalla porta sul retro e poi su per le viuzze strette del paese che a malapena ci passava il carro funebre, per evitargli l'affronto che il suo ultimo giro passasse proprio davanti alla casa tanto odiata.

Neanche a mio padre piaceva un granché il castello. Non voleva che ci andassi a giocare, ma nel suo caso credo fosse dovuto soprattutto ai proprietari. "Gente importante" mi diceva alzando lo sguardo al soffitto come se stesse parlando di esseri superiori, "e la gente importante va lasciata in pace". Poi scuoteva la testa come per dissuadermi o per scacciare qualche suo pensiero scomodo. Solo anni dopo, quando il castello fu confiscato dallo Stato, capii cosa intendeva mio padre per "gente importante". Ad ogni modo i proprietari ci abitavano solo il mese di agosto, mentre per tutto il resto dell'anno la casa era deserta e disponibile alle nostre scorribande pomeridiane.

Mi pare quasi di sentirlo ancora l'eco delle nostre grida, qui, fra il frusciare del vento salmastro e il rombare sommesso del mare là in fondo che mi guarda e mi chiama. Ovunque rivolga lo sguardo vedo luoghi familiari, non c'è un metro di questa costa che non conosca a memoria. L'ho vista cambiare negli anni, assieme a me. Da quassù se ne

abbraccia una bella fetta. Là in fondo, sulla destra, si intravede la sagoma dell'Hotel Palace con la sua piscina che si insinua nel mare. Zio Giuseppe era già morto quando l'avevano tirato su in fretta e furia, nel giro di poco più di due anni. Io ai tempi avevo smesso di frequentare il castello e alla compagnia di Antonio e Leonardo preferivo quella di un gruppo di ragazzi di qualche anno più grandi di me. Uscire con gente più grande mi rendeva fiero e sicuro e aveva qualche effetto anche sulle ragazze.





Ci incontravamo alla "Balena" saremo stati una decina. Io ci andavo dopo il liceo, quando non avevo nuoto. La Balena era il nome con cui tutto il paese indicava una costruzione bianca in cemento, dal ventre cavo, che correva per circa un centinaio di metri sul lungomare. Più che una costruzione era la sua ossatura: l'aveva voluta l'amministrazione comunale per metterci dentro dei negozi e dei bagni attrezzati. Poi il sindaco era stato arrestato e del progetto non s'era fatto

più niente. Ma le Balena era rimasta, e fra le sue vertebre scorreva la vita "proibita" del paese. C'era chi spacciava e chi si appartava con l'amante, chi andava a bucarsi e chi a puttane. Noi, dal canto nostro, ci limitavamo alle birre e a qualche spinello e a fischiare alle ragazze della zona. Una sera era arrivata Giovanna gridando, era tutta scapigliata. Diceva che un tizio l'aveva acchiappata mentre se ne stava venendo lì da noi. Questo l'aveva presa e portata sotto la Balena tirandola con la forza, lei aveva provato a liberarsi, gli aveva morso un braccio, ma lui l'aveva stretta più forte - le aveva fatto male -, l'aveva portata dentro la Balena e le aveva strappato la gonna. "Poi... poi...", diceva Giovanna sconvolta magari anche piangendo. E la gonna in effetti era tutta strappata. Ma a Giovanna, pensavamo noi, sotto sotto quelle cose piacevano, lo sapevamo, perché aveva baciato tutti noi del gruppo e se gli stavi simpatico ti lasciava anche infilare una mano sotto la gonna. A me lo aveva lasciato fare una volta. Per cui nessuno le dava troppo retta quella sera e noi ridevamo un po' e dicevamo che era stata lei a violentarlo, elencavamo tutte le cose che gli aveva fatto e tante altre battute per scherzare. Poi però Giovanna non era più tornata alla Balena, e quando la incontravo per strada abbassava lo sguardo e faceva finta di non vedermi. Una volta l'avevo anche chiamata da lontano ma lei aveva fatto finta di nulla ed era andata via.

Fu una di quelle sere alla Balena che conobbi Erica, chiamandola sguaiatamente mentre lei passava con le amiche sul marciapiede opposto. Si girò e sorrise. Due sere dopo stavamo scavalcando assieme il muretto che delimita la piscina dell'Hotel Palace. Era notte, non c'era nessuno in giro. Sapevamo entrambi che stavamo facendo qualcosa che non andava fatto. Anche l'Hotel Palace, proprio come il castello, apparteneva a "gente importante" e la gente importante, si sa, va lasciata in pace. Ma quel senso di rischio ci eccitava e ci metteva un tremolio nello stomaco, era come guardare il mare dall'alto. Mi spogliai e mi tuffai, con quattro bracciate ero già dall'altro lato della piscina. Si tuffò anche

lei. Più tardi, dopo aver fatto l'amore per la mia prima volta fra le acqua di quella piscina, mi ero acceso una sigaretta e mi ero messo seduto sulla sottile striscia di cemento che divideva la piscina dal mare aperto, l'acqua dolce dall'acqua salata. Avevo detto ad Erica "Mio zio è sepolto qua sotto, dentro al cemento". Non era vero ovviamente, il povero zio Giuseppe riposava placidamente nella parete del cimitero del paese, ma dirlo mi faceva apparire più duro ai suoi occhi, o così almeno mi pareva. Poi avevo lanciato la sigaretta nel mare nero e avevo stretto a me quel suo corpicino esile come un fuscello. Lei mi aveva sorriso.

Sembra una vita fa, eppure non sono passati poi molti anni. Diciassette, diciotto forse. Ma sul mio corpo ne sono trascorsi molti di più. Quel fisico guizzante e tonico modellato fin nei minimi dettagli da anni di nuoto ha lasciato lentamente il passo ad un corpo tozzo e goffo, ad una pelle solcata da rughe precoci. Guardo giù, ma lo sguardo mi sfugge di

nuovo lungo la costa. Laggiù sulla sinistra la ciminiera continua a fumare, lei sì impassibile al tempo, uguale a quel giorno di quindici anni fa quando per la prima volta entrai in fabbrica. Ancora soffia i suoi pennacchi neri nel cielo, e a volte quando ci sono le nuvole basse e scure sembra quasi che siano uscite tutte da lì. Non ricordo se mi dispiacque lasciare il liceo oppure no. Forse un po'. Una volta venne un professore a casa per parlare con mio padre, lo voleva convincere a farmi tornare a



scuola. Diceva che ero bravo – ed era strano, perché a me non lo aveva mai detto – che anche se non studiavo troppo le cose le capivo in fretta. Ma mio padre scuoteva la testa, proprio come quando mi proibiva di andare al castello, e come allora alzò lo sguardo al cielo prima di dire con tono rassegnato, come se non dipendesse da lui, "Deve andare in fabbrica".

E in effetti non dipendeva da lui, né da me. La fabbrica era una sorta di destino comune per tutti noi del paese. Ci dava da vivere, ci campava a tutti, ma ci esigeva tutti. Non potevi scappare perché lei dall'alto della sua torre ti vedeva e ti chiamava a sé, ovunque tu fossi. Alcuni professori non lo capivano proprio, ci si facevano il sangue amaro a osservare le classi che si svuotavano sotto ai loro occhi mese dopo mese, a vedersi gli alunni risucchiati ad uno ad uno dalla fabbrica. "Ma possibile che non abbiate a cuore il futuro dei vostri figli?" chiedevano alle nostre madri tristi, "Preferite mandarli là ad ammalarsi piuttosto che garantirgli un'istruzione, un lavoro dignitoso". E loro, le madri, alzavano un

poco le spalle e aprivano le braccia ruotando i palmi all'insù come a dire, ma che ci possiamo fare noi?

Rinunciare al nuoto invece mi era costato di più. Un po' perché mi piaceva, un po' perché ero bravo. Avevo fatto anche delle gare a livello provinciale, vincevo sempre. Mi dicevano che se avessi avuto più costanza nell'allenarmi avrei potuto sfondare. Eccellevo in tutte le discipline, stile libero, dorso, farfalla, tuffi da ogni altezza. Ho sempre avuto una facilità naturale in tutto ciò che ha a che fare con l'acqua. Fin da piccolo guizzavo nel mare senza conoscere braccioli né ciambelle, con mia madre che guardava dalla riva in un misto di orgoglio ed apprensione. Stava proprio in riva al mare la fabbrica, per cui all'inizio, quando uscivo dal lavoro, mi capitava di farmi un tuffo e qualche bracciata fino alla boa più vicina. Mi fermavo, restavo aggrappato alla boa per qualche minuto immerso nell'acqua, a volte facevo il morto. Mi rilassavo così dopo la dura giornata, mi pareva che la stanchezza scivolasse via e si sciogliesse nel mare. Un giorno nell'uscire dall'acqua mi trovai la pelle ricoperta da una sottile patina untuosa. Mi dissero che era colpa della fabbrica, che la notte buttavano in mare dei liquidi di scarto e la mattina spesso gli operai vedevano le chiazze. Io non le ho mai viste, ma il ricordo della pelle viscida e oleosa che avevo quel giorno, e l'odore acuto che emanava, mi hanno sempre tenuto lontano da quelle acqua d'allora in poi. Da quel giorno provai a sostituire il mare con la doccia. Ma la doccia non riusciva a sciogliere la stanchezza, anzi me la sedimentava nelle ossa. E io invecchiavo.

Eccomi qui, vecchio a trent'anni, in piedi sul muricciolo della terrazza del "castello", proprio come tanti anni fa. Con solo il mare sotto di me, in fondo alla scogliera. Ormai si è formata una certa folla laggiù sulla riva, qualcuno grida. Ma io non ascolto. Sento solo il gorgoglio del mare. L'ho deciso qualche giorno fa, me l'ha consigliato zio Giuseppe. Ero preda da giorni di un malessere profondo e apparentemente immotivato che mi rendeva ora nervoso ed incline all'ira, ora triste e disfattista. Sentivo come uno scoglio appoggiato sul petto che premeva e affaticava il respiro. Poi una sera di una settimana fa o poco più, mentre stavo guardando delle vecchie fotografie, mi sono visto la faccia di zio Giuseppe che mi scrutava da un'immagine sbiadita, con quella sua zucca calva e maculata scintillante al sole. L'ho risentito mentre diceva che un tempo da casa sua si vedeva solo il mare. Ed è li che ho avuto la mia triste epifania. La verità mi si è presentata nuda e violenta, ho vacillato, trasalendo.

Ho capito d'un tratto che tutta la mia vita è stata una continua e lunghissima offesa al mare. L'ho visto pugnalare, ed io stesso l'ho pugnalato, senza battere ciglio. L'ho visto stuprato ed ho riso. Ho visto, immobile, erigere muri o edifici che lo tagliavano via da me,

lo nascondevano al mio sguardo, ed io al suo. Ho guardato impassibile mentre lo ingozzavano di cemento, ho fatto finta di niente guando hanno alzato i suoi lembi d'acqua come fosse un tappeto e ci hanno nascosto sotto i loro più segreti più laidi. Ed è inutile che parli in terza persona: anche io ho contribuito a tutto questo. A ricordarmelo c'è la mia vita. Ogni luogo della mia esistenza, dal castello alla Balena, dalla piscina dell'Hotel Palace alla fabbrica, è una ferita inferta al mare. Ed ecco la punizione più crudele, eccolo lo scoglio enorme e nero che mi soffoca il petto: ogni ricordo, persino il più tenero, puro, innocente, si macchia di questo orribile crimine e diventa odioso e fetente, costringe la mente alla fuga. Devo riconciliarmi col mare, devo capire se ancora mi vuole. Ma non si fugge al proprio passato, sembra dirmi adesso il mare laggiù. Sento addosso il suo sguardo accusatore. Tu assassino, tu stupratore, vigliacco – ho paura, mi gira la testa – tu codardo, pavido, verme. La gente che grida non conta. Lo guardo, è ostile? Non importa, è troppo tardi, e desidero troppo questo ricongiungimento per tirarmi indietro adesso. Un passo in avanti, un semplice passo in avanti, ecco, l'ho fatto e - Dio! - giù verso il mare, sibilo, i muscoli tesi, il cielo si mescola al mare e girano veloci, blu diversi, e macchie di gente, non mi vorrà! – è vicino il muro è vicino eeeee... swishh, l'acqua, eccola l'acqua fredda.

Mi avvolge, mi abbraccia. Pace. M'inabisso. Il mare mi ha accolto, mi ha abbracciato ancora. Il mare mi ha perdonato.

Quando esco con la testa fuori dall'acqua i giudici hanno già alzato i cartelli.

"
$$A - C - Q - U...$$
"

Mio figlio ripete ogni lettera, scandendola lentamente. Da quando la maestra, all'asilo, gli ha insegnato a giocare con le lettere del suo nome, Andrea ha iniziato a scoprire l'alfabeto, la scrittura e le parole. Lo fa con l'entusiasmo di un bambino di quattro anni, con lo stesso entusiasmo con cui ha già scoperto infiniti altri mondi. A cominciare dal suo nome, e dal nome dei suoi amici.

"Papà, papà, puoi scrivere il mio nome?". "Puoi scrivere *Alessandro*?". "Perché *Alessandro* è lungo?". "Perché il mio nome è corto, perché papà?".

Ha imparato a riconoscere la prima lettera del suo nome, e così gli insegno le parole che iniziano con la "A". Arancia, albicocca, armadio. Acqua.

A volte ci sediamo sul divano ed elenchiamo le parole, scrivendole in un quaderno, il nostro quaderno. A volte le parole creano, nella testolina di Andrea, sorprendenti associazioni di idee. Come stamattina quando, dopo aver scritto "Acqua", Andrea è rimasto in silenzio pensieroso. Poi, i suoi occhi si sono illuminati.



 Papà, papà, andiamo a vedere il mostro della spiaggia?

Usciamo dal condominio in cui viviamo, un brutto edificio degli anni Settanta nel quale ci siamo trasferiti un anno fa, quando siamo rimasti soli. Assicuro Andrea al seggiolino e monto in sella. Oggi è una bella giornata di inizio primavera, il sole splende ed il cielo è limpido. A

Susanna sarebbe piaciuta. Pedalo tra le dune, Andrea è felice. È la prima volta che usciamo in bicicletta quest'anno.

- liiih, la bici, la bici, la bici!

Ci avviciniamo alla spiaggia. Mi fermo e gliela indico.

Eccolo, eccolo il mostro, papà –, grida.

Quando arriviamo alla spiaggia, appoggio la bicicletta ad uno scoglio e lo aiuto a scendere. Una corsa, e siamo ai piedi del mostro. Andrea lo guarda, sta sognando storie e mondi fantastici. L'uomo ragno si arrampica sul tetto mentre Minnie e Topolino ridono a crepapelle.



lo invece guardo la spiaggia. Ripenso a quelle estati

di tanti anni fa, quando noi ragazzi del paese venivamo qui a giocare. Era la nostra spiaggia. E c'era anche Susanna. Poi venne l'università, io a Roma e lei a Venezia. Ci eravamo persi di vista, per ritrovarci anni dopo quando lei, per lavoro, si trasferì a Roma. Ritrovandoci, ci eravamo finalmente innamorati.

lo l'avevo seguita quando aveva deciso di tornare qui. Lo aveva voluto con tutte le sue forze, lasciare Roma e tornare in paese, dove trovare tranquillità e serenità per crescere quel nostro figlio che ancora non c'era. Le passeggiate sulla spiaggia, noi tre soli, a guardare il mare ed il cielo, quanto le avevamo desiderate, sognate, volute.

Mio fratello era venuto a prenderci con un furgoncino, avevamo caricato tutte le nostre cose ed eravamo partiti.

Il primo giorno ci eravamo svegliati felici e leggeri.

#### Corriamo fino alla spiaggia!

Ma nessuno ci aveva avvertiti. La spiaggia era recintata. Dietro il recinto, lo scheletro di un albergo. Lo avevano tirato su in fretta, convinti di farla franca, sicuri che un condono sarebbe arrivato. Rimanemmo a guardarlo increduli. Ci avevano rubato la nostra spiaggia. L'avevano distrutta.

In paese nessuno osava fare nulla. Fu Susanna a prendere l'iniziativa. Radunò i vecchi amici, e gli amici degli amici. Insieme formarono un comitato. Lei si impegnò con la passione che metteva sempre in tutte le cose che faceva. Protestarono, denunciarono, raccolsero firme, perché le autorità non potessero dire che non sapevano. Furono a loro volta denunciati, alcuni lasciarono il comitato, altri non si lasciarono intimidire. Attirarono

l'attenzione dei giornali, finché l'albergo in costruzione divenne noto in tutta Italia, l'ennesimo ecomostro. Finché il cantiere venne sequestrato ed il giudice ordinò la demolizione.

Susanna, quel giorno, era raggiante.

- Abbiamo vinto! -, disse.

Non avevamo vinto, Susanna. Non riuscivo a condividere il tuo entusiasmo. Certo, avevamo fermato il cantiere. Certo, un giorno quello scheletro sarebbe stato demolito. Dico "un giorno" perché nel frattempo il costruttore aveva presentato ricorso, e la battaglia legale sarebbe potuta durare anni, come poi avvenne. Ma la nostra spiaggia non ce l'avrebbe restituita nessuno. Non vedevi gli scogli spianati per far posto alle fondamenta? Non vedevi quella colata di cemento che dalle fondamenta scivolava fino in mare? E quelle scalette arrugginite? Non le vedevi, Susanna?

Non avevamo vinto, anche se ci avevano restituito l'accesso alla spiaggia, e i ragazzi del paese avevano divelto ciò che rimaneva della recinzione.



Nel frattempo era nato Andrea, la nostra grande gioia. Faceva caldo, quell'estate, e la sera spesso uscivamo per fare delle lunghe passeggiate in riva al mare. Nostro figlio si addormentava cullato dal dondolio della carrozzina. A volte tornavamo a casa che era già notte, e Susanna lo proteggeva dal fresco della brezza del mare avvolgendolo nella copertina tessuta da mia madre. Allora un odore salmastro ci riempiva le narici e, in lontananza, vedevamo le luci del molo.

Poi venne l'inverno e poi una nuova estate, ed ancora un inverno ed ancora un'estate. Andrea aveva imparato a parlare ed a chiedere "Che cos'è?", curioso come tutti i bambini.

Fu Susanna ad avere l'idea, e lo scheletro dell'albergo, contro cui si era tanto battuta, diventò il mostro della spiaggia, il soggetto preferito delle storie che amava inventare e raccontare al suo bambino.

Andrea la ascoltava con gli occhi spalancati.

Fu la sua ultima estate.

– Papà, papà...

Ci siamo seduti vicino alla scaletta, guardiamo il mare, il mostro è alle nostre spalle.

- ... mi racconti dov'è la mamma?
- La mamma è nel mare, Andrea.
- E perché?
- Adesso è una bellissima sirena, sai. E nuota tutto il giorno con i suoi amici pesci, e quando noi ci sediamo qui, lei va là sotto, e ci guarda. Noi non possiamo vederla ma se stiamo zitti zitti, forse, possiamo sentirla cantare.



- E noi?
- Un giorno diventeremo pesci anche noi, e nuoteremo di nuovo insieme alla mamma.
- Un giorno?
- Sì, un giorno...

Una dimostrazione. Vogliono una dimostrazione. Evidentemente, la sberla morale che s'è preso Tommaso, pardon, San Tommaso, non gli è bastata. Poco male, toccherà far di nuovo il trampoliere sul mare. Se non altro, potrò mettere a bagno un po' i piedi, che con 'sti sandali comprati nuovi per l'occasione mi son venute delle vesciche più fastidiose della barba di Giuda quando ti bacia!

- Dieci euro che fa il primo passo e affonda!
- Venti che il primo passo nemmeno lo fa!
- Trenta che scoppia a piangere dalla vergogna per non esser *ovviamente* capace di farlo... ahahahah!!!
- Ahahah!!!
- Ahahah!!!

Ricorda: niente azioni inusuali, sii umano. Sì mamma. Sticazzi, facile a dirsi difficile a farsi dicono qui no? Eh, su 'na cosa c'han ragione 'sti quattro buzzurri.

Bene, si va. Aspè, come ci arrivo al mare da qua? Non c'è manco un sentiero che scenda...– Hey, scusate! Sapete mica dirmi come faccio ad arrivare a riva?

- Ahahah ma te non eri quello che sapeva tutto? Ahahahah!! C'è l'ascensore lì apposta,

non dirmi che tu non sai usare un ascensore?! Ahahah!



L'ascensore per arrivare a bagnarsi i piedi. Meno male che son venuto a giudicarli va là! Da qualsiasi punto di questa città si vede il sole che sorge e tramonta sul mare e questi ci costruiscono un ascensore per arrivarci, al mare. Mi devo segnare che domani l'appello comincia col Presidente dell'Ente di Promozione Turistica. Comunque



non deve esser difficile, in tutti i film americani che piacciono al babbo c'è uno yuppie che prende un ascensore per andar da qualche segretaria fica. Pigio il bottone, si sente un rumore, si sente un altro rumore, si aprono le porte metalliche, entro nella cabina, pigio un altro bottone, si chiudono le porte metalliche, rumore, scendo, scendo, scendo, mi fermo, rumore, si aprono le porte metalliche, il mare. Il mare di merda! No! lo mi



rifiuto di metterci piede lì sopra! Ma quella è una tanica? Ah no è solo un secchio, sembrava. E là via? Ma che è una discarica quella?! No dai per favore! Ma come?! Gli umani vengono dal mare e adesso nel mare gli scaricano la loro merda tossica?! Sapevo che avrei dovuto portarmi dietro Darwin... gliel'avrei sbattuta diretta in faccia 'st'evoluzione!

Che aspetto!?! Fatti 'sta passeggiata che qua c'è gente che deve andare a farsi un tuffo in piscina!

Un tuffo in piscina? In effetti, con 'sto mare li metterei piuttosto in una piscina i piedi ma... che sto dicendo?

- Scusa ma dov'è sta piscina?
- Cristo ma sei cieco?! Ahahah sta lì, gira la capoccia a sinistra e guarda!

C'ha ragione. C'è proprio una piscina. E un hotel che la sovrasta. Un hotel a 4 stelle che la sovrasta. Porcoddì... Ops! Scusa babbo.



- Allora te lo fai sto tuffo che già abbiam fatto notte?
- Va bene, guardate e credete!

Chiudi gli occhi, tappati il naso, almeno hai i sandali quindi i vetri che spuntano non li calpesti, vai...

Boom!.... Boom!

– Cos'é?

Boom!



- I fuochi d'artificio! Dalla Torre Truglia c'è qualcuno che spara i fuochi d'artificio!
- Figata, andiamo a veder più da vicino!
- Hey sono qui! Guardatemi sono qui! Sto camminando sulle acque! Oh! Oh, guardatemi! Splash! Splash! Oh voi!
   Oh voi umani fratelli spirito della mia carne carne del vostro Verbo... Non ci credo, sono andati tutti a veder i fuochi d'artificio.

Boom!... Boom!... Boom!

Ah no, uno è rimasto. Un bimbo, ti pareva. Strano però che un bambino non sia andato a veder i fuochi d'artificio. Amen, il giudizio glielo faccio comunque domani e a sto punto senza un blando preavviso: tuoni e fulmini tra capo e collo saranno, altroché! Vado a far due chiacchiere col bimbo, così gli chiedo perché è restato. Sarà scioccato magari, mi ha appena visto camminare sul mare!

- Ciao, come ti chiami?
- lo mi chiamo Nicola.
- E quanti anni hai Nicola?
- Dodici.
- Dodici? lo alla tua età...come mai non sei andato a vedere i fuochi d'artificio?
- Perché posso solo sentirli, quindi anche se sto qua è lo stesso!
- In che senso puoi solo sentirli?

#### Boom!

- Tu dici che sei Gesù ma non sei molto sveglio. Sono cieco.
- Ah, adesso ved'... Scusa, adesso me ne sono accorto. Hai ragione comunque, non sono molto sveglio. È che ero "atterrato con il mio aeroplano" a Gerusalemme ma lì mi han detto che mi conveniva andare in Italia a far bella mostra di me, che lì avevano da segregare palestinesi e che non c'avevano tempo per ascoltarmi e che poi qui adesso era la casa del mio babbo quindi ho dovuto prender un altro "aeroplano" e venir fin qua e... son stanco per il viaggio, per quello sono un po' rintronato... ti chiedo scusa per...
- Non ti preoccupare. Sei riuscito a camminare sulle acque o dicevi quelle cose giusto per

#### dire?

- Ci son riuscito Nicola, ci riesco sempre! È che andar in questo mare non è che sia diciamo...una passeggiata.
- Sei proprio un bambino anche se hai la voce da adulto! Allora domani è il giorno dell'Apocalisse?
- Sì Nicola, proprio così.
- E io andrò in cielo o sotto terra?
- Andrai in cielo passando sotto terra... è un po' complicata come cosa ma domani vedrai... anzi sai cosa? Adesso vedrai! Ti restituisco la vista, ti va?
- Sì, se sei in grado, mi piacerebbe vedere il mare!
- Beh, non è che sia sto gran bel vedere ora come ora ma... dai, sei pronto? Uno, due, tre!

Aprii gli occhi. Me lo ricordo come fosse ieri. Di fronte a me, un piccolo omino nero con la barba lunga e gli occhi d'un moro deciso ma languido mi guardava. Mi fece un gran sorriso, poi si spostò.

– Ecco, questo è il mare. È un po' scuro perché s'è fatta notte ormai ma comunque penso che per te faccia lo stesso. Bene Nicola, adesso io me ne vado che devo andar a far due chiacchiere con un amico del mio babbo a Roma, ci si vede domani!

Mi scompigliò i capelli e poi, senza che me ne accorgessi, scomparve nella notte. Il mare: quanto l'avevo ascoltato, quanto l'avevo accarezzato con le mani sporche di sabbia, quanto l'avevo respirato la mattina presto per curare asma e raffreddore! Ora era lì, davanti ai miei occhi. Davanti ai miei occhi. Non ci potevo credere. Era bellissimo. Si muoveva e saltava e sbatteva le gocce che partivano in aria e...

#### Boom!

Un fuoco d'artificio. Bello, ma il mare lo era di più. La luce del fuoco d'artificio aveva rischiarato a giorno tutto quel su cui si buttava il mare. Vidi enormi ammassi di ferro sputare fumo nel cielo, altissimi fari occupare mezza galassia, luci e lucine abbagliare la notte di stanze d'albergo. Vidi che in alcuni punti della spiaggia il confine tra la terra e il mare non si riusciva a distinguer bene. Fermai il vagare dello sguardo proprio su quei punti.







Meraviglioso. L'orizzonte del mare era quello del cielo, l'orizzonte del cielo i miei occhi. Non capii perché mio padre e quelli della sua età e quelli ancora più vecchi di lui avessero costruito tutto quel bruttume attorno a me. Capii però che da quel momento in avanti avrei voluto proteggere lo sguardo del mare da loro. Girai la testa, vidi che mio padre stava tornando coi suoi amici, mi sedetti dove m'aveva detto d'aspettarlo. Guardai di nuovo l'invisibile confine tra la terra e il mare. Chiusi nuovamente gli occhi.

- Nicola! Scusa ma era davvero uno spettacolo imperdibile!
- Sì, immagino papà.
- Ti va un gelato prima di andare a cena?
- Volentieri.

Afferrai la mano di mio padre, ci incamminammo assieme verso casa.

– Chissà dov'è finito quel tizio che diceva d'essere Gesù Cristo?! C'è n'è di gente in giro che si comporta in modo strano vero?

Gli strinsi più forte la mano, inspirai profondamente l'immagine della prima onda, gli dissi che aveva ragione.



All'inizio c'era uno scivolo in cemento, attorniato da due brutti mancorrenti metallici, ai quali si accompagnava un terzo che segnava, inutilmente, la mezzeria. Lo scivolo scendeva in acqua da degli scogli artificiali, disposti a protezione della stretta spiaggia, ma dai quattordici o quindici anni in poi sarebbe stato più giusto dire che saliva dall'acqua alla spiaggia, visto che in discesa non lo si percorreva mai; tutti preferivano tuffarsi dai blocchi di cemento, protendendosi verso il

largo il più possibile, alla ricerca di una profondità sufficiente a garantire l'entrata in acqua. Emiliano ricordava ancora le sensazioni, quella del contrarsi dei muscoli per spingere il balzo, e poi per indirizzare il volo, seguita da quella dell'urto dell'acqua sul dorso delle mani, e poi del suo scorrere su per le braccia, in direzione delle spalle, e poi ancora la scossa del fresco della stessa acqua sul viso, e poi su tutto il corpo, per tutto il tempo della permanenza sotto le onde. Una permanenza che lui cercava sempre di prolungare quanto più possibile, fino alla nuova uscita verso il sole, quando l'aria irrompeva di nuovo nei polmoni svuotati.

All'inizio era stato così, poi, quando lui aveva diciott'anni, era spuntata la cancellata, a chiudere quel tratto di spiaggia. Accanto ai cancelli, su fogli accuratamente plastificati per impedire che il mare potesse intaccarli, era stata stampata l'ordinanza che disponeva la chiusura per via della possibile caduta di massi dalla scarpata soprastante. Leggendo quell'avviso Emiliano e i suoi amici erano rimasti interdetti: in anni di frequentazione di quel luogo non ricordavano di aver visto cadere nulla di più grosso della ghiaia, ma questo non poteva annullare il divieto. A dire il vero un paio di pietre, grosse forse come arance, qualche giorno prima della chiusura erano cadute; sbirciando con attenzione tra le sbarre

del cancello le si poteva ancora vedere, là dove si erano fermate, a non più di un paio di metri dalla scarpata, in un tratto in cui nessuno transitava né si sdraiava per via di alcune rocce che affioravano dalla sabbia.

Anche dopo la chiusura di quel tratto di spiaggia, Emiliano, come gli altri migliori nuotatori del gruppo, aveva continuato a bagnarsi davanti agli scogli, aggirando gli sbarramenti dall'acqua, ignorando anche i divieti di balneazione apparsi qualche settimana dopo la cancellata. Questo fino al giorno in cui lui e gli altri si erano visti recapitare a casa ognuno una multa; a quel punto i rimbrotti dei genitori, non tutti bonari come quelli del padre di Emiliano, li avevano convinti a rinunciare a quelle acque, almeno durante il giorno. Durante la notte invece a volte ancora ci andavano, più che altro per il gusto di infrangere il divieto.

Poche settimane dopo l'apparire della cancellata avevano notato che, addossata alla scarpata, proprio alle spalle dello scivolo, aveva iniziato a crescere un'impalcatura che si era poi alzata fino a raggiungere e superare il livello del terreno soprastante. Appena completato, il ponteggio era stato coperto da delle reti di plastica arancione, che impedivano di capire cosa si stesse costruendo al di là di esse. Il ponteggio era rimasto per mesi, nascondendo il suo segreto, mentre sul terreno al di sopra prendeva forma un albergo di sei piani, che non faceva presagire niente di buono. Quando finalmente l'impalcatura fu rimossa, e la costruzione liberata alla vista, Emiliano capì che quei presagi erano poca cosa rispetto alla realtà del danno. Una gigantesca colonna bianca, intervallata da ampie vetrate, si alzava per l'equivalente di sei o sette piani, svettando oltre i piccoli alberi che crescevano sul terreno sopra alla scarpata.

Quella costruzione sembrava nata da un'enorme colata di cemento che, sfuggita al controllo, si fosse riversata verso il mare, solidificandosi poi a mezza strada, come poteva succedere solo nei fumetti. Si arrivava a immaginare questo, tanto pareva impossibile che un obbrobrio simile fosse il risultato di un progetto.

Da quel momento in poi nessuno aveva avuto più voglia di andare a nuotare di fronte al promontorio, solo i più incazzati si spingevano ancora fino lì,



rigorosamente di notte, per omaggiare di uno stronzo i proprietari, deponendolo sulla sabbia, o meglio ancora sui gradini che raccordavano l'uscita della colonna alla spiaggia,

per chiarire loro come erano visti in paese. Anche Emiliano era andato a deporre il suo ricordo, una volta, ma poi aveva lasciato perdere, non gli era sembrato di star facendo nulla di utile.

Non aveva però abbandonato solo le acque di fronte al promontorio, aveva abbandonato proprio il mare, in ogni suo punto. Da un giorno all'altro non aveva più avuto voglia di scendere in acqua, anche quando gli amici lo invitavano a raggiungerli. Nei primi tempi, qualche volta in cui i richiami erano stati più insistenti aveva ceduto, e si era bagnato, stancamente, ma aveva avuto la sensazione di stare facendo qualcosa di sbagliato, e da allora aveva dato un taglio netto. Alla spiaggia andava ancora, con gli amici, di giorno a prendere il sole, di notte a parlare davanti a un falò o dietro ad una sigaretta, oppure con la sua fidanzata, a cercare qualche angolo riparato alla vista, e non si scomponeva se i suoi piedi finivano nell'acqua, ma nuotarci davvero no, quello era escluso. Era come se lui fosse diventato impermeabile alle sensazioni che il mare gli aveva fino ad allora trasmesso, ed il mare, di conseguenza, gli si fosse richiuso davanti.

A chi gli chiedeva se la sua scelta dipendesse dalla costruzione dell'albergo, rispondeva che non sapeva, ed era una bugia soltanto a metà, perché, anche se quella colata di cemento di sicuro aveva a che fare con la sua decisione, altrettanto di sicuro non era l'unica causa del suo malessere; c'entrava di certo anche la fabbrica.



Finite le superiori aveva trovato lavoro nella fabbrica di solventi che sorgeva nel comune immediatamente a nord di quello dove abitava; una decina di chilometri in macchina ogni mattina e raggiungeva lo stabilimento, anche quello sulla spiaggia, dove scambiava le sue giornate con uno stipendio, in fondo neppure troppo basso, se confrontato a quelli di tanti suoi coetanei.

Il fatto che la fabbrica sorgesse sulla spiaggia l'aveva colpito fin da subito, e d'altronde era impossibile non

notare la stranezza di quella scelta, che sembrava non avere alcuna ragione logica. La ragione però c'era, e si venne a sapere pochi mesi dopo la sua assunzione, quando la magistratura, su esposto di un gruppo di cittadini, fece chiudere lo stabilimento, con l'accusa di aver sversato in mare rifiuti tossici. Le foto della condotta che, seminascosta da una duna che scendeva ripidamente verso l'acqua, scaricava in mare residui di lavorazione appena diluiti in un rigagnolo maleodorante fece il giro dei giornali locali, ed

apparve anche nelle pagine interne di qualche quotidiano nazionale, ma l'indignazione durò poco, e lo stabilimento, di proprietà di una famiglia il cui nome aveva il suo peso nelle associazioni di categoria, ottenne l'autorizzazione a riprendere le lavorazioni, sigillando solo lo scarico sotto accusa.

Dopo la riapertura, quotidianamente, un gruppo di operai del turno di notte caricava dei barili su di una piccola chiatta ed andava a sversarli in mare poche centinaia di metri più in là. Gli stessi cittadini che avevano fatto il primo esposto scoprirono e denunciarono questa pratica, ed ottennero un nuovo fermo dello stabilimento, ma l'influente famiglia dichiarò di essere all'oscuro di tutto, e di volersi costituire parte



civile contro i responsabili di quell'atto, così alla fabbrica fu nuovamente concesso di riaprire. Era notizia di pochi giorni prima che un pubblico ministero particolarmente determinato aveva contestato quell'autorizzazione, e ottenuto un nuovo fermo, ma nessuno, probabilmente neppure lui, si aspettava che questo durasse a lungo.

Poi, due notti prima, la fabbrica era andata a fuoco. Dalle prime indagini era stato accertato che l'incendio era doloso, che qualcuno si era introdotto nello stabilimento con numerose taniche di carburante, ne aveva deposte alcune, chiuse, accanto ai serbatoi delle materie prime e dei prodotti finiti, e poi aveva usato le altre per creare una pista incendiaria che le collegasse tra di loro, e che poi portasse ad un punto vicino al muro di cinta, da cui aveva dato il via all'incendio. Secondo gli inquirenti, all'attentato dovevano aver partecipato almeno cinque persone; su chi fossero e perché l'avessero fatto non c'erano al momento ipotesi attendibili, dato che i cittadini che avevano sporto la denuncia, i primi, ad essere sospettati e interrogati, avevano fornito alibi inattaccabili.

Quella mattina Emiliano era andato a vedere la fabbrica. La polizia aveva recintato l'area, ed era impossibile avvicinarsi, ma anche da un centinaio di metri di distanza era chiaro che stavolta non sarebbero bastate le amicizie per farla riaprire, che i tempi non avrebbero potuto essere brevi come erano stati per le prime due chiusure. Questo per lui voleva dire che quasi sicuramente il contratto non gli sarebbe stato rinnovato, ma non riusciva a dispiacersene. Quella fabbrica stava massacrando il mare, ancora di più da quando i rifiuti, venendo portati con dei barili, non venivano neppure più diluiti, per

risparmiare spazio e dunque viaggi. Quella fabbrica faceva danni, a tutti, ed era giusto fermarla, subito. E se la magistratura non era in grado di farlo per vie legali, allora andava anche bene che fosse stato fatto così, e se anche gli toccava, ingiustamente, di dover pagare un prezzo per questo, non poteva che pensare che fosse il male minore.

Quella notte andò alla spiaggia, da solo, si spogliò, lasciò i vestiti sulla sabbia, entrò in acqua, ed iniziò a mulinare le braccia, con determinazione ma senza fretta, ritrovando i gesti che gli erano stati quotidiani per tanto tempo. Nuotando aggirò le reti, arrivò fino davanti all'orribile colonna bianca, ed una volta lì si issò sugli scogli a riprender fiato; se la meccanica dei suoi movimenti non si era modificata anche dopo la lunga inattività, lo stesso non si poteva dire della sua resistenza. Quando il respiro fu tornato normale si rialzò in piedi, passò dagli scogli alla spiaggia, e andò a mettersi nello stesso punto in cui aveva lasciato la propria firma l'ultima volta che era stato in quel luogo, esattamente davanti alla porta da cui gli ospiti del mostro accedevano alla spiaggia. Un accesso che era loro inspiegabilmente consentito, mentre le cancellate continuavano a tenere a distanza gli altri. Quando fu nel punto prescelto infilò una mano nel costume, e ne estrasse il tappo di una grossa tanica, che appoggiò con cura su un monticello di sabbia, in modo che fosse chiaramente visibile, poi rientrò in acqua e prese la via del ritorno.

Nuotava rilassato, perfettamente a suo agio; il fastidio che lo aveva tenuto lontano dalle onde per tanto tempo era completamente scomparso. Ora tra lui e il mare non c'era più estraneità, ma solo le piacevoli sensazioni che aveva sempre provato, il sentirsi perfettamente a posto nel luogo e nel momento che stava vivendo, senza il fardello di colpe passate. Se era vero che non aveva fatto nulla, o quasi, per tentare di impedire la devastazione del suo angolo preferito, ora di certo non si poteva rimproverare di non aver agito per difendere quel mare che amava.

lo che per tanto tempo ho creduto che non esistesse la spiaggia libera. Che non capivo quelli che non avevano la cabina d'estate. Che allo stabilimento balneare, un cubo di cemento grigio e verde, ci vivevo da giugno a settembre. lo che se mia madre non era la segretaria della proprietaria dei *bagni* forse mi sarei fatto molte più domande e avrei scoperto prima le spiagge libere. lo che ho rischiato di rimanerci intrappolato in quell'io di ombrelloni a strisce e cocco bello.

La frontiera tra gli stabilimenti è inconfondibile. Due fila di ombrelloni e sdraio, di libri di Ken Follet e secchielli, si danno la schiena perpendicolari alla linea del mare. I posti di blocco li organizzano i clienti, armati di stecchi ducali e lamentela facile. Le guardie, fischietto e altoparlante alla mano, sono onnipresenti. Solo il mare apre un corridoio tra le frontiere consentendo di valicare il passo. L'acqua penetra nella proprietà privata e crea una zona franca, che bagna e asciuga continuamente, bagna e asciuga ad ogni ora, bagna e asciuga fino allo sfinimento, fino a che parole e significati decidono di confondersi in un solo vocabolo. Si forma così una vera e propria linea del colore che separa la sabbia ocra e rovente – il possedimento terriero – da quella umida e scura – il bagnasciuga.



Addentrarsi nell'ocra equivale a oltrepassare la frontiera da fuorilegge. Entrare in terra straniera e privata. Senza ricevuta nel costume, che attesti il pagamento per solcare quel suolo, si è ospiti indesiderati e ci respingeranno quanto prima. L'unica via di fuga è il mare. In quel momento l'acqua rappresenta la libertà, la fuga verso la condivisione di uno spazio apparentemente

libero e aperto, l'esigenza di andarsi a riprendere l'orizzonte. Ci provano in continuazione a privatizzare il mare ma non ci riescono: l'acqua del mare può confinare a valle con scheletri di ecomostri e fabbriche dismesse ma a monte non confina. Non basteranno petroliere e piattaforme, né navi da crociera e arei pubblicitari, a innalzare barriere e arginare l'immaginario che si spiega dietro l'orizzonte. E l'orizzonte senz'acqua non esiste.

Come tutte le frontiere anche gli ombrelloni si possono varcare illegalmente eludendo le guardie. Noi dei *Marinella* eravamo ormai esperti nel contrabbando di anime e figurine, ma ai *Torino* ci sentivamo stranieri indesiderati in un paese ostile. Emigravamo perché i nostri erano i bagni dei *vecchi*. Noi avevamo i tornei di *cirulla* 24 su 24 e il piano bar la sera, loro avevano il ping-pong e il campo da beach volley. Noi si mangiava sempre il gelato confezionato al pomeriggio, loro avevano le krapfen calde, le pizze calde, la granita a tutti i gusti e il gelato vero. Si migrava per godere di privilegi che non avevamo, certo, ma anche perché insoddisfatti della nostra spiaggia e spinti dalla voglia di esplorare un mondo nuovo, granata anziché verde. I ragazzi dei *Torino* moltiplicavano i nostri sguardi e aprivano mondi a noi sconosciuti. Agli scogli ci arrivavamo sempre via mare dopo una lunga nuotata di gruppo all'insaputa di parenti e adulti – ancora una volta l'acqua come fuga dalla legalità. Solo anni dopo scoprii che quei grandi cubi di cemento erano stati prodotti e incastrati artificialmente sul confine fra terra e mare. Nonna Ninetta mi raccontò che alla *caletta di sotto* ci veniva a prendere il sole con il suo primo ed ultimo marinaio,

scarpinando in discesa fra pini marittimi e garighe. L'enorme ascensore dalle sembianze aliene, oggi abbandonato, allora non esisteva e la sabbia bianca dominava il piccolo golfo. Quel confine tra sabbia e acqua era stato il campo di battaglia prediletto dal nemico. Lì aveva installato la sua avanguardia e le torri di controllo e lì aveva abbandonato i suoi tristi retaggi di trofei di guerra. Inconsapevoli delle nostre sconfitte, passate e future, nuotavamo tra le macerie. Il nemico



stava già colonizzando il nostro immaginario senza che ce ne accorgessimo. Quando per la prima volta ascoltai il naufragio della London Valour cantato da De André, "i marinai uova di gabbiano piovono sugli scogli" me li sono immaginati infrangersi contro quei cubi artificiali di cemento, non contro pietre vere. Al pari di molestare granchi e paguri agli scogli, conoscere mondi e ragazzette nuove era per noi una necessità incondizionata.

Uscire dal guscio è stata la nostra salvezza. L'avventura la nostra conoscenza.

E così in una battuta di caccia agli scogli ho incontrato Stefania. Merito del mio già ardente spirito transnazionale e della voglia di nuotare, ma anche dei suoi nonni di Pinerolo e della loro passione per la *Tigre di Cremona*. Senza la loro pedante ostinazione – che li portò nel 1963 a seguire alle lettera l'incipit del successo estivo di Mina: "per quest'anno non cambiare, stessa spiaggia stesso mare" – non so se avrei mai conosciuto



Stefania. Per cinquant'anni, ogni estate, i suoi nonni sono scesi al mare – come piace dire a loro – soggiornando ogni agosto all'hotel Miramare – mostruoso parallelepipedo tuttora in voga – e prenotando sempre la cabina numero 87 dei bagni *Torino*. Alle prime nonno Berto era sembrato molto scettico sulla scelta dello stabilimento e da morboso tifoso juventino aveva balbettato: "A va bin sentise pi integrà e ancotrè quaich piemonteis cöma nöi, ma cöma gliela contö ai mei amis

dal bar at tut cöst granata ansima a la riva?". Per poi, riapprodato ai banconi de "El' Baruciu" di Pinerolo, risolvere drasticamente il problema tacendo ogni riferimento ai colori delle vacanze estive con i compagni di *bianco*.

Proprio in terra straniera, tra gli ombrelloni di quei bagni *Torino* che avevano aperto le porte a nuove avventure, si erano consumate le nostre prime *imboscate*. Il *nostro* lettino granata ci aspettava puntuale al calar della notte e la voglia di scoprirci cresceva di sera in sera. Di guardie, da noi, la notte, non ce n'erano state mai e si poteva stare tranquilli. Credevamo fosse così ovunque ma l'estate successiva scoprimmo, nostro malgrado, che a Riccione le guardie notturne non solo esistevano ma erano anche armate di torce potentissime. Una notte volemmo verificare se la massima che amava ripetere *il comandante*, l'uomo con la barba bianca e la pipa sempre accesa, fosse vera. Sentenziava sempre con voce rauca e sicura: "L'acqua di mattina è fredda e pulita, di pomeriggio è calda e sporca e di notte è calda e pulita". È successo la prima volta e poi altre mille ancora. Esplosione di sensazioni fortissime che si alternavano all'odore del mare e dei suoi capelli. Scendevamo dal lettino e raggiungevamo il mare. L'acqua caldissima ci inghiottiva. E noi, in barba alle leggende che giravano attorno ai barracuda la

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup>Trad. di Roberto Gastaldo: "Va bene sentirsi più integrati e incontrare qualche piemontese come noi, ma come gliela racconto agli amici del bar di tutto questo granata in spiaggia?".

notte, non avevamo paura. Qualche bracciata a largo per fuggire dal mondo. Nessuno poteva vederci confusi con l'orizzonte, soli, immersi nell'acqua e nel buio più nero. Abbracciati alle onde, segrete complici di nuove effusioni e insolite carezze, ci tenevamo forte. La riva era lontana, illuminata a giorno dai fari della passeggiata. L'orizzonte, insolitamente vicino. Acqua e aria si univano in un amplesso tanto chiaro quanto indefinito e solo le stelle ci permettevano di distinguere il confine immaginario tra cielo e mare.

Ripetemmo *il rito dell'acqua* per un'estate intera, senza mai stancarci, fino a quando una sera, con gesti ormai condivisi e naturali, ci alzammo per l'ultima volta da quel lettino granata e c'incamminammo verso il mare. Fu più difficile del solito eludere il vociare della passeggiata e capimmo perché solo una volta entrati in acqua. Una specie di semaforo

iniziammo a nuotare insistentemente. Il ritaglio di pace e complicità che ci eravamo costruiti andò in frantumi. Arrivammo quanto più a largo potemmo ma la luce non volle saperne di frenare la sua corsa forsennata contro di noi. Tornammo velocemente indietro e ci riparammo sotto il pontile. L'avevano costruito l'estate prima e ci avevano issato sopra il *semaforo*. Non ce n'eravamo accorti, né del pontile, né delle luci colorate. Ci guardammo e li

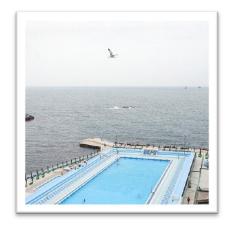
verde e rosso illuminava a giorno il *nostro* pezzo di mare,



odiammo. Era una dichiarazione di guerra a cui non potevamo rimanere indifferenti. Agimmo subito, senza esitazioni, li mandammo al diavolo e pensammo solo a noi e al buio del pontile. Ma le onde non erano più dalla nostra e l'acqua stagnante copriva l'odore dei suoi capelli salati, ingrediente essenziale su cui avevo fondato *il* nostro *rito dell'acqua*.

Dieci anni più tardi facevo l'operaio, mi davano sei euro l'ora per svuotare i capannoni di

un cantiere navale dismesso. Un lavoro di merda, neppure sapevano il mio nome e di scarpe infortunistiche non ne avevo mai sentito parlare. Nella melma in cui ero immerso, grazie al mio inguaribile e ingiustificato ottimismo, mi aggrappavo a un'idea: dopotutto stavo liberando il mare. L'acqua in fin dei conti era sempre stato il mio elemento. Rito pagano a parte, la mia adolescenza l'ho passata *a spiaggia* – come si dice da



noi – e in piscina, con la pelle delle dita perennemente raggrinzita. Sono pure stato un atleta semi-serio, ho nuotato una vita nella piscina scoperta da 50 metri, a due passi dai bagni *Torino*, e a sedici anni ho pure vinto il campionato italiano di pallanuoto, facendomi espellere per la prima volta in carriera proprio in finale, dopo aver siglato l'uno a zero. Ma questa è un'altra storia.



Il mio debito con l'acqua non poteva essere messo in dubbio. Dovevo trovare un modo per ripagarlo e per molto tempo pensai di riuscirci. Tra quelle opere usa e getta che il nemico aveva messo su, c'era anche il cantiere navale, che ora, in compagnia degli amici dell'emergenza nordafrica, stavo smantellando. Mi concentravo soprattutto sulle lamiere che il mare, nel tentativo di riprendersi il suo spazio, aveva spezzato e si erano incagliate nella sabbia antistante il cantiere.

Armato di maschera e boccaglio tornavo nel mio elemento e con minuziosa perizia provavo ad arginare le ferite infertegli dalle lamiere. Mi sentivo un eroe inesperto di un romanzo di Chavarría. Solo che invece di cercare tesori spagnoli del XVI secolo andavo a caccia di frammenti di "onduline". Certo, rimanevo uno sfruttato tra gli sfruttati, ma nel mio piccolo pensavo di star in qualche modo gabbando il nemico. E mi sbagliavo. Senza mezzi termini, mi sbagliavo. Quelle tristemente famose "onduline" erano piene zeppe di fibre di amianto. Il nemico aveva intossicato l'acqua e ora stava intossicando anche me. Mi fermai. E pensai che no, mi sbagliavo ancora. Il nemico non aveva mai smesso di intossicarmi. Aveva intossicato le nostre avventure agli scogli. Il nostro rito dell'acqua. I nostri paguri e i nostri gusci. Il nemico ha usato e sfruttato l'acqua che mi ha garantito la vita e l'avventura per uccidermi. Fu un trasfertista, saldatore-tubista di Follonica, di nome Renato, a spiegarmi tutto questo. La prima volta che mi vide uscire dall'acqua con la lamiera in mano mi prese a male parole. Non capii nulla di quello che disse, solo che erano insulti, aspirati nella sua singolare cadenza maremmana. Insulti incazzati, ma non ce l'aveva con me, mi strattonò e mi disse di mollare quei rottami e di sedermi sulla sabbia. Dopo un istante era vicino a me che guardava fisso l'orizzonte, le mani si tenevano le ginocchia. Fu breve ma chiarissimo. Le sue parole mi entrarono dentro e s'infilarono dritte nei polmoni, proprio come quella fibra d'amianto che lo avrebbe piano piano logorato. Poi staccò lo sguardo dall'orizzonte, mi fissò negli occhi e si alzò aiutandosi con la mia spalla.

Qualche mese più tardi, dopo molti anni che non ci vedevamo, ho rincontrato Stefania. Eravamo emigrati entrambi, e senza saperlo, nello stessa città. Io avevo mandato al diavolo il cantiere navale, lei il suo tirocinio non pagato in una grande casa editrice milanese. Io, insieme a una colonia di colombiani e peruviani, riempivo e imballavo scatole in un magazzino nella periferia di Lione, a Chassieu. Lei faceva la cameriera in un ristorante messicano sulla collina di Croix-Rousse. Una sera capitammo per caso davanti al numero 91 di Rue Montesquieu, alla Guillottiere, storico quartiere d'immigrazione, prima italiana e ora magrebina.

Nel locale non c'è molta luce ma l'ambiente e la gente che fuma sulla porta ci intrigano parecchio. Decidiamo di entrare e scopriamo di essere all'"Atelier des canulars", che questa sera ci sarà la cena vegetariana a offerta libera e la proiezione di un film in tedesco con sottotitoli in francese: "Was tun, wenn's brennt?" ("Cosa fare in caso di incendio?"). Pensiamo di essere capitati nel posto giusto. La cena è strepitosa e il film, con l'esclusione di qualche scena un po' melensa, ci piace un bel po'. La birra è buonissima e oltre ad essere a chilometro zero va giù meglio dell'acqua. Alla quinta bottiglia iniziamo a ricordare le nostre imprese estive. Cominciamo con l'inveire contro quel maledetto lampione rosso che ha distrutto la magia di un luogo sacro e mandato a benedire il rito pagano dell'acqua, e finiamo col ricordare i nostri folli discorsi sull'orizzonte: tu che ti lamenti in continuazione che a Pinerolo l'orizzonte non esiste e io che non ti riesco a capire. Tu che mi dici che senz'acqua l'orizzonte non può esistere e io che ti ribatto, distruggendo ogni romanticismo, che forse nel salar de Uyuni in Bolivia o in alcune zone della Lapponia si può vedere l'orizzonte. Tu scocciata mi mandi a cagare e mi proponi di dare fuoco a tutti questi edifici di cemento sul mare che ti coprono l'orizzonte. A cominciare dai quei bagni Torino tanto cari ai tuoi nonni, che ti sono sempre stati stretti, che conosci tutti, che sono diventati

peggio del centro storico di Pinerolo. Ne abbiamo accumulata a valanghe di rabbia. Non l'abbiamo fatto a quindici anni ma possiamo farlo ora. Abbiamo un amico qui a Lione che la sa molto più lunga di noi, si chiama Sante come Caserio, l'anarchico che nel 1894 ha inferto una pugnalata mortale al presidente della Repubblica francese Sadi Carnot. Non risolveremo nulla, lo sappiamo benissimo.



Ci siamo assicurati che nessuno si fosse imboscato sui lettini e abbiamo appiccato il fuoco. Eccoli i bagni *Torino* in fiamme con tanto di ombrelloni che fumano e il trespolo del bagnino incandescente come una fiaccola. Quello che rimane è l'ennesimo rudere sulla spiaggia. Per rimetterlo in sesto servono quattrini e finora, fortunatamente, non se ne sono visti. La spiaggia, la nostra piccola conquista, è finalmente libera. Da questo simbolico avamposto resistente, segnato dal conflitto, si può godere in pace dell'orizzonte e la notte dell'acqua calda e della nera confusione tra cielo e mare. Lottare perché gli avamposti non cadano, ci ripetiamo. Ma se mai questo accadrà, non lasceremo l'orizzonte in mano nemica, continueremo a fuggirgli contro, con ogni mezzo. L'acqua rimane la nostra fuga.



La nave sembrava ferma, ma era solo l'effetto della distanza e della enorme vastità davanti a lui.

Piccoli aerei a elica lasciarono la scorta dello scafo. Lo avevano avvistato?

Saltò da quella torre metallica e si tuffò dopo un ripido volo. Guance gonfie piene d'aria. Poteva resistere a lungo e nuotare sommerso. Nell'acqua qualcosa vibrava, più profondo del motore della nave, appena percepibile. Un'emozione disperata rabbiosa, un desiderio e paura e

uno stolido senso del dovere.

Stimolava un ricordo.

"COOOONAAAN!!!!" Questa era lei che lo chiamava. Una mano tesa verso di lui, le trecce che si sciolgono. E poi braccia che la stringevano e la portavano via.

Nuotò più rapido verso la spiaggia abbandonata, dove gli altri attendevano il suo ritorno.



Ancora fradicio, col sole in faccia che tramontava, si incamminò verso lo scheletro di cemento. In molti si avvicinavano, ansiosi di capire se era arrivato il momento.

La nave stava per attraccare e quella notte ci sarebbe stato il cambio turno del personale; gran trambusto, gente stanca, gente inesperta.

Avrebbero attaccato all'alba.

Il ragazzo uscì all'aperto, quel relitto di cemento scrostato e corroso lo agitava. Una pioggia leggera iniziò

a tamburellare. Tap tap taptap tap. Grosse gocce richiamavano un ricordo.

Tang tang tang colpi contro le lamiere, spari attutiti. Silenzio. Corridoi di corsa e sono fuori al sole, abbracciati. "Lana..." Questo è lui, un sussurro nel vento, forte inarrestabile.

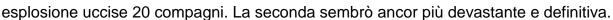
La pioggia si fece scrosciante. Nell'aria liquida di nuovo un suono incomprensibile, una voce non umana.

Sulla spiaggia, arrivati dal mare, come un'onda più profonda, come un'inesorabile onda di maremoto.

Nessuna bandiera con loro, solo il compito di liberare la città-fabbrica e mettere le mani sulle attrezzature. In altre spiagge, in altre valli, altri espropri erano in corso.

Si girò verso i compagni, il sole basso lo colpì, abbassò lo sguardo e vide la sabbia alzata dal vento. Ne seguì istintivamente il volo che terminò contro rocce e amici vicino, indifferenti, ignari. Gli sembrò un presagio beffardo.

Dopo i primi scontri la città si vuotò, rapida fu la resa e la fuga; nessuno si consegnò ai liberatori. La prima



Poi arrivò la terza.

Mine.

Avevano minato i serbatoi. Uno dopo l'altro, ad uno ad uno, in sequenza, esplosero e ad ogni scoppio come in un meccanismo perfetto seguì un incendio e un nuovo scoppio. Per ore.

Indastria era in fiamme, devastata senza nessuna speranza di recupero. La terra

bruciava. Il mare ribolliva. Nell'acqua galleggiava di tutto. Aria sole cielo erano inghiottiti da una enorme nube.

Si ritrovò solo, nel caos, isolato. Le fiamme erano intorno a lui. Dietro, lo spazio storto e pietroso stava per sparire nel nero.

Girarti. Vai verso il mare. Corri!!

Il ragazzo arrivò alle scale, il corrimano d'acciaio lo



aspettava. Sembrava una porta (una bocca) spalancata. L'acqua sotto era calma, in movimento, ma calma.

Scese, fuggendo l'aria irrespirabile e il fuoco. Si immerse quasi stordito. Allucinato. Precipitò. Intorno e dentro di lui, compreso lui, nell'acqua, ora, ancora (lo capiva lo comprendeva) un continuo costante monotono vibrante declamare.

Onda onda sabbia atterro scavo ritorno mi spingo e atterro scavo la sabbia mangio la sabbia cemento questo è cemento ti sfondo dammi tempo e ti sfondo nel tempo macino le costruzione arroto ogni cosa scogli come possono fermare onda onda sabbia onda tempo ho tanto tempo anche nero di petrolio onda onda sabbia consuma vi mangio lo sono il mare voi venite da qui siete cresciuti immersi in acqua in un mare chiuso paludoso onda onda sabbia onda sabbia roccia acqua minerali corrode ossigeno ossida struttura le scale si lisciano il mare mangio acqua filtro scavo penetro consumo onda acqua sale sbriciolo vi mangio ho tempo.

## No!

I neuroni liberarono scariche elettriche, ghiandole si attivarono, il diaframma si contrasse, il cuore palpitò, emoglobina trovò ancora molecole d'ossigeno negli alveoli.

Il ragazzo del futuro aprì gli occhi; con grandi bracciate (apri l'acqua, spingi, apri l'acqua, spingi) le gambe come una rana, lottò contro la gravità.

Il ragazzo senza fiato e senza energie riemerse.

L'acqua ora lo sorreggeva.

Galleggiò, galleggiò, galleggiò.

Galleggiò finché una mano amica lo afferrò.



Il mostro sulla spiaggia dormiva. Faceva paura, all'imbrunire, incrocio metallico tra un dragone cinese ed un castello fiabesco, con quella torre striata bianca e rossa a dominare il mare.

Stefano sapeva che in realtà era una fabbrica, glielo aveva detto il babbo, ma in quegli strani giorni tutto ai suoi occhi vibrava di sfumature nuove.

Anche se la mamma stava tenendogli come sempre la mano, Stefano era spaventato da quella massa enorme e vuota che aveva sì già visto, ma mai di sera.

- Perché papà ha fatto una cosa così spaventosa, mamma?
- Non l'ha fatta lui, lui l'ha solo comprata, tanti anni fa, e non è spaventosa, quando era piena di luci e rumori certo sembrava più viva, adesso è un po' triste forse, ma non spaventosa.

Rincuorato dalle parole materne Stefano accentuò la stretta della mano cacciando via la paura e insieme proseguirono la quotidiana passeggiata sul bagnasciuga, per il bambino sempre gravida di novità.

Era ancora poco avvezzo a quell'orizzonte, che se da un lato gli era famigliare, urbano, fatto di grigi, verdi e marroni, dall'altro si risolveva in un groviglio di blu screziati di bianco. Lo spaesamento era tuttavia giustificato: fino al mese prima Stefano non aveva mai visto il mare.

C'era parecchia gente in giro in quelle settimane, molta più di quanto fosse abituato a vederne, e parevano tutti agitati, preoccupati; sentiva parlate che gli suonavano strane e

che non capiva bene, gli passavano davanti signore con valige, operai indaffarati, gente povera con lo sguardo perso nel vuoto... e tutto questo sullo sfondo sonoro incessante della risacca, che gli riempiva le orecchie fin quasi a fargli male.

D'un tratto Stefano vide una specie di passerella male in arnese, una discesa senza scalini che terminava immersa, si avvicinò ai paramani arrugginiti per arrivare all'acqua, sempre accompagnato dalla mamma, e notò una cosa strana: qualcuno aveva messo un righello enorme nell'acqua, in verticale, attaccandolo ad un palo. Stefano pensò di chiedere a cosa servisse, ma la mamma da un po' di giorni era strana e taciturna, così



come quasi tutti gli adulti che aveva intorno, e lui già aveva fatto i capricci prima, quindi, per evitare di farla arrabbiare, rinunciò alla domanda. Dopo qualche minuto, speso dal bimbo a contemplare il righello e dalla madre a contemplare l'acqua, lei disse che era ora di rientrare, che stava facendo buio, e i due si incamminarono verso casa. Stefano, ammirato e incuriosito da tutto ciò che aveva visto (eccezion fatta per la versione serale della fabbrica), fece buona parte del tragitto riflettendo sulle varietà e le stranezze del mondo, di cui ancora capiva molto poco. Si interruppe solo quando sentì la stretta della mano venir meno; erano davanti alla cattedrale e sua madre, come ogni volta che passavano di lì, si fece il segno della croce recitando una veloce preghiera a San Vigilio, Stefano la imitò come sempre, senza capire bene cosa stesse facendo, poi i due si ripresero per mano e proseguirono. Il bimbo, negli ultimi metri da percorrere per arrivare a casa, aggiunse alla sua infinita liste di domande impossibili "Cos'è la religione?".

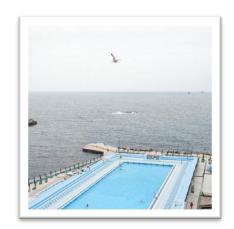
I suoi genitori si erano fatti costruire un costoso ascensore a vetri per arrivare fino alla sontuosa villa che il padre aveva voluto come dimora. Stefano adorava quell'ascensore e anche quella sera chiese alla mamma di salire e scendere almeno due volte.

- Va bene, ma ricordati che papà ha potuto comprarlo proprio grazie ai soldi guadagnati con la fabbrica che tu trovi spaventevole.
- Davvero? E anche la casa l'ha comprata con quei



## soldi?

A Stefano pareva una pazzia stare solo in tre in una casa così grande: c'erano due soggiorni, cinque camere da letto, tre bagni, il parco, la piscina... Suo padre gli aveva detto che quella casa era come una medaglia, da mostrare a tutti. Lui non aveva capito, e restava perplesso sulla casa: era bellissima certo, ma sembrava sempre che fosse vuota. Almeno fino a qualche giorno prima, poi poco per volta erano arrivate altre persone, che lui non conosceva, ed avevano occupato tutte le stanze, poi anche i corridoi, gli sgabuzzini, persino il garage! Ormai la villa era affollata come il mercato del giovedì. Anche per questo almeno un paio di volte al giorno o mamma o papà lo portavano a fare una bella passeggiata, perché in casa c'era sempre troppa confusione.



Meditabondo, dalle vetrate dell'ascensore Stefano guardò fuori: non c'era nessun pescatore, probabilmente non c'erano neanche pesci, l'enorme piscina dove da due settimane stava imparando a nuotare (obbligato dal padre, ma tutto sommato divertendosi) era colma d'acqua cristallina e faceva un forte contrasto col blu intenso del mare che la lambiva. Alcuni dei loro "ospiti" si asciugavano a bordo vasca, evidentemente dopo l'ultima nuotata pomeridiana. Ormai il sole era scomparso del

tutto e l'orizzonte stava tingendosi di nero.

Ne sapeva poco, lui, del mare, era sempre vissuto nella sua valle e aveva appena sei anni; ultimamente erano tutti preoccupati perché il mare si stava alzando, la TV non faceva che ripetere che in giro per il mondo c'erano disgrazie e problemi a causa del mare, anche i nuovi arrivati in casa parlavano di posti allagati dal mare... Tutta colpa del mare! Però, vederlo, che spettacolo! Almeno lì, si intende, altrove era di sicuro molto meno bello, molti posti non c'erano neanche più... Lì invece era tutto proprio bello, certo molto cambiato ultimamente, ma molto, molto bello.

Ne fu sicuro, anche da grande avrebbe vissuto lì, non avrebbe mai lasciato Trento.

[Davide Gastaldo]



Scendere le scale ed immergere la mia anima dentro di te, ogni volta che ti vedo, il primo istinto è di tuffarmi e di lasciarmi trasportare dalla tua immensità

Ti ho sempre rispettato, ti ho sempre amato, ti ho sempre temuto, sei immobile, sempre li, ma sei sempre in movimento, non ti fermi mai, inghiotti tutto quello che ti va di inghiottire, senza preavviso, senza un perché, solo perché ti va, tu puoi fare tutto ciò che vuoi, non chiedi permesso a nessuno.

Passeggio spesso e volentieri, estate e inverno ai tuoi margini, ti parlo, a volte come si parla ad un amico, a volte ad un padre, ad entrambi con rispetto, adoro il tuo profumo ed i frutti che ci dai, dai tuoi abissi, sei stato e sei fonte di sopravvivenza per l'essere umano, ancora prima che l'essere umano esistesse.

lo. lo che ti parlo, sono come una piccola acciuga nell'immensità del mondo, ma tu mi ascolti, paziente come un vecchio nonno che ascolta il nipotino dire la centesima volta la stessa cosa, ma è felice di farlo. lo ti chiedo scusa vecchio mio, e lo faccio per tutti, per tutte le angherie che devi sopportare da noi cosiddetti esseri intelligenti. Ma ti domando, cosa c'è di intelligente nell'inquinarti, nel rovinarti, nel distruggere le tua spiagge meravigliose, le tue scogliere maestose, nel gettare al tuo interno idrocarburi e derivati, scorie chimiche radioattive. Gettare la morte nella vita. Questo facciamo, e continuiamo a farlo sempre di più.

Mi basta pensarti, per sentire il tuo profumo, sentire la sabbia sotto i piedi nel bagnasciuga, per avere la sensazione di fare parte di te. Hai sempre fatto parte della mia vita, sin da bambino, sino da quando mia madre mi portò con se, sulle sue spalle, avevo poco più di un anno, e mai mi sono trovato così a mio agio nella mia vita. Sì me lo ricordo, non ci crederai ma lo ricordo davvero, avevo poco più di un anno ma me lo ricordo, ricordo la sicurezza che mi dava stare sulle spalle di mia madre, e la sicurezza che mi dava stare dentro di te. Sapevo che mi avresti potuto



inghiottire in un attimo, sapevo che non l'avresti fatto. Non so perché ma lo sapevo.

D'altronde quando siamo nella pancia della mamma, felici e protetti, siamo in acqua, mi viene facile pensare che l'acqua sia il nostro ambiente naturale. La vita è nata dall'acqua, da te, dal mare. E come hai donato la vita a questo pianeta, ciclicamente la togli, e non mi riferisco alla presunzione di qualche essere umano che, stupidamente, ti sfida, ma parlo della tua ira furibonda, di quando scateni la tua forza immensa contro la terra e contro di noi.



Già, noi. Ripensandoci anche lì è colpa nostra in un certo senso, anche lì ci siamo avvicinati troppo, costruendo le nostre case troppo vicine a te, non siamo in grado di rispettarti, pochi di noi lo siamo, e sinceramente, credo che avendoci dato la vita, hai anche il diritto di togliercela. Come siamo arrivati, ce ne andiamo, tu c'eri e resterai, prima e dopo di noi.

L'essere umano è stato in grado di creare opere d'arte meravigliose, e di rovinare ciò che la natura ci ha donato.

Siamo stupidi, lo so, l'avidità umana credo non abbia limiti, roviniamo le tue forme con costruzioni che violentano la tua meravigliosa costa, la tua sabbia il tuo paesaggio, ma ti prego di credermi che a volte lo facciamo per eccesso di amore, cercando di rispettare le forme che ti sei costruito nelle centinaia di migliaia di anni che sei stato qua, a vedere passare tutto, non solo il



genere umano, ultimo ingranaggio di una catena che tu hai visto integralmente. Il poterti stare vicino, il potermi svegliare e guardarti, salutarti, e ringraziarti.

Forse anche io sono avido, ti vorrei tutti i giorni con me, vorrei poter vivere di fronte a te, nutrendomi del tuo movimento, dei tuoi frutti, del tuo calore, della tua immensità, godendo di un paesaggio che ai più potrà sembrare monotono, poveretti, non riescono a vedere che non sei mai uguale, e mai lo sarai, i tuoi movimenti saranno sempre diversi, simili, ma diversi.

La pace che mi dona stare con te ad ascoltarti, nulla al mondo riesce a darmela. Grazie, grazie amico mio, scusami ancora per l'ennesima volta che ho rubato il tuo tempo, ma tu sei lì, paziente come un nonno, e mi ascolti sempre. In fondo sai che il mio rispetto per te è immenso.

Se tutti fossero come me? Beh, non ti credere, non sono poi quel granché come persona, i miei errori li ho fatti, ne ho fatti tanti, sì, li ho pagati, ma avrei preferito non farli. Se tutti fossero come me comunque, tu saresti sicuramente meno deturpato e meno inquinato, la gente ti rispetterebbe ed imparerebbe a non usarti come un enorme pattumiera.

Eh si, facciamo schifo, ma qualcuno si salva, lo sai, lo vedi, vedi tutto, per fortuna non puoi parlare, anche se a volte lo fai, ma qui ti chiamano assassino, eh sì, capisci, chiamano assassino te, che ci hai dato la vita.

Ti saluto amico mio, alla prossima passeggiata, al prossimo sfogo, al prossimo canto d'amore.

La Torre di Salvo Marina, la conoscevano tutti; era bella, era un sogno anche se a vederla cadere a pezzi, adesso, non sembrava proprio.

Ma a Roberto piaceva ancora, lo faceva sognare come quando era piccolo e gli sembrava enorme. Era per lei che s'era deciso a spaccarsi la schiena in cantiere con suo



zio Gianni e con Salvo. Perché a Salvo Marina lo sapevano tutti che erano stati loro, suo zio e Salvo, a costruirla, la Torre, era il loro orgoglio, al tempo. L'orgoglio di tutto il paese. Doveva essere un grande albergo, di quelli per le persone che contano e poi sarebbero venute altre genti e altre torri e alberghi e negozi per fare di Salvo Marina la perla dello Ionio, la Capri della Calabria, così aveva detto il sindaco, così, il giorno della festa, aveva urlato in piazza l'amministratore

della Grandi Costruzioni del Sud.

Appena cominciati i lavori, lo sapevano tutti che non c'era nemmeno il progetto e che non era davvero la Grandi Costruzioni del Sud a costruirla, o meglio, il progetto c'era ma era tutto sbagliato, ingarbugliato, uno scarabocchio, e zi' Gianni e Salvo gliel'avevano tirata su dritta lo stesso alla Grandi Costruzioni del Sud che aveva l'appalto, altro che architetti e ingeneri. Un affare sicuro, il colpo di fortuna di una vita. Senza la Salvo Marina Srl la Torre sarebbe stata nemmeno un palo del telegrafo. Si ricordava ancora la sera che zio Gianni era tornato a casa con i regali per tutti. "Facciamo la Torre, facciamo" e la zia Gina non stava più nella pelle. Ci si era comprata la cucina il giorno dopo, con la Torre, la zia Gina. E poi le erano rimaste solo le rate. Nemmeno un anno dopo erano arrivati i

finanzieri e avevano sigillato tutto il cantiere, mandato tutti a casa. Cercavano l'amministratore della Grandi Costruzioni del Sud che invece se n'era scappato in qualche isola che non ricordava con i soldi e la Torre era rimasta lì, a picco sul mare, a farsi magiare dal sale e dal vento.

Dalla regione era venuto giù un assessore insieme ad un onorevole di Roma e, per sistemare le cose, la Torre gliel'avevano lasciata alla Salvo Marina Srl, allo zì Gianni e a Salvo. "Finitela voi e vendetela", gli avevano detto. "Hai visto che fortuna, siete diventati i padroni", rideva il sindaco. "Finitela voi". E i soldi? Chi li aveva i soldi? E venderla a chi? Una Torre su uno scoglio alla fine di un deserto, chi se la comprava?

La Torre era diventata il paese dei balocchi di Roberto e degli altri bambini di Salvo Marina: "Robbè imm' a giocà a la Torre? Imm'?" gli chiedevano gli amici. Poi il tempo dei giochi era finito e con zi' Gianni e Salvo era andato a costruire altre cose, a faticare.

- Papà!
- Pieeero, come stai? Che piacere...
- lo bene e tu? Come stai? E la mamma?
- Bene, Piero, bene.
- E il lavoro?
- Eeee... e il lavoro, sempre uguale, un po' su un po' giù. Sai, la crisi.
- Ho letto i giornali, papà. Li hanno bloccati tutti i cantieri papà. Un amico in procura mi ha spiegato la situazione. L'inchiesta si è allargata, è tutto finito.
- E che dobbiamo fare...?
- E i tuoi ragazzi?
- E Gianni lo conosci, è un fratello, è una roccia, aspetta. Roberto è giovane c'ha meno bisogno...
- E Ahmed?
- Ahmed è quello più stanco, aspetta la moglie in Italia ma la rivoluzione ha bloccato tutto e lui non si dà pace. È stanco.
- E gli può ancora mandare i soldi in Egitto?
- **–** ...
- Papà? … papà? E mo' che fai piangi?
- No Piero, che piango, so' raffreddato, è che...
- Da quant'è che non li paghi?

- Quattro mesi Piero non era mai successo, e devono lavorare, all'ultimo cantiere, lo sai che vuol dire per me?
- Papà, ascolta.
- Dimmi Piero, dì...
- Lunedì ti mando giù un mio collega delle *Human Resource*.
- Di ché?
- Dell'Ufficio Personale, si occupa di formazione. Abbiamo fatto un progettino per formare i tuoi dipendenti, viene a farvi un corso e a pagarlo ci penso io, ma la cosa buona e che per il progetto abbiamo preso un finanziamento europeo, seimila euro, non sono tantissimi ma ve li prendete, per una mesata vanno bene.
- Piero, ma lo sai che ste cose, io, Gianni lo conosci poi, i soldi, 'sti giri.
- Papà, non è cosa, ora. Ascoltami una volta, ti sto dando una mano come posso, non stiamo a sottilizzare.
- E che dobbiamo fare Piero...?
- Niente, mandi i ragazzi al corso, lo fate in ufficio da voi e al resto ci penso io.
- Ma Piero io...
- Mó scappo Papà che c'ho una riunione, ci sentiamo presto, saluta la mamma.
- Ciao Piero, ciao. Grazie.

Alla Torre era il primo taxi ad arrivarci da quando l'avevano costruita, c'era voluto un bel giro lungo e tortuoso e al Professore Milanese gli era venuto da vomitare.

Era la prima volta che vedeva la costa ionica ma negli ultimi 50 chilometri aveva visto solo una interminabile serie di scheletri di cemento. Il finestrino sembrava uno schermo ai raggi X, ma abbassandolo, l'anatomia elementare di quei corpi residenziali diventava ancora più nitida e fredda. Un'archeologia anticipata, del futuro. Resti di civiltà apparsi senza scavo alcuno. Il mare aveva rinunciato ad eroderli per mostrare al mondo quello che

era avvenuto sui suoi fondali molto tempo fa o era la terra a difendersi riprendendosi la sabbia contesa dalle onde? Una terra dotata di scarso genio, però. E poca energia per completare l'opera, una terra stanca.

- La Torre saracena ora è una villa privata disse il tassista – Eh beati i signori.
- Ma non si può ristrutturare così, una Torre saracena...
  magari è un'imitazione di cattivo gusto va... sorrise il



## Professore Milanese.

Dottore, qui non si imita niente. Siamo arrivati, ecco la Torre, l'orgoglio di questo paese –
 disse ghignando catarroso accendendo una sigaretta.

La Salvo Marina Srl al completo lo aspettava, davanti alle scale piene di graffiti all'americana.

- Buongiorno Dottor Strangio, sono Salvo, il padre di Piero e loro sono la mia squadra:
   Gianni, Roberto e Ahmed. Così gli aveva detto di dire Piero: la squadra, come fossero dei giocatori o degli sbirri.
- Piacere Fabrizio Strangio, executive trainer e personal coach della RGM Consultants. Sono contento di essere qui, Piero è un amico e poi è la prima volta che lavoro nel Construction.
- Abbiamo pensato che per risollevarci fosse il caso di rinnovare i processi di lavoro.
   Siamo piccoli ma vogliamo andare oltre la crisi, credere nel futuro così aveva studiato a memoria le frasi che gli aveva detto Piero per tutta la sera.
- Bene, possiamo procedere allora, non che voglia mettervi fretta, ma ho il volo alle 19.00
   e la strada è impegnativa. Dove si trova la sede?
- Qui disse indicando la Torre come se fosse il Pirellone.
- Qui?
- Non si preoccupi la Torre è sicura anche se un po' malandata. Siamo in procinto di ristrutturarla su progetto dell'Architetto Baglivi ma stiamo terminando il riammodernamento della nostra sede, giù in paese. Non mi aspettavo il corso di *Motivation Rebuilding* così presto. E la Torre è l'unico posto utile per portare a casa la giornata.
- Capisco, come soluzione è naïf, è vero, ma c'è tutto. disse il Professore Milanese,
   entrato in quello che sembrava un loft accogliente e non la hall abbandonata di un non albergo.
- Allora cominciamo. Ho dato un taglio pratico al corso, faremo una rapida carrellata su quella che io chiamo "scienza della motivazione", per passare poi agli esercizi di team building, ma ora cominciamo con un video.

Il Professore tirò fuori un computer sottile come un foglio di carta e inserì un dvd.

"Non so cosa dirvi davvero. Tre minuti alla nostra più difficile sfida professionale.

Tutto si decide oggi. Ora noi o risorgiamo come squadra o cederemo un centimetro alla volta, uno schema dopo l'altro, fino alla disfatta. Siamo all'inferno, adesso, signori miei. Credetemi... – il Professore alzò il volume – ...sapete con il tempo, con l'età, tante cose ci vengono tolte, ma questo fa parte della vita. Però tu lo impari solo quando quelle cose le cominci a perdere e scopri che la vita è un gioco di centimetri, e così è il football. – Fooorte il football – urlò Roberto – ...Ma i centimetri che ci servono, sono dappertutto, sono intorno a noi, ce ne sono in ogni break della partita, ad ogni minuto, ad ogni secondo. In questa squadra si combatte per un centimetro, in questa squadra massacriamo di fatica noi stessi e tutti quelli intorno a noi per un centimetro, ci difendiamo con le unghie e con i denti per un centimetro, perché sappiamo che quando andremo a sommare tutti quei centimetri, il totale allora farà la differenza tra la vittoria e la sconfitta, la differenza fra vivere e morire.... – il video fece una pausa e riprese – ... la nostra vita è tutta lì, in questo consiste. In quei 10 centimetri davanti alla faccia...

– Questo è un film famosissimo, con Al Pacino, *Ogni maledetta domenica* e ci dà lo spunto per mettere a fuoco subito il concetto di *squadra:* Il valore di un gruppo non è la somma del valore dei singoli elementi. Il secondo concetto è che nel lavoro e nella competizione, il successo è una questione di centimetri: "la vita è una questione di centimetri e te ne accorgi quando cominci a perderli". Cosa ne pensate, condividete queste affermazioni?

La voce di Gianni si alzò, come una folata di brezza dal mare.

A Salvo Marina, dottore, i centimetri sono finiti da un pezzo.

Il sole spaccava le pietre e la Salvo Marina Srl al completo correva sulla sabbia bollente. Sudati e stralunati per la partita di rugby che il Professore Milanese gli aveva imposto: – Serve a gestire la conflittualità nel gruppo.

- Ma che è 'sta cazzata Salvo? ansimò Roberto, sputando per terra.
- Team Building. Ci può aiutare.
- A pagarci gli stipendi? Dai Salvo, vaffanculo...
- Una mesata ce la facciamo.
- Una mesataaaa? sbottò Ahmed lo che ci faccio con una mesata? Non sento Jasmine da tre settimane, devo andare in Egitto, c'è la guerra, vaffanculo Italia, vaffanculo Salvo Marina, vaffanculo tu, mi avevi promesso che veniva qui e Jasmine è ancora in Egitto, c'è la guerra civile e non so dov'è.



Ahmed, prese a calci la sabbia e si allontanò imprecando in arabo verso il bagnasciuga per sedersi di fronte al mare.

Salvo si pulì gli occhi dalla sabbia e fissò Gianni e Roberto.

 Dobbiamo resistere, appena finito in cantiere ci pagano 'sto lavoro e poi ci riprendiamo – disse, voltando le spalle.

Roberto si accese una sigaretta per raggiungere Ahmed. Gianni restò in silenzio. Il cellulare di Salvo prese a squillare: – Pronto?



Il Taxi aveva portato via il Professore Milanese già da un pezzo. Era buio pesto e Gianni cercava Salvo correndo lungo la spiaggia con la testa che gli brulicava: —Salvooooooo, Salvooooooooo.

Salvo stava fermo in piedi sul molo poco lontano dalla Torre. Sembrava sospeso sull'acqua scura col fanale che lo illuminava di rosso e di verde. Sembrava un clown al centro della pista di un circo.

- Salvoooo, Salvo, dove minchia sei stato? Gianni sudava respirando le parole che a fatica cacciava fuori.
- Ti ho cercato dappertutto. Problemi. Roberto e Ahmed non li teniamo più, dicono un sacco di cazzate. Hanno sentito il Professore Milanese, le cose sul pensiero laterale, la creatività e quei due scemi, dopo un po', lo sai che hanno fatto? Sono spariti. Li ho trovati alla ciminiera che discutevano. "Che fate i bambini?" gli ho detto, "giocate con la sabbia?". "No c'abbiamo avuto un'idea laterale per risolvere i problemi" mi risponde quello scemo di *Robberto*. E sentiamo, va. La Torre è di zì Salvo, no? Sì. E noi ci diamo fuoco e ci pigliamo i soldi dell'assicurazione che Ahmed ci fa tornare Jasmina. Cazzo Salvo, gli ho tirato 'nu scapaccione che è cascato per terra. Salvo mi stai ascoltando? Salvoooo?
- C'hanno rraggione, diamogli fuoco a 'sta Torre di merda.
- Ti sei scimunitu?
- Diamogli fuoco, c'hanno rraggione, tutto deve bruciare.

- E che ci mettiamo a fare i mafiosi ora, dopo tutta una vita combattuta nella miseria per restare onesti?
- Onesti? Ma che mminnchia dici, onesti? Onesti girando gli occhi dall'altra parte? Ma dove cazzo vivi? Ti vuoi pigliare ancora per il culo? Siamo onesti noi? Non abbiamo mai preso appalti truccati noi? No? E per chi abbiamo lavorato sempre? Per quelli che li truccavano? No? E tu non lo sapevi? Perché non abbiamo mai bruciato e ammazzato nessuno? E il figlio di Giuseppe?



Chi ce l'ha messo dentro all'altare? Lo sai chi ce l'ha messo? Io, Gianni, io l'ho messo in quell'aborto di cemento.

Quella notte che mi sei venuto a cercare, che non ti fai mai i cazzi tuoi e non sai mai un cazzo, che vuoi essere onesto, ce l'ho messo io, perché l'avevano ammazzato quelli della 'ndrina e non c'avevano nessuno per fare il lavoro in muratura. "O ci vai, Salvo, o ti diamo fuoco al cantiere e ci finisci pure tu nell'altare." Non te la ricordi che cazzata ti avevo detto? No, ma mi hai dato una mano a finire, contento che provavamo il cemento di Brescia fenomenale. "Minchia Salvo, quanti palazzi ci facciamo con questo" canterellavi mentre tombavi il figlio di Giuseppe. Bruciamo tutto Gianni, 'sta terra è solo da bruciare.

- Ma Salvo c'è il cantiere, ci pagano e ci rimettiamo in sesto.
- Non ci pagano Gianni, non ci pagano, mi ha telefonato zù Tano e i soldi li danno alla Diana Costruzioni del figlio di Don Rino. Non-ci-pa-ga-no. Noi paghiamo Gianni, col sudore e col sangue. Diamogli fuoco a 'sta terra maledetta. Qui c'è posto solo per gli scheletri di cemento. Cosa ti aspetti da una terra di morti?

Roberto e Ahmed avevano fumato un bel po' sopra le birra e il whisky. Poi s'erano alzati dal tavolino ed erano andati dritti dritti alla Torre.

Le fiamme s'erano sviluppate con una velocità impressionante e a guardarle riflesse sull'acqua pareva di sognare. Ahmed scrutava l'orizzonte come se sua moglie dovesse emergere dalle acque di lì a poco.

– Ahmed, guarda là, cazzo, Ahmeeed – gli diede una botta come per svegliarlo.

Quando le urla da dentro al fuoco li raggiunsero Ahmed stava tornando indietro, annaspando sulla sabbia.

 Clandestini, è una barca di clandestini, dentro la Torre, so' arrivati 'sta notte – urlava precipitandosi verso l'ingresso che brillava come la baracca di un presepe.

- Ahmed, Ahmed è pericoloso!
- Sono dentro vai a chiamare aiuto, prendi un secchio in macchina, l'acqua del mare.

Dalla Torre uscivano, tossendo, figure zoppicanti che cadevano sulla sabbia sfinite.

Roberto entrò in macchina che le sirene si sentivano ormai vicine. Riscese e corse verso la Torre.

Ahmed correva verso il mare con una persona in braccio, entrambe avvolti dalle fiamme, lasciavano una scia di fumo. Roberto lo raggiunse che era inginocchiato sul bagnasciuga sfigurato con una donna tra le braccia. L'acqua le accarezzava il velo bruciato sul viso e gli occhi, attoniti guardavano la Torre.

Un urlo, come se provenisse dall'orizzonte, sibilò, crescendo, nelle orecchie di Roberto, franò nella gola, esplose nello stomaco per lacerare la schiena con un brivido che risaliva alla sommità della testa vuota e ronzante.

 Jaaaaaasmiiiineeeeeeeeeeeee – rimbombò la voce di Ahmed coprendo lo schianto del crollo di un primo pilone della Torre, per dissolversi poi nell'aria perso nella colonna di fumo che alta spariva tra le nuvole. Acqua. Solo nel momento in cui vide la prima goccia d'acqua nel deflussore sotto all'ampolla della flebo, Chiara si rese conto di quanto era stata importante l'acqua nella sua vita. E chiuse gli occhi.

Acqua quella dove da bambina, a Marina di Melilli, amava bagnarsi i piedi fin dai primi di marzo, quando in Sicilia arrivavano le prime avvisaglie della primavera. Arrivava in gita la domenica, Chiara, con i genitori, a bordo di quella vecchia, anche allora, Fiat 127 "Panorama", simbolo di una giovane borghesia da poco benestante, lungo quella che era la Strada Statale 114 – ora ridotta al rango di Strada Provinciale – e si fermavano in un piccolo spiazzo sempre libero. Ai lati il petrolchimico e il cementificio e in mezzo la duna a chiudere l'orizzonte. A nascondere il mare. E appena scesa dalla macchina correva verso la duna. Fino alla cima. E poi in discesa dall'altra parte, fino alla battigia, lanciando le scarpe in aria prima di arrivare all'acqua, a quella schiuma iridescente formata dall'onda e



a quegli strani colori dai riflessi metallici, sotto quella luce tagliente del Sud a primavera, che creavano arabeschi in continuo movimento. Le piaceva sentire l'acqua fredda, dopo la sabbia calda, vedere la luce infrangersi sull'acqua del mare al tramonto che in quel periodo coincideva con la merenda e quando il sole si velava di un giallo che veniva dalla ciminiera del petrolchimico, dando al paesaggio un aspetto irreale, come se fosse tutto disegnato ad acquarello.

Acqua quella con cui giocava nella casa del nonno, a Priolo, durante i caldi, lenti e accoglienti pomeriggi estivi, libera dai genitori e dalla scuola. La casa in campagna diventava il luogo dell'avventura dove Chiara e suoi amici reinventavano la geografia del terreno, dove un rivolo d'acqua che usciva dalla canna di gomma diventava un fiume, la pioggia dell'irrigatore a spruzzo dell'orto un monsone tropicale, il fango di una pozza serviva a costruire intere città, ai bordi di foreste d'ortaggi e verdure. E quando le canne erano due allora giù a spruzzarsi a vicenda, una volta i maschi contro le femmine, la volta dopo i grandi contro i più piccoli e ancora i più simpatici e gli antipatici. Tutti fradici alla fine, andavano a levarsi i leggeri vestiti estivi, rimanendo in mutande ad asciugarsi al Sole, mentre il nonno imprecava per l'acqua che, sempre più scarsa necessitava di un pozzo sempre più profondo. Ogni anno di più. E spesso Chiara beveva a quella canna, anche se il nonno qualche volta l'aveva rimproverata e anche se un paio di volte l'aveva sputata, quell'acqua, quando sapeva di fiele e metallo, di panna rancida e piccante. E ogni tanto, non sempre, una volta asciutti Chiara e suoi amici si ritrovavano coperti di un sale, come se avessero fatto il bagno a mare. E il mare era distante, tanto che neppure se ne sentiva l'odore.

Acqua, tiepida, quella che usciva da un tubo di scarico, quella nella quale, adolescente, aveva scoperto per la prima volta il sesso. Era stato in autunno inoltrato. Uno di quegli autunni tipici di Siracusa con la luce che è una lama tagliente, con il sole che scalda se ci si sta in fronte, mentre si muore di freddo se si è nell'ombra. Lui era bello, di quella bellezza acerba e matura allo stesso tempo, tipica degli adolescenti meridionali e lei muoveva i riflessi ramati dei capelli, con quella sicurezza tipica delle ragazze siciliane. Ferme e orgogliose allo stesso tempo. Fu lui a proporle un giro sulla motocicletta, nuova, potente e agile, come lo sono i sogni di chi ha diciassette anni. Chiara non rispose, salì in sella. La città e di colpo la campagna. É così che si esce dai piccoli centri. Un paio di

tornanti, ancora curve e poi il lungo rettilineo della Statale 114, parallela al mare, con il rombo del motore nelle orecchie, la linea dell'orizzonte interrotta dalle ciminiere negli occhi e l'oscillare della motocicletta: Chiara gli disse dove voleva andare. La strada sterrata, il foro nella rete di recinzione, pochi passi e pochi secondi dopo si erano immersi abbracciati nell'acqua calda di raffreddamento del petrolchimico. Lui chiuse gli



occhi, lei no. Voleva vedere, Chiara, e ricordare tutto di quella prima volta che non sarebbe tornata mai più.

Acqua quella in cui vivevano i pesci pescati davanti alla costa e che molte volte erano state occasioni d'incontro e di socialità. Per molte estati, di ritorno dall'università, era Chiara a organizzare quelle cene sulla spiaggia, con gli amici d'infanzia cresciuti, con il suo primo ragazzo ormai ex, con un "fidanzato" diverso ogni anno e con le amiche di sempre. I luoghi erano: la stessa duna che l'aveva vista correre da bambina e il pontile con i soliti pescatori da cui comprava per pochi spicci pesce e frutti di mare, non di giornata ma di poche ore prima e che l'aiutavano a caricare le cassette di pesce in macchina



lamentandosi della sempre maggiore scarsità del pesce intrappolato nelle reti. E subito sotto la duna, in direzione del mare – esattamente dove Chiara da piccola lanciava le scarpe – era il luogo dei falò, delle grigliate di pesce, della birra tenuta in fresco sul bagnasciuga. Il luogo dal quale con un cartoccio di pesce caldo e una birra fresca, le coppie fatte alla luce del fuoco, si allontanavano al chiaro della Luna. E quando la Luna era nascosta era la torcia che bruciava i gas di scarto del petrolchimico a guidare gli amanti delle

notti estive e a illuminare i loro desideri. Le differenze di luce Chiara se le ricordava bene. La Luna fredda e fissa, la torcia calda e danzante.

Riaprì gli occhi, Chiara e la luce blu della stanza d'ospedale la strappò ai propri ricordi. La stessa scena di pochi minuti prima le si ripresentò di fronte. Le gocce della fleboclisi, lente, regolari e quasi crudeli nella loro costanza continuavano nel loro asettico compito. Altra acqua. E ora, solo ora, goccia dopo goccia tutti i singoli pezzi di un puzzle andavano al loro posto e una volta inquadrati dalla giusta angolazione, come le anamorfosi – quei dipinti antichi che cambiano di significato in base alla prospettiva – narravano con chiarezza le cause e gli effetti. L'acqua la conosceva bene Chiara. Aveva studiato chimica con la passione che fa diventare professionisti, analizzando la materia, gli intimi legami tra gli atomi e gli incastri tra le molecole, fino ad arrivare ai nuovi materiali, nei quali le sostanze si organizzano in maniera inedita per offrire nuove peculiarità. Una ricerca tanto avanzata quanto minuziosa. Troppo. Chiara si accorse solo allora che in tutti quegli anni di

studio le era mancato il contesto, il generale nel quale inquadrare il particolare, il concatenarsi delle cause e degli effetti. E ora tutto le appariva chiaro, immersa com'era nella luce fredda e bluastra dell'ospedale, mentre osservava le gocce d'acqua velenosa della chemioterapia cadere, una dopo l'altra, verso il proprio obiettivo. Un veleno contro i veleni. C'era molto d'innaturale in questo. Chiara si trovò a riflettere sull'inutilità di tutto ciò, mentre continuava a fissare il deflussore sotto alla flebo, dove le gocce scandivano il tempo. Il veleno basta non produrlo, semplice ed essenziale. Chissà perché non ci aveva mai pensato.

A un tratto la porta della stanza si aprì. Era un medico che Chiara aveva imparato a conoscere bene: giunto alla flebo la strinse interrompendone i gocciolio. Lei non volle incontrare quello sguardo conosciuto già troppe volte e allora, lentamente, iniziò a seguire la cannula, partendo dal deflussore, incontrando prima la pinza poi la parete dell'incubatrice e infine la fronte di un piccolo bimbo nato da pochi giorni, la cui incoscienza



farmacologica sembrava sonno, dove l'ago si infilava sotto alla pelle fino a incontrare la vena del cuoio capelluto.

"Metastasi", fu la sola parola che disse il medico, lasciandosi cadere sulla sedia mentre iniziava a piangere. Chiara continuò a fissare il suo piccolo, senza versare una sola lacrima. L'acqua non era più sua complice e le lacrime sono acqua.

## – Dai, mi fumo l'ultima e poi ripartiamo, ok?

Giovanni guarda fisso davanti a sé. Sembra che stia rivolgendo la sua domanda alle nuvole, mentre tentano di ergere un muro sull'orizzonte.

Lucia è seduta accanto a lui, sul punto centrale di quella strana costruzione incompiuta, bianchissima sotto la luce del sole nonostante le evidenti strisciate di usura su tutti i lati: un monumento ai Mille. Ogni tanto viene diffusa in città la voce che *finalmente* verrà ultimato, che i finanziamenti sono stati sbloccati, *eccetera*; ma nessuno ci crede più. Già le parole di Bettino Craxi durante la posa della prima pietra, nel distante 1986, fecero sorgere dubbi su quello che sarebbe potuto accadere.

Facciamo che questa è davvero l'ultima, Gio'. E per sempre.

Lucia ci prova ogni volta che se ne presenta l'occasione: chissà che prima o poi, con tre semplici parole, riesca a far smettere Giovanni di fumare. Di recente ha tentato anche la carta *anti-statale*, senza successo: – Lo Stato ci scrive sopra che quella roba ti uccide, eppure continua a vendertele e si tiene pure il monopolio! Ma ti pare regolare? E tu continui a pagare una tassa sul tumore ai polmoni che ti stai coltivando!

Giovanni distoglie lo sguardo dall'infinito e sbuffa fuori una nuvola di fumo, che il vento si appresta subito a raccogliere e a fondere con l'aria circostante. Si volta verso Lucia e, con una lentezza di chi non dorme da giorni, le dà un bacio alla nicotina sulla guancia.

Questa la butto via a metà, solo per te.

Con una smorfia rassegnata Lucia si sposta, scende dal parapetto e rimette i piedi per terra, su un piccolo atrio in cima all'unica scalinata centrale. Lo stesso piccolo atrio che, fino a poche ore prima, ha accolto i corpi rannicchiati e umidi della coppia poco più che venticinquenne. È da poco terminata la notte del ventitré dicembre. Giovanni aspira l'ultimo lungo tiro dalla sua mezza sigaretta; l'altra metà la butta per terra, come promesso.

Scende anche lui dal parapetto; con un balzo al ralenti salta sopra il mozzicone inerme, ad ucciderlo definitivamente.

- Comunque: buongiorno. Non mi pare che ce lo siamo ancora detti... a dire il vero non ricordo neanche se ci siamo detti buonanotte.
- Ti sei addormentato troppo velocemente. Hai passato tutta la sera a dire "possiamo anche non andare a letto io non dormo continuiamo il nostro viaggio" e poi, appena ci siamo un minimo sistemati qua sopra, eri già lì che russavi!
- No che non russavo! E comunque un po' di stanchezza ci sta, dai... sarà una settimana che non dormiamo!
- Avere solo quindici giorni per fare il tour della Sicilia lascia inevitabilmente poco tempo per il riposo...
- Eh, Lucy, i giorni di ferie sono quelli che sono! Ed è già tanto che siamo riusciti a permetterci di fare questo tour-de-force!
- Sì, lo so, era solo una battuta. Anch'io sono stanca, che credi; ed i giorni di ferie sono gli stessi per tutti e due. Comunque finora mi sono divertita tantissimo, ed abbiamo visto un sacco di bei posti. Quindi un *buongiorno* te lo meriti tutto, anche se ti sei addormentato prima di poter sentire la mia *buonanotte*!

Lucia stringe con un braccio il fianco di Giovanni e si fa guidare da lui, lungo la scalinata centrale che divide in modo quasi simmetrico pareti di cemento incompiute. Prima di mettere di nuovo i piedi nella sabbia, i due ragazzi si voltano per l'ultima volta verso il luogo del loro riposo.

- Cavolo, Gio', comunque potevi evitare di insozzare ancor di più quel muro. Già di per sé ha un aspetto orribile, poi con -
- Appunto! Già prima era una merda, almeno adesso hai un 'Ti Amo' personale su un monumento all'Unità d'Italia! Che poi, mi chiedo, c'era proprio bisogno di tutto questo cemento sul mare? Cioè, anche se questo fantomatico monumento fosse terminato, ce ne sarebbe davvero bisogno? Qui, così, in questo modo? Non potevano, chessò, scrivere 'Grazie Mille Garibaldi' sulla spiaggia? Avrebbero fatto più bella figura...
- Sei un coglione, punto. E poi, se proprio volevi farmi una dedica, potevi almeno scriverci il mio nome. Sotto il '*Ti Amo*' c'è quella specie di sgorbio che neanche si capisce cosa c'è scritto!
- Vabbè, a me piace. E poi non ho scritto il tuo nome per rispettare la tua privacy!
   La risata calda di Lucia accarezza le pareti in cemento.

- Anzi, se avessi con me la mia macchina fotografica immortalerei la mia splendida dedica per te! Aspetta... potrei rimediare con... ecco! Con la mia *memoria fotografica*!
   Giovanni mima di maneggiare una macchina fotografica analogica, pesante, con un grosso obiettivo.
- Ecco qua, ci sono quasi... metto a fuoco e... clic! Scattata!



[Marsala. Il monumento incompiuto dedicato all'Unità d'Italia sulla spiaggia di Manarola.]

- Il problema adesso sarà portarla a far sviluppare!
   Lucia, divertita, stringe ancora più stretto Giovanni. Lo bacia sulla spalla, al riparo dal freddo mattutino sotto un parka verde sbiadito.
- Dai, scemo, continuiamo il nostro tour-de-force.

Sono composta per il 100% di acqua. Sono Acqua. Ho preso piena coscienza di ciò che sono solo poco tempo fa.

La cosa più bella dell'essere acqua è il cambiamento continuo: sono liquida, sono mare, sono dolce, sono vapore, sono nebbia, sono salata, sono neve, sono oceano. Vivo continuamente, all'infinito, mille e più vite diverse, ma sempre all'interno del mio ciclo. Ho imparato a nascere, crescere, morire, rinascere ad ogni mio cambiamento di stato.

Secondo te i pesci la pensano come noi? Cioè, al momento giusto, quando passeremo all'azione, tutti insieme... i pesci, credi che staranno dalla nostra parte?
Giovanni ancora fatica ad articolare bene i discorsi, nonostante siano già passate diverse ore dalla levataccia sul monumento dimezzato. Cammina con i piedi sulla sabbia e con le mani nascoste nelle tasche. Lucia è al suo fianco, coi suoi passi va fuori tempo con quelli di lui.

– Che vuol dire? In che senso i pesci dovrebbero essere dalla nostra parte? Loro stanno in mare...

Il vento e il sole si mescolano tra loro e dipingono di pallido i volti dei due ragazzi. Sotto i loro occhi dormono ancora delle piccole lumache.

- Si, è vero, stanno in mare... ma non credi che siano d'accordo con noi?
   Il silenzio incita Giovanni a continuare il suo ragionamento ad alta voce.
- lo penso che anche loro detestino vedere le spiagge deturpate. Penso che quando riusciremo ad organizzarci, noi esseri umani, per liberare le coste da queste brutte barricate, anche i pesci salteranno fuori dall'acqua per darci una mano. O anche solo per festeggiare.

Lucia continua a mettere un piede davanti all'altro sulla sabbia, sempre fuori tempo con i passi di Giovanni.

– Ad esempio, Lucy, secondo te: l'architetto che ha progettato quei pezzi di cemento su cui abbiamo dormito stanotte, credi che abbia chiesto il parere dei pesci? Perché se è vero che la vista sul mare per noi è rovinata, è altrettanto vero che la vista sui monti è rovinata per i pesci, non trovi? È una mancanza di rispetto a trecentosessanta gradi... non c'è vantaggio per nessuno. Cioè, per nessuno a cui interessi vivere e vedere qualcosa di bello.

Un gabbiano, d'accordo con Giovanni, emette un grido di apprezzamento. Lui sorride, e confortato conclude il suo ragionamento.

- Perché anche i pesci sono interessati alla bellezza delle cose. Io me li immagino tutti come *Ponyo*, hai presente? Tanti pesciolini e pescioline, rossi e magici, vogliosi di crescere e far parte del mondo, vogliosi di poter contribuire al ripristino della natura così com'era e come dev'essere.
- Si, vabbè, ma non puoi strumentalizzare *Ponyo* così!
   Lucia interrompe di colpo il proprio silenzio, come se avesse già previsto tutto e trattenuto quella frase per un tempo interminabile.
- Non puoi dipingere *Ponyo* come la guida di un esercito di pesci maoisti che non vedono l'ora di abbattere barriere architettoniche! Stai esagerando, quel film non parla di questo!
   Termina la sua frase con un sorriso, voltandosi verso Giovanni per la prima volta dopo numerose centinaia di metri. La loro passeggiata viaggia di pari passo con le loro disquisizioni.

- Sì, magari ho esagerato con i termini. Però, ecco, io me la immagino, *Ponyo*, con sorelle e fratelli al seguito, saltare fuori dall'acqua per beccare quello stupido monumento a metà, tentando di buttarlo giù!
- Ma dai, addirittura dei pesci che beccano il cemento!
   Il vento arriva a portare via le parole di Lucia. Per un attimo porta via anche le sue temporanee convinzioni.
- Però, sai, da un certo punto di vista potresti pure avere ragione. Con questa storia dei pesci che saltano fuori dall'acqua per un fine nobile, mi hai fatto tornare in mente la foto di Elisa; quella che ci ha mostrato prima che partissimo, te la ricordi? L'aveva scattata... vicino Livorno, mi pare. La foto di quella piscina costruita dentro il mare: che idiozia! Te la ricordi?



[Livorno. La piscina dei bagni Pancaldi Acquaviva.]

- Insomma, le tue suggestioni sui pesci saltanti mi hanno fatto venire in mente che se fossimo lì, accanto alla piscina della foto di Elisa, le cose sarebbero diverse; quello che dici potrebbe essere verosimile. Lì me la immagino anche io: una schiera di pesci rossi luccicanti volano fuori dal mare per tuffarsi in piscina, al grido di 'Occupazione!', fino a scacciare tutti i bagnanti e a riprendere possesso dei loro spazi! 'Occupy Piscina'!Ridono a voce alta delle loro fantasie, surreali speranze. Giovanni, con la faccia distesa, rimugina ancora un po' su quali ideologie possano animare i pesci.
- 'Occupy Piscina' mi piace, però scendiamo ad un compromesso: niente pesci beccatori, ok, ma, in cambio, la tua schiera di pesci occupanti deve avere Ponyo come capofila!

Credo di essere stata un essere umano, in un'altra vita. Ogni volta che rinasco e cresco in una goccia di pioggia, poi provo una gioia infinita nella caduta verso terra. Mi sento come se stessi tornando a casa.

E quando mi capita di atterrare sulla chioma di una ragazza che è uscita di casa senza ombrello... nella mia vita precedente, avrei riso di gusto e mi sarei innamorata.

- Gio', ti sei accorto? Sta per cominciare a fare buio. Iniziamo ad organizzarci?
- Sì, ma come? Qui il posto è bruttissimo!
- Non cominciare, dai! Ormai abbiamo preso questa abitudine del tramonto, non interrompiamola. È la nostra festa quotidiana.

Lucia e Giovanni rallentano il passo, poi si fermano. È la prima sosta voluta che si concedono da questa mattina. La chiamano la *sosta del tramonto*. È una sorta di spartiacque tra il cammino instancabile del giorno, trascorso rigorosamente con i piedi sul bagnasciuga, quando il paesaggio lo permette, e l'atmosfera più rilassata e umida della sera, in cui il camminare diviene un *di più*, uno svuotamento delle tossine accumulate durante il *tour-de-force* giornaliero.

L'abitudine è nata dalla prima tappa, l'isola di Stromboli.

Giovanni era rimasto affascinato dalla vista semi-notturna sul porto, incantato dal faro.

- Sei come gli insetti, sei accecato dalle luci colorate! Lo aveva preso in giro Lucia.
- Sì, mi piacciono i colori.
   erano stata le parole ipnotiche di Giovanni.



[Isola di Stromboli. Il faro del porto al tramonto.]

- Ok, fermiamoci qui. Anche se, lo sai, a me piacciono i colori.

Mi sono fatta un sacco di amici. Ogni volta che cambio di stato guadagno molecole di altri oppure regalo in giro molecole mie. È uno scambio continuo.

Grazie a queste continue metamorfosi ho girato il mondo, e finalmente ho capito cosa voglio fare, cosa preferisco della mia vita di acqua. Il mio scopo è rendermi utile, continuare ciò che credo di aver fatto in un'altra vita, se davvero c'è stata. Voglio annaffiare i campi, lavare via i dispiaceri dai volti, farmi bere dagli esseri umani, armare mari ed oceani nella guerra contro il cemento. Il mio scopo è rendermi utile. Tra le persone.

Per Giovanni e Lucia è iniziato da ore un nuovo giorno di viaggio. Per tante altre persone, è iniziata da ore la magia del Natale.

– Sarà una suggestione del venticinque dicembre, ma quella torre laggiù, con la testa a strisce bianche e rosse... se lasci che gli occhi la sfochino un po', non ti sembra uno di quei bastoncini di zucchero che vanno tanto di moda nei film natalizi americani?

Lucia si sforza ma non riesce a mantenersi seria: – No, dai, la magia del Natale non attecchisce! Né su di me né su una ciminiera.

Altri tre passi in avanti. Giovanni ha in mente qualcos'altro: – Non c'è magia nel Natale. Ma qui, dove siamo adesso, c'è una magia *vera* che si abbatte su tutto.

Pronuncia le parole con lettere doppie con un'aria solenne, quasi a voler dare un peso fisico alle proprie idee.

- Lucy, fermati un attimo. Le mette dolcemente un braccio davanti al petto, come un passaggio a livello chiuso. – Ora che abbiamo la vista completamente libera, che cosa vedi?
- Ma stai parlando di questa centrale qua davanti? Di questa torre leccata dal mare?



[Porto Empedocle. La torre di raffreddamento della centrale ENEL.]

- Che vuoi che ti dica, ne abbiamo già visti di scempi del genere. È brutta.
- Esatto, è semplicemente brutta. Ma la magia può cambiare le cose.

Un'onda intraprendente bagni i piedi dei due ragazzi.

Non la magia da sola, ovvio. Serviamo anche noi.

Giovanni sorride, e mima di sollevare qualcosa di pesante da terra.

- Questo è un piccone. Lì per terra, vicino ai tuoi piedi, ce n'è uno anche per te.

Lucia, con le labbra soddisfatte e piegate all'insù, fa un passo verso Giovanni. Lo abbraccia, lo bacia sorridendo, e mima di raccogliere il suo piccone.

– Ho capito dove vuoi arrivare, Gio', ma credi che sia il caso?

Lui ignora la domanda. Dice un semplice: – Dai, andiamo.

Anche le nuvole, per un attimo, si voltano verso la centrale elettrica.

Un tuono scandisce il primo passo della giovane coppia.

Questa mattina, mentre evaporavo sorretta dal vento, seguivo con curiosità la passeggiata a piedi scalzi di quei due esseri umani. Adesso, che sono finalmente rinata e sono una goccia di pioggia, mi sento di poterli aiutare.

Al terzo tuono, come da prassi, mi butto giù. Anzi, ci buttiamo giù: siamo tanti; siamo tutti sopra la centrale elettrica.

Il mare si tinge di rosa, di rosso e d'oro. Si sente urlare una sola parola, un tono bambinesco ripetuto all'infinito: "Ponyo! Ponyo!"

Eccoci Lucy, ci siamo.

Giovanni si volta, appoggia per un attimo il piccone alla base della torre di raffreddamento della centrale elettrica. Lucia fa lo stesso.

Si toccano con lo sguardo, per alcuni istanti, poi riprendono ognuno il proprio piccone.

- Tre, due, uno...

Il terzo tuono nel giro di pochi minuti schiaccia il chiacchiericcio del mare. Alcune gocce si catapultano dal cielo: piove.

La prima picconata crea subito uno squarcio alla base della torre.

"Ponyo! Ponyo! Ponyo!"

La seconda picconata lo allarga alle dimensioni di un cratere.

Eccomi! In Picchiata! Voglio fare anch'io la mia parte! Contate su di me!

"Ponyo!"

Un pesce dorato salta fuori dall'acqua e becca forte sul bordo del cratere.

"Stare vicino all'acqua durante un temporale è pericoloso." Non ricordo dove l'ho sentito dire, ma sono sicuro che a parlare sia stata una Centrale Elettrica.

Si stringe addosso il cappotto troppo largo, alza il bavero per ripararsi dal vento. Sta arrivando la stagione fredda.

Sono settimane ormai che non si vedono più turisti. Gli alberghi hanno chiuso e mandato a casa il personale. Il paese, come sempre accade in questa metà dell'anno, è tornato ad essere vuoto.

In piedi davanti all'acqua, l'uomo sfrega le suole delle scarpe contro il cemento sbrecciato, mangiato dal sale. Appoggia una mano sulla ringhiera di metallo: è più fredda di quanto si aspettasse. Poi cammina fino alla grata, a un passo dal mare.

Lontano, l'acqua si perde in una foschia grigia, si confonde con il cielo. Nuvole bianche stanno salendo da est.

Un tempo c'erano scogli in quel tratto di costa. Scogli veri, appuntiti e lucidi, sagomati dal mare. Erano vecchie rocce, scivolose e taglienti, e custodivano, al loro interno, minuscole tracce di pietra perlacea che alla luce del sole si accendeva in mille riflessi.

Veniva a pescare i granchi lì, da bambino. Provava a stanarli da fessure, intercapedini e anfratti scuri. Una sarda come esca, una lenza, retino e secchiello. Poteva passarci anche intere giornate. Qualche volta riusciva a portarne a casa un paio. E sempre, quando il sole era alto, si ritrovava a fissare quelle gemme brillanti, incastonate negli scogli.

Era ancora piccolo, appena adolescente, quando quel tratto di riva è stato cancellato. Gli scogli sbriciolati dalle macchine o sommersi dal cemento. Grossi blocchi artificiali sistemati al loro posto, per far spazio a quella strana rampa recintata da ringhiere. Non ha mai capito a cosa possa servire. Un attracco per qualche barca, forse. Ma nessuno arriva in barca fino a lì, non ce n'è motivo.

Il vento si alza di nuovo e uno schizzo salato gli bagna i pantaloni di tela. Dà le spalle al mare e si allontana. A pochi metri dall'inizio della ringhiera si ferma. Fruga nelle tasche del cappotto, prima quella sinistra poi in quella destra. Trova il telefono, tocca lo schermo. Inquadra. Scatta.



Non è suo il telefono. E nemmeno il cappotto. Lo ha trovato per terra.

Era un fagotto nero sul bordo di una stretta strada bianca. Quasi un sentiero, tra pietre, erbacce e spazzatura, che scende ripido verso il mare e si perde davanti ai resti del Maschera Hotel.

Il cappotto era lì, una decina di metri prima dei primi piloni di cemento armato, ripiegato con cura su se stesso, appoggiato sopra un grosso sasso levigato.

Lo aveva guardato, toccato e lasciato dov'era. Il suo proprietario, aveva pensato, sarebbe venuto a riprenderselo al più presto.

Ma nessuno era arrivato.

Il Maschera Hotel è la sua casa in questi ultimi giorni. Forme deformi in cemento armato e calcestruzzo, piloni mangiati dal vento e dall'acqua. Resti testardi che si ostinano a una resistenza vana contro la costanza implacabile della natura.

Il costruttore rampante responsabile, anni fa, dell'edificio mai compiuto, lo aveva battezzato in quel modo in onore della sua disposizione teatrale e al tempo stesso mimetica, incastonato ai piedi di una scogliera, a pochi metri dall'azzurro lucente del mare.



I segni di quell'impresa fallita sono ora un modesto riparo per notti che iniziano a farsi fredde. Il cemento, anche se spezzato, è ancora capace di fermare il vento. Restano l'umidità e la temperatura a disturbare il riposo. E un buon cappotto di lana più aiutare a combatterli.

Il telefono l'aveva trovato frugando in una tasca che sentiva pesante. Lo schermo si azionava toccandolo, con un semplice gesto. Aveva imparato in fretta ad usarlo. E in fretta aveva capito chi ne fosse il proprietario: nome e cognome dell'utente registrato

campeggiavano in bella vista nella finestra principale. Un nome e un cognome che conosceva bene, che tutti in quel piccolo paese di mare conoscevano bene.

Una veduta panoramica del Maschera Hotel, tra acqua, scogliera e cemento, era stata la prima foto che aveva scattato.

Quanto degli eventi inaspettati che ci capitano è frutto del caso e quanti sono invece segnali, indicazioni, macchie di colore che ci suggeriscono quale via imboccare?

La terza foto che scatta è quella di un molo.

La giornata è finita e ha camminato a lungo, mangiato quasi niente.

Il molo è una lingua di cemento che si spinge nel mare. Ci sono due attracchi, una passerella e due luci segnaletiche sulla cima di una palo fissato al centro di un cubo che affonda grigio nell'acqua.

La foto è venuta bene: l'acqua è accesa di un blu brillante e il cielo è coperto, un velo tra il bianco e l'azzurro. Il molo si riflette nel mare, le luci segnaletiche brillano nella foschia.



L'uomo resta immobile, i piedi sulla sabbia, il cappotto mosso dal vento, il volto scuro illuminato dallo schermo brillante del telefono. Osserva con attenzione l'immagine appena scattata, ne esplora i dettagli, le ombre, i colori. Poi alza di nuovo lo sguardo, verso il mare, verso il molo. Tutto è già diverso.

È tardi. Si incammina di nuovo verso il Maschera Hotel.

Domani mattina ha un posto in cui andare.

L'alba arriva in fretta, senza grazia. La luce apre gli occhi, il cielo è di nuovo azzurro. Ha dormito a lungo, riscaldato dalla lana del cappotto.

Si alza veloce e si incammina sulla spiaggia, di nuovo verso il molo. Impiega una mezz'ora a raggiungerlo.

Chiede un bicchiere d'acqua in uno dei pochi stabilimenti ancora aperti. Sarà una bella giornata e può darsi che qualcuno dei ragazzi del paese abbia ancora voglia di avventurarsi in mare per un bagno.

Quando arriva al molo lascia la spiaggia, supera la statale e prende sicuro un sentiero che si arrampica tra le rocce della collina. Il primo tratto è una rampa sterrata che si

avvolge su tre tornanti. Poi, una volta a metà della salita, parte una lunga scalinata in cemento, stretta e bianca, che si incurva ripida e impietosa, nascondendo la meta agli occhi del viaggiatore.

Il Castello Nuovo appare soltanto quando mancano ormai poche decine di metri alla vetta della collina.

La costruzione è candida, ampia, tozza e invadente. A idearla e portarla a termine è stato lo stesso costruttore rampante responsabile di tutto il cemento colato in paese nei passati trent'anni. In onore della sua opera, a suo dire sociale e ammodernatrice, ha voluto chiamarla Castello Nuovo e farne la sua residenza principale.

Prima di raggiungere la cima della collina, all'altezza dell'ultima piega della scalinata, l'uomo si inoltra sull'erba



verde e brillante. Si allontana attraverso il giardino, si ferma, pianta bene i piedi sul terreno, inquadra. Ancora uno scatto.

Poi rimette il telefono in tasca e toglie il cappotto. Lo ripiega su un braccio e si incammina verso il palazzo.

Più si avvicina più l'orizzonte si restringe, il mare si chiude, fino a scomparire del tutto davanti alla parete bianca.

Sale le scale che conducono alla porta di ingresso. Vi si ferma davanti.

L'aria è fresca e sa di sale. Il sole è ormai alto.

Ancora non sa bene quali parole userà. Ha poca importanza.

Appoggia il dito indice sul campanello. Fa risuonare tra le stanze uno squillo metallico. Arretra di un passo, aspetta una risposta.

Ci mancava solo un crampo, pensò. Un malore a qualche centinaio di metri dalla riva e sei fortunato se ti ritrovano dopo un paio di settimane, il corpo rigonfio d'acqua e già in putrefazione. L'autopsia dirà che è stato un malessere, il medico legale sconsiglierà la camera ardente prima del funerale: nessuno dovrebbe vedere cosa riesce a fare il mare quando ti inghiotte. Qualche giornalista troverà il coraggio di pronunciarsi, azzarderà che il destino l'aveva avuta vinta, finalmente, e poi presto tutto sarebbe andato dimenticato. Tutto tranne il suo lascito incompreso.

La contrazione dell'addome all'inizio era stata quasi impercettibile. "Passerà", si era detto, e l'aveva scansata come poche briciole rimaste su un tavolo. Aveva proseguito verso il largo. "Voglio proprio vedere se stavolta si preoccupa", aveva borbottato. Ora, invece, la fitta era localizzata, decisa. Nuotava indietro, verso riva, lente bracciate stanche, ma pareva solo allontanarsi.

Lo colpì qualcosa, un tocco leggero alla spalla. Se l'acqua fosse stata bassa, se avesse potuto poggiare i piedi... Si voltò, invece, torcendo il busto e spalancando la bocca in un urlo. Una trave di legno, spinta dalla corrente. Si era così concentrato a nuotare nonostante il dolore da non notarla neppure. Ci si aggrappò boccheggiando, l'urlo s'era mangiato tutto il fiato rimasto in gola. Impugnò la trave, stese le braccia e cominciò a battere le gambe. Sentiva ancora tutte le articolazioni, i muscoli contratti, le caviglie tese mentre puntava i piedi. "Uno-due, uno-due", ripeteva sotto voce per darsi ritmo e coraggio.

Un'occhiata all'orologio: le sei e un quarto. Chissà se Marina si stava chiedendo dove fosse finito, almeno stavolta.

Cercò di guardare la costa, tra le figure che ai bordi della sua grande piscina sul mare che lui aveva costruito proprio per lei, e quelle che si lanciavano dagli scogli, alla ricerca di un costume rosso ma non ve n'era traccia.



\*\*\*

"Come mi sta?" mi chiede come ogni volta, di ritorno dal suo giro per negozi. Non ha ancora poggiato le buste piene di abiti e scarpe che già inizia la sfilata in salotto.

"Guardami", dice, "non mi ci vedresti anche ora, sulle passerelle vere, quelle che mi sono persa per colpa tua?" chiede. E forza una risata.

Se per caso azzardo un'opinione, apriti cielo: "Cosa ne capisci tu di moda!", urla. E dopo un attimo, come se niente fosse: "Che ne dici del rosso? Non trovi che mi stia bene?".

lo le do retta. Illuso. Spero sempre che alla fine del monologo mi degnerà di un come stai. Mi basterebbe una domanda, una sola: il lavoro? Come va quella nuova costruzione a cui stavi lavorando? Le direi che sta venendo bellissima, la mia costruzione: un palazzo

ultramoderno, affacciato sul mare. Roba che il mare ti sembra di averlo dentro, di diventarne parte. Perché ho già tutte le risposte pronte, esercitate parola per parola; perché se pure mi prestasse attenzione sarebbe per poco, pochissimo, e io questo già lo so bene. Ma quando arriva la cena, ecco che rimango da solo: "Non posso mangiare proprio ora che ho comprato tutti questi vestiti". E si chiude in camera.



\*\*\*

Manlio si fermò per riposare, continuando a muovere le gambe per non far raffreddare i muscoli. "Uno-due, uno-due". Restando aggrappato alla trave, accarezzava con la mano l'addome teso. Le voci dalla riva si erano fatte distanti, il vento era così forte che avrebbe solo trasformato la sua richiesta di aiuto in un fruscio sordo, come risacca che trascina con sé i sassolini.

Cercava di capire quale fosse il suo ombrellone fra i tanti tutti uguali, tutti a strisce bianche e rosse, ma da lì diventavano rosa; si fondevano come in un quadro di Seurat. Eppure poco prima era riuscito a distinguere i costumi sugli scogli, vicino alla piscina! I brividi, ormai, gli correvano lungo il corpo. Marina non poteva essere ritornata alla macchina, sarebbe stato troppo, persino per lei. Forse non l'aveva sentito, concentrata com'era su quel turista torinese – un finanziere, poi, pareva che l'avesse fatto apposta! – che avevano conosciuto la sera prima. Quanto l'aveva tormentato, ricordandogli ogni sua battuta, ogni suo gesto, cercando di far passare l'accento molliccio, per sensuale. Sensuale! Aveva addirittura preso a imitare la sua erre gracile. Lo faceva sempre, con cadenze, accenti. Un'infatuazione per osmosi. Carlo ha detto questo, Carlo ha fatto quest'altro. E davanti a lui, per giunta!

\*\*\*

Marina si fa leva sui braccioli della sdraio per alzarsi leggermente, solleva gli occhiali da sole a fermare i capelli scompigliati dal vento e mi guarda dritto negli occhi:

"Sono ancora una bella donna. È normale che mi piaccia ricevere complimenti!" ha il coraggio di dire, di parlare di normalità. "Credi che alla mia età non sia più possibile?"

Il punto non è questo! Vorrei dirglielo, ma le parole anziché spiccare il volo mi precipitano nello stomaco e lì annegano, come sempre. Forse è l'unica forma di soggezione che ha mantenuto negli anni, man mano che la nostra differenza di età si azzerava.

Marina guarda il mare. Riprendo a leggere il mio libro ma non faccio in tempo a finire una sola pagina che la sento: un sospiro profondo, lungo quanto uno sbadiglio sofferto. Bloccato a metà frase, la seguo con la coda dell'occhio mentre mi guarda. Sta per parlare, si blocca. lo e Nabokov aspettiamo.

- Dovremmo smetterla di passare le vacanze insieme –. Pronuncia la frase scandendo chiaramente ogni parola, con la facilità di chi si è esercitato per settimane: è questo che mi manda in bestia. Chiudo il libro senza tenere il segno.
- Che vuoi dire? domando. Vorrei aggiungere: e tutte queste cose qui, che ho costruito per te? Per passare le vacanze assieme?
- Abbiamo aspettative diverse dalle nostre vacanze, Manglio. Tu vuoi una cosa, io un'altra. Io in vacanza ricarico le energie, conosco nuova gente. Tu... a te non l'ho ancora capito a cosa servono.

Magari a passare un po' di tempo con lei, una volta tanto. A parlare, visto che a casa non lo facciamo mai. Sto per dirglielo ma lei riprende subito.

– E poi non è normale. Non li leggi i giornali? Anche le coppie felici passano vacanze separate. Figuriamoci noi!

Dopo quel *noi* rimaniamo zitti. Fisso la stessa pagina del libro e salto da una riga all'altra. A caso. Avanti e indietro. «*Ed eccola lì, persa nel mezzo [della classe], che rosicchia una matita, odiata dagli insegnanti, gli occhi di tutti i ragazzi puntati sui suoi capelli e sul suo collo», la mia <i>Lolita.* Il vento sibila insinuandosi tra i teli delle sdraio, trascinando la sabbia che s'infila negli occhi. Un ragazzino lontano urla passami la palla, usa i ferri arrugginiti del cemento armato a fare da porta. Un altro bambino squittisce, lancia calci ai genitori che lo portano via. Un uomo dalla pelle color aragosta incita a comprare un po' di cocco, fresco, dice, ma siamo già nel pieno del pomeriggio. Poco distante una coppia inizia ad amoreggiare. Marina si volta a guardarli, sbuffa. Mormora qualcosa poi si accanisce contro la sua rivista, le pagine

volano dove dicono loro. Sospira.

– Ora basta, non ne posso più, vado a farmi una nuotata al largo –, mi alzo dalla sedia lanciando il libro, facendolo sbattere contro l'ombrellone a ricoprirsi di sabbia e sassolini. Non controllo neppure se mi ha sentito: il volo del libro, lo schianto, impossibile non farci caso, impossibile pure per lei. Vado verso le scalette e da lì mi tuffo.



\*\*\*

Una medusa gli danzò accanto e per poco non lo sfiorò. Ipnotizzato, la guardò scivolare via, spinta dalla corrente, da quel movimento gelatinoso di tentacoli che si piegavano su sé stessi e si distendevano. La perfezione delle cose semplici. Veniva dalla riva, diretta verso il largo: la corrente stava andando nella direzione opposta alla salvezza. E anche lui si stava allontanando.

Da lì ormai riusciva a vedere anche la torre. Pure quella faceva parte di quel complesso architettonico che nessuno aveva apprezzato; neppure Marina. Tutti quei soldi buttati per lei. Il paesaggio del litorale si stava tingendo di rosso e di oro. Chissà se dalla spiaggia chi

guardava il tramonto riusciva a vedere la sagoma della sua testa emergere contro l'orizzonte, o se invece rimanevano abbagliati dal sole ancora forte?



Gli venne in mente la luce accecante che entrava nella sua camera quando d'estate Marina piombava lì dentro e spalancava le persiane. Non poteva dormire tutto il giorno. E lei doveva uscire con i suoi amici: "O ti sbrighi, o resti a casa da solo".

Come si tuffava giù dal letto, allora!

Assurdo che lei s'imbarazzasse ancora nel presentarlo. Come la sera prima, con quel tipo di Torino.

\*\*\*

"Carlo, lui è *Manglio*", e come sempre pronuncia il mio nome inserendo una venatura di disprezzo tra una lettera e l'altra. Carlo la guarda con quel suo fare da investigatore triste, stropicciandosi i baffi attorcigliati che non vanno di moda da almeno un secolo in attesa di qualche dettaglio in più. E lei, lei si limita a sfiorargli il braccio, a cambiare argomento, come a dire che non rappresento alcun problema. Come se non fossi neppure presente. Beh, ci mancava pure che dicesse chi ero, che facevo.

- Ecco, c'è un tavolo lì, vicino al pianoforte –, indica Marina. È un tavolo per due. Incasso il colpo ed esco a fare due passi.
- Vado a godermi la vista del porto –, dico, ma loro già si sono allontanati.

\*\*\*

Al ricordo di quella scena ebbe l'istinto di stringere la trave di legno, di conficcarci le unghie ma si piegarono su se stesse, sulla pelle rugosa d'acqua. Solo un po' di coraggio e si sarebbe potuto lasciare andare. Il freddo, la stanchezza, Marina... un macigno legato al piede.

Il sole presto sarebbe tramontato e con lui sarebbe scomparso anche Manlio. Qualcuno avrebbe detto che era stata tutta colpa di uno stupidissimo crampo, solo Marina avrebbe riconosciuto nella tragedia la conseguenza diretta dei suoi comportamenti, forse.

I gabbiani volavano sulla sua testa, uno stormo di avvoltoi in attesa del suo ultimo sonno. Le palpebre iniziavano a pesargli, come le saracinesche arrugginite che era stato costretto ad abbandonare, segnate dai sigilli. Chissà se sarebbe mai stato possibile riaprirle. E fu attraverso quello spiraglio, sempre più piccolo, che li vide. A qualche centinaio di metri da lui, quattro ragazzi su una barchetta rientravano da un'escursione alla torre; ci si tuffavano, da lì. Almeno le nuove generazioni riuscivano ad apprezzare il suo operato.

La sorpresa di quella vista gli mise nuova energia. Iniziò a sbracciarsi: battendo forte le gambe sul posto stringeva la trave tra le mani, cercava di muoverla; l'asta di una bandiera finita chissà dove. I ragazzi lo videro e cominciarono a remare come forsennati. L'acqua gli sembrò più calda, la pelle d'oca si stava attenuando. Doveva farcela, non era troppo tardi.

Improvvisamente non gli importava più se Marina lo considerava un suo errore adolescenziale, se dopo oltre quarant'anni ancora rifiutava il ruolo che le sarebbe spettato. Non si era curata di mandare i soccorsi, non si era neppure accorta che lui era in pericolo? Beh, affogare non sarebbe stata la giusta vendetta. Non con una donna snaturata come lei. Ma una soluzione c'era, e ora lui lo sapeva. Batteva le gambe e già assaporava il sapore della rivalsa: aveva la dolcezza vanigliata dello zucchero filato che lei si era sempre rifiutata di comprargli, il pizzicore salmastro della spuma sulla cresta delle onde. Ora ne era certo: l'unica vendetta possibile era chiamarla così come lei non aveva mai voluto. Due sillabe appena, identiche a se stesse, che si rafforzano a vicenda, proprio lì dove si uniscono. Tutto il contrario di loro due.

La vendetta era lì, in quella parola che ora scandiva senza sosta, anche se non l'aveva mai potuta pronunciare prima, anche se pensava di non saperla neppure pronunciare. Quella parola che aveva la stessa iniziale dei loro nomi, e che per lui sarebbe dovuta essere la prima. Come per ogni figlio.

C'è un bianco lattiginoso.

Un filtro grigio spalmato su tutto il campo visivo, dal mezzogiorno alla linea dell'orizzonte, fin dove l'acqua lascia l'ultima impronta, prima di ritirarsi placida nel suo alveo.

Sembra non avere impatto nel tempo, l'acqua.

Come le orme dei piedi degli uomini che affondano nella sabbia e ne deformano il profilo per poco.

Lei, subito, torna a rimettere a posto le cose, lenta, implacabile.

Toccherà anche a quest'involucro, prima o poi, di essere eroso dalla sua visione imparziale, ma non me ne cruccio più di tanto, solo il nulla è eterno ed è verso l'eternità che si posa il mio sguardo.

A sud, dove gli azzurri dominano la visuale.

Il cielo è a volte limpido, a volte blu minaccia, a volte dipinto dall'alba, mare placido come una bestia che dorme oppure impetuoso, schiumante e livido. Alcune mattine il profilo di una barca cattura l'attenzione, percorrendo tutta la linea dell'orizzonte fino a sparire.

A est, la curva esile della sabbia scompare all'improvviso, sormontata dalla sagoma di una città sfocata appena sopra grandi blocchi di cemento. A ovest, invece, una parete di roccia



scavata e resa sibilante dal vento interrompe presto la visuale. Le chiamano le Grotte dei Venti.

Appena prima delle Grotte, sta lo scheletro di un palazzo abbandonato con passate velleità da resort. Ora ci vive una colonia di granchi corridori.

Li osservo spesso uscire al tramonto, in fila; il primo, il più grosso, si affaccia timidamente da una delle colonne cadenti, saggia l'aria per qualche minuto, poi,

quando è assolutamente sicuro che non ci sia alcun pericolo, esce dal suo nascondiglio, seguito da almeno tre esemplari. Corrono veloci, per quanto sia concesso a esseri con sei zampe in grado di farlo e un esoscheletro ingombrante; in effetti sembrano terrorizzati, ma il mio è un punto di vista assolutamente parziale. Non conosco precisamente la loro storia, non so di cosa si nutrono o come passino il tempo nell'hotel. Li vedo uscire e qualche volta entrare.

Si potrebbe pensare che stia lì a spiare e, in effetti, è quel che faccio per tutto il tempo: mi guardo attorno, non ho molto di cui occuparmi. E il giorno, sulla riva, anche sotto l'apparente tranquillità dei mesi più freddi, pullula di vita.

Nello scheletro soggiornano anche altri animali.

Uccelli delle tempeste, soprattutto, e persino qualche albatro, che per chissà per quale ragione, preferiscono ricavarsi il nido tra le travi cadenti invece che negli anfratti delle grotte. Sembra che abbiano intuito il destino incompiuto della struttura e vogliano rendergli dignità.

Appena il freddo si attenua, arrivano a frotte, facendo molta confusione. Allora i granchi corridori spariscono tre o quattro mesi; trovano posti più sicuri da abitare, poi ritornano, quando gli uccelli lasciano il nido.

Qualche volta si sente un tonfo, all'improvviso.

Un pezzo di calce precipita nello scricchiolare perenne. Allora gli uccelli delle tempeste strillano tutti insieme e si mettono a volare intorno allo scheletro, in vortici.

L'aria si riempie di versi sul sottofondo delle onde e lo spazio si tinge di nero, dove spiccano le code bianche degli uccelli.

E a volte, anche io mi sento tremare... allora, resto in allerta, attendo, finché non rimane nelle orecchie il solo rumore del mare che gorgoglia fra gli scogli. Sono i mesi che preferisco, quelli tra ottobre e maggio, per una sorta di malinconia di fondo, forse un'idea distorta di bellezza.

In fine primavera molti ragazzi saltano la scuola e corrono verso le grotte. Loro sono rumorosi.

Riempiono la spiaggia, salgono sulle rocce e fanno a gara a chi ha il coraggio di tuffarsi dal punto più alto.

Un ragazzo detiene il record del salto più temerario, oltre i sei metri.

Sul fianco roccioso delle Grotte sono stati scavati un centinaio di gradini, delimitati da un corrimano di



metallo pieno di scritture d'ogni colore e forma, una sorta di lunga cicatrice, che arriva fin sulla strada, e da dove scende lenta e continua, una processione di persone, ma i ragazzi si arrampicano sulle rocce, lasciando la via comoda a chi vuole godersi il sole, disteso sulla sabbia sempre più affollata. Si lanciano, imitando gli uccelli in picchiata e spariscono nelle onde.

L'acqua li inghiotte, docile, sotto il suo mantello. Accogliente, come fa con i granchi; come con gli albatros, che cacciano i pesci nel suo ventre. Li nasconde alla vista, per poi farli tornare a respirare l'aria. Se avesse memoria, il mare distruggerebbe ogni cosa, e forse lo



sta già facendo, scavando nella sabbia, masticando le rocce. Ma se prova rabbia, non lo mostra, adesso. È calmo, accomodante, lascia che tutto lo penetri senza ribellarsi, fosse anche il veleno che da lì, proprio da lì dietro, dove lo scolo, protetto da pareti di cemento, versa nell'acqua i suoi umori, sfacciatamente, nonostante la vegetazione provi a coprirne la sagoma artificiale, nella forma di un rigagnolo oleoso che fende la superficie dell'acqua per qualche metro, sinuoso come una biscia d'acqua, finché scompare anche lui,

nascosto alla vista.

È pudico, il mare, come ci tenesse a conservare la sua immagine migliore negli occhi dei ragazzi che si tuffano dalle rocce, degli uccelli delle tempeste e dei granchi che nidificano e vivono qui.

L'acqua non ha cambiato sapore, per loro, e forse non gli importa di quel che hanno intorno.

Non credo di dare loro fastidio, e se gliene do, se disturbo in qualche modo il loro senso della bellezza, non penso di averne colpa, non è stata una mia scelta.



Davvero, se potessi, scuoterei le fondamenta a tal punto da polverizzarmi, ma sono stato spento.

Riconversione, adeguamento, hanno detto.

A cosa mi devo adeguare, dico io? Il camino di una centrale può fare solo il camino. Il vapore ha smesso di attraversare le viscere meccaniche del mio apparato ed è tornato liquido a

mischiarsi con l'acqua di mare. Ho un cuore fluido e oleaceo, chiuso in una cisterna da qualche parte, in attesa dell'ordine di pompare.

Ma sopra di me il cielo è nitido. Sotto di me la sabbia cede e allenta la presa, mentre vengo sfiorato da ogni forma di vita.

Insisto. In attesa, guardando il mare dal mio punto di vista privilegiato. Se potessi avere desideri, ne sceglierei uno soltanto, da spendere il giorno in cui il mare deciderà di sgretolarmi la corazza: vorrei rinascere granchio. Poter partecipare a questo convivio di vita infaticabile e passare attraverso tutti i cicli vitali: nascita, morte, disgregazione, rinascita sotto altre forme di vita sempre più infinitesimali, fino a tornare al nulla, all'eterno.

Seduto su uno scoglio, Antonio Salemi si girò una sigaretta e, proteggendosi dal vento, se l'accese con un'avida boccata. L'aria del mare spingeva il fumo contro il suo torace, ma non ci restava, fuggendo verso terra.

## Ottobre.

Il fermo pesca, obbligatorio per favorire il ripopolamento, lo costringeva a un periodo di solitudine diversa rispetto a quella che lo accompagnava durante le giornate di lavoro; muoveva in lui, nonostante l'ozio forzato, un sentimento di solidarietà nei confronti dei pesci, costretti al miracolo della moltiplicazione per sfamare i pescatori.

La ciminiera mandava un filo di fumo nelle nuvole.



Erano abituati, nell'entroterra, a quelle nebbie artificiali, figlie dell'Uomo e non della Natura. Si chiese quante sigarette avrebbe dovuto fumare per pareggiare, in volume di emissione, la compagna di vizio di quella mattinata, ma abbassò subito lo sguardo – come poteva rispondere? –, finendo per incontrare la propria mano sinistra. Pochi e giovani i calli, da cui traeva soddisfazione, perché anche il padre e il nonno – guerrieri Māori che raccontavano la vita

con la pelle istoriata – così avevano incominciato.

I tempi però erano cambiati, e i Salemi si trovavano ora schiacciati tra il martello della pesca industriale, a strascico – sempre più al largo, sempre meno selettiva – e l'incudine della centrale termoelettrica, sulla riva, coi suoi rumori e i suoi veleni; annaspavano, i Salemi, e con loro la pesca artigianale, sostenibile e rispettosa dei cicli naturali, che col tramaglio non faceva di tutta l'erba un fascio.

Ottobre.

Distolse lo sguardo dalla mano gettandolo in mare, zavorrato da un'ansia che non riusciva a condividere nemmeno con Agata.

Un colpo di clacson lo scosse.

– Nino!

Si girò, e vide, dalla strada alle sue spalle, un uomo sbracciarsi nella nuvola di polvere alzata dallo scooter. Era suo cognato.

- Ciao, Salvo. Stai andando in centrale?
- Faccio un poco di straordinari, ché arrivano le vacanze. E tu, che fai?
- Per me, di straordinario, ci sono solo queste ferie.
- Sono in ritardo, glissò il cognato, indicandosi il polso salutami Agata, e dille di levarsi
   i libri dalla testa, ogni tanto. Quella ragazza è sempre di cattivo umore.
- Glielo dico, sicuro. Anzi, se mi presti il motorino, vado al Forte a salutarla, e magari ci scappa pure un pranzo assieme.
- Così devi fare con le femmine! Prenderle con le sorprese. Portala a Pappafico.
- Se me li presti tu, Salvo, ci resto anche a cena.
- Accontentati del motorino, e riportamelo quando finisco il turno fece il cognato, indicando la centrale con un cenno del capo.

Antonio corse verso la sua via di fuga e ci si mise cavalcioni, mentre vedeva il cognato allontanarsi.

Quando ormai si davano le spalle, sentì dire: – Se non riesci a mettere i soldi per la benzina, non ti preoccupare, sai che non è un problema.

Non trovò niente da dire mentre Salvatore, senza girarsi, scompariva verso la centrale.

Non bastava scegliere per essere uomini, come gli spiegava suo padre.

Si doveva scegliere bene.

E il *bene*, a Porto Eraclito, lo decideva Sanfilippo Salvatore, di anni trentotto. Da venti operaio presso la centrale elettrica del paese. Lavoratore indefesso, straordinario come i suoi turni in fabbrica; una moglie, tre figli, due case di proprietà, una al mare e una in città. Un grande classico, avere immobili diversamente abusivi: uno troppo vicino al mare e l'altro gonfiato a dismisura.

A tutta velocità, sulla sterrata verso il Forte – Centro Tutela Specie Autoctone Regionali, così leggeva sui curriculum che Agata spargeva in casa – sperava che Salvatore

immaginasse il trattamento riservato allo scooter. Una fitta allo stomaco gli avrebbe segnalato la sgommata con la quale Antonio inchiodò, giunto a destinazione.

Chiamò la moglie e si mise in attesa.



Il Forte era un vecchio ipocondriaco, vestito pesante ogni giorno dell'anno. Traumatizzato dai ricordi degli attacchi patiti in passato, era diventato inespugnabile fuori tempo massimo, quando ormai il mare si mostrava inoffensivo.

Vedendola avvicinarsi, scese dallo scooter e le andò incontro, alla ricerca di conforto.

Amore, dammi un bacio. Non lo sopporto, Salvatore.
 Agata rispose interrompendo la camminata.

- Che significa quest'improvvisata?
- Noto che sei di buonumore.
- Lascia perdere mio fratello. Quante volte ti ho detto che qui non ho tempo da perdere. Il progetto sta finendo e io mi gioco la riconferma.
- Sei mia moglie anche in ufficio, no? Il tempo di una sigaretta disse lui, colmando la distanza tra i due.
- Antonio, dacci un taglio.
- Non vuoi sapere cosa mi ha detto tuo fratello?
- Devo andare.
- Mi avete rotto le palle tutti, con la storia della fabbrica! gridò Antonio lo in fabbrica non ci volevo andare. E non ci andrò!

La moglie lo applaudì. – E quindi sei finito in mare...

**–** ..

- ... tu e le tue scelte lungimiranti. "Ma le triglie sono finite! Ma i pescherecci fanno disastri!" Ma di che ci lamentiamo, Antonio, me lo dici?

Un altro battito di mani, che rimasero giunte.

- Potevi fare l'operaio, come Salvatore, continuò Agata che male ci sarà? E invece "la fabbrica inquina, la fabbrica sta distruggendo Porto Eraclito." Seguiamole, allora, le orme dei vecchi! In marcia!
- Ma come ti permetti di parlare così? E comunque, nessuno t'ha obbligato.
- Non s'accorgono i vecchi che i tempi sono cambiati...

- Se è per questo, manco questo posto se ne è accorto rispose ironico Antonio, indicando il Forte.
- ... ci hanno messo in testa tante idee obsolete, sul modo di stare al mondo.
- Forse volevi dire che mi hanno messo in testa, perché sulla barca ci sono finito io.
- E io, non sono con te? strillò Agata. Non sono qui a puzzare, con te e il tuo pesce?

L'ultimo sfogo la fece piangere, ma invece di prendere il fazzoletto che le porgeva, si girò verso il Forte.

Antonio avrebbe voluto dirle che anche lui si sentiva una specie autoctona da proteggere, ma non trovò le parole.

Sdraiato sul motorino come su un'amaca – spalle appoggiate allo sterzo, sedere sulla punta della sella, gambe ciondolanti –, Antonio apprezzava la tempra della moglie, finché finì per guardarsi di nuovo le mani.

Per la moglie, due pezzi di carne buoni solo a elargire putride carezze.

Si tolse allora dalla posizione in cui si era sistemato – una bestialità stare comodi, dato l'umore –, deciso a sfogarsi sullo scooter, quando fece caso alla scala che scendeva da un lato del Forte.

Una flebo, nel fianco del vecchio malato immaginario, che Antonio non sapeva dove portasse.

Scese la fitta serie di scalini e arrivò a un bivio. La scala proseguiva a sinistra, verso un'altra zona dell'edificio; sulla destra invece, un sentiero si apriva la strada fra le sterpaglie.

Il ricordo delle gambe graffiate dell'infanzia, quello delle gare col fratello per arrivare prima al mare, non lo fece indugiare nella scelta.

Ma anche questo tentativo di cambiare rotta alla giornata, dopo pochi minuti di cammino, gli si ritorse contro.

Cala Sarajevo.

Così l'aveva battezzata Agata durante gli anni di università.

Uno dei motivi che l'avevano spinta a lottare in difesa dell'ambiente era stato quel posto. Antonio aveva imparato a riconoscere, attraverso gli occhi di lei, le patologie del luogo, sfigurato dal ripascimento abusivo



e dall'insensatezza edilizia.

"Illusionismi: chi getta il sasso nasconde la mano. Eppure punta il dito." Agata avrebbe voluto un titolo ad effetto per la propria tesi di laurea.

L'aria, ancora di settembre, suggeriva ad Antonio che forse valeva la pena di chiudere naso, occhi e bocca per tuffarsi in mare, a ripulire la testa dai pensieri.

Disgraziato chi non poteva farlo, come i pesci.

- Nino?

Si girò, scosso dalle batoste della mattinata, e riconobbe Adriano, compagno di pesca del nonno.

- Zu' Adriano, che fate qui?
- Un poco di sole pa' mugghieri: fa tanto bene d'autunno, ma unne' a iurnata disse
   l'uomo, guardando il cielo lattiginoso. Che mi racconti? Che dice tuo nonno del mare?

Un idioma inintelligibile, per le nuove generazioni, quello del mare.

- Fermi siamo, e il mare è stanco. Il mare è vecchio, e non tiene niente da dire.

L'anziano pescatore sorrise, e disse orgoglioso: – Ai miei tempi, con tuo nonno, non ti sto a raccontare quanto si pescava; non ci si fermava mai. E lavorava un paese intero, sulla pesca nostra! Ma poi aggiunse: – A mio nipote Fulvio *ci* ho consigliato: "Sali su un peschereccio, e *vattinni*."

- Zu' Adriano, se però andiamo a prenderlo sempre più lontano questo pesce...
- E che? disse il vecchio, ironico Non ti piace la trota dell'Alto Adige? E il gambero dell'Oceano Indiano?
- Che vi devo dire? Non mi piace, no. Ora vi saluto. Ammia aspettano.
- Non ti fermi per un poco di caponata? Rosa! strillò l'anziano pescatore Te lo ricordi Nino, il nipote di Turi?
- Non vi preoccupate, fece Antonio, mentre la moglie cantilenava un saluto dalla battigia,
- unn aiu pititto.
- E dai, vieni, ci mettiamo comodi in veranda!

Il giovane allungò lo sguardo alle spalle del vecchio.

Il mai terminato Residence Tortosa offriva una gran vista sul mare; diretto accesso alla spiaggia; luce naturale e ampia volumetria.

#### CALA SARAJEVO

Progetto: Milosevic dott. Slobodan

Direttore dei lavori: Karadzic dott. Radovan

Direzione cantiere: Mladic Ratko

Vi ringrazio, ma devo proprio andare.

Salutò di fretta e risalì d'un fiato il sentiero e la scala.

Un tuffo in mare, a quel punto, gli avrebbe solo provocato una congestione.

Una fuoco rabbioso gli bruciava in pancia quando lo scooter iniziò a tossire, nei pressi di un bosco di lecci.

Antonio si fermò, tirò una bestemmia e due pugni sul cruscotto, per dire al galleggiante del serbatoio di smetterla con gli scherzi, ma poi abbandonò il motorino al proprio destino e si incamminò nel bosco, col desiderio di calmarsi. Bastava forse guardare il mare, come a inizio mattina, in solitudine. Magari con una sigaretta.

Eppure, quando arrivò sulla collina, oltre il riparo degli alberi, rimase basito. Quello che vide lo fece sentire come uno sposo novello che riceve pietre al posto dei chicchi di riso. Non se le aspettava, e gli fecero male.

Il corpo aveva fatto memoria della sensazione di assediamento sperimentata durante la giornata, e gliela ripropose con veemenza, forzandogli il respiro. Si spaventò, e ritornò di fretta sui propri passi.

Tirato fuori il pollice non gli ci volle molto per trovare un passaggio.

Una birra – disse alla commessa, entrando nella piccola stazione di servizio.

La risposta fu un braccio verso il frigorifero. Antonio aprì lo sportello e scelse la birra più grande.

- Quattro euro disse la donna.
- Ne ho due rispose Antonio, agitando una moneta tra indice e medio.
- Allora prendi una piccola.

La prese e gliela portò, sbattendogliela sul banco. Un disappunto incompreso dalla cassiera, intenta a masticare, con gli occhi sul telefonino.

Due euro.

Antonio mise la mano in tasca, raccolse un'altra moneta e disse: – E due euro di benzina. Più una bottiglia di plastica. E una busta.

Si morse la lingua per non aver chiesto anche una *scimitarra*. Nulla sembrava scalfire il ruminare della ragazza, che le consegnò la bottiglia senza fare domande, né alzare gli occhi.

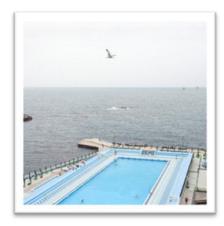
Venti minuti dopo era già di ritorno al motorino.

La fortuna di quel giorno, forse, si misurava in rapidi autostop.

Tornato sulla collina si sedette su un sasso.

Svuotò il contenuto della busta e con l'accendino fece saltare il tappo della birra.

Fissava imbambolato la piscina, così nuova da non averne memoria.



Si sentiva come un turista, stremato da un osceno tour tra grattacieli e favelas, costretto a osservare il triste connubio di Lusso e Miseria alleati contro la Natura. Un turista nauseato, che non aveva voglia di andare oltre.

Una lunga, avida sorsata.

A un tiro di schioppo dallo scempio di Sarajevo, dall'ipocondria del Forte, dall'avidità ammorbante della centrale, ecco quei nuotatori colorati, coloratissimi,

nell'acqua artificiale. Trote iridee, aus Südtirol.

Pronte in padella.

Bastava accendere il fuoco.

Ancora un sorso, prima di rovesciare per terra la poca birra rimasta.

Prese la benzina e ne travasò il giusto. Poi inumidì il fazzoletto e lo girò attorno al collo della bottiglia. Pensò che, per una molotov, aveva la stessa premura che con la sciarpa del nipote, durante i giorni di tramontana.

Appoggiò l'accendino sulla coscia, ma cadde subito. Lo lasciò per terra.

Il martello e l'incudine nel petto scandivano il conto alla rovescia. Capì che non mancava molto.

Doveva scegliere.

Doveva scegliere bene.

Il cielo non era né plumbeo né terso, non lasciava trapelare nulla e, alla fine della sua corsa, dove si abbracciava col mare, Antonio Salemi si rese conto che solo il gabbiano sentiva risposte che lui non avrebbe compreso mai.



Dora divorò la scaletta in pietra bianca un gradino dopo l'altro. In compenso, ebbe il cielo, il mare ed un ricordo, a cui rispose infilandosi due grosse gomme rosa in bocca.

Non veniva lì da tempo e aveva smesso di fumare. Era tutto così bianco che sciupare tutto con la cenere – anche il più piccolo granello – sarebbe stato imperdonabile.

Subito la colse un'impellente voglia di buttarsi di sotto, a cui rispose sputandosi le gomme in una mano. Inspirò a pieni polmoni – "finalmente pieni", pensò – e sospirò una nuvola alla fragola.



Portava un vestito blu e i capelli neri raccolti in una treccia. Non fosse stato per le chewing-gum, sarebbe stata perfetta. Sarebbe stato perfetto.

La baia invasa dai puntolini brillanti delle barche, le microspiagge macroaffollate, l'antica spiaggetta ai suoi piedi ridotta a un nastrino marrone, il vento che piegava gli alberi facendoli apparire ridicole creature in fuga, la collina con il castello candido sulla vetta, di quelli a cui manca solo qualche palma in più, e i fuochi attorno, e Al

# Pacino.

Che in verità c'era, anche se a suo modo: una volta, una sola, era riuscita ad incrociarlo. In uno di quei giorni di deserto settembrino, con le coppiette sullo sfondo a

sgraffignare gli ultimi momenti di libertà e di voglia prima della scuola, e i tedeschi e le onde lì a guardare.

Lui si chiamava A., lo chiamavano così perché era innominabile, aveva la pancia a uovo, tirata come se avesse ingoiato due gemelli e un Supersantos, gli zoccoli di legno al piede, la canottiera e un costume nero a mutandina che gli stava buffissimo. Più che normale era sciatto, quasi insopportabile, ma se sapevi chi era lo sguardo ti sarebbe venuto di distoglierlo due volte.

Quel giorno non era come col vestito blu: il tempo era sereno, ma sembrava dire "ancora per poco" ogni secondo, di averlo scritto su ogni cirro.

Dora aveva sentito perfino un po' di freddo, tanto da mettere su la sua t-shirt rossa con Snoopy e Woodstock a bordo della barca a vela più i pantaloncini corti ricavati dal suo vecchio jeans. Con sé aveva un lunghissimo Musil, un libro in due tomi molto spessi che si era ripromessa di riuscire a leggere entro l'anno, e quale occasione migliore del limbo temporale a cavallo tra la fine dell'estate e i primi tentativi dell'autunno?

Così, sistemata sotto il suo ombrellone turchese, aveva atteso fintamente che arrivasse il momento giusto per bagnarsi, finendo coll'immergersi sempre più nella lettura de *L'uomo* senza qualità.

E al punto tale da non accorgersi che A era alle sue spalle.

Prima la pancia, poi lui. Per poco Dora non era morta di paura e di risate insieme.

"T'ho spaventata?", le aveva chiesto, con un sorriso a metà fra la demenza ed il disprezzo. L'occhio di Dora era caduto sulle unghie (troppo lunghe, eppure curatissime) dei suoi piedi inzoccolati, e sì, s'era detta, è tutto *molto spaventoso*.

A. intanto aveva mutato la sua espressione sprezzante in qualcosa di più simile al compiacimento; come se fosse assolutamente certo di aver messo una fifa viola alla ragazza tutta-sola-e-indifesa e di aver confermato, così, il suo indiscutibile status sociale.

Dora, dal canto suo, aveva scosso la testa mostrando i denti nel più finto dei sorrisi di cortesia; dopodiché, aveva riabbassato il capo sul suo Musil.

"Ahhhh! Queste ragazze studiose... Lo studio fa male, non te l'hanno detto? Non l'avete ancora capito?!". A. le era passato di fianco, superando la sua postazione azzurra, ed offrendo la schiena all'enorme casermone abbandonato che s'affacciava qualche metro più sopra.



Dora aveva alzato gli occhi, in tutti i sensi possibili.

E intanto A. si era stirato i muscoli come la peggior caricatura dell'uomo vitruviano, tenendo fra l'indice e il medio di una mano quella che pareva a tutti gli effetti essere una canna. La brezza ne aveva trasportato l'odore fino alle narici ipersensibili di Dora, che era stata in grado di fiutarne e riconoscerne l'aromatico e caratteristico profumo e di rimanerne inebriata per un attimo.

Così aveva alzato gli occhi di nuovo – stavolta con una punta di frustrazione e di nostalgico amore per il passato.

Era stato allora che A. l'aveva guardata, interpellata, *coinvolta* davvero. Si era voltato verso di lei e le aveva mostrato lo spinello sollevando di qualche centimetro la mano che lo teneva.

"Ti dà fastidio... oppure ne vuoi un po'?"

Dora aveva alzato le mani in segno di diniego, senza aprire bocca, e lui, di rimando, era scoppiato a ridere.

"L'ho detto io che lo studio *fa male*". E aveva aspirato un'unica boccata violenta, un risucchio forte con la brace in cima. E nella sua arroganza Dora ci aveva visto un che di bello, un fascino proibito, un'eleganza priva di qualsiasi rapporto d'ordine. Si era immaginata a gambe aperte all'ombra della costruzione grigia senza porte né finestre, a prendere il degrado fino in fondo.

Poi era ritornata, rossa in volto, al suo Musil. Un'altra volta ancora.

Ricordò che A. aveva tolto la canotta, che lei s'era di nuovo imbarazzata e che la sensazione d'incubo incollato alla sua pelle l'aveva tormentata finché l'uomo panzuto non era scomparso al di là della scaletta, il mucchio di gradini che portava al livello di spiaggia sottostante. A era tramontato così, come un sole per la plebe, peloso e fumante, o un uovo umano, portando via con sé qualsiasi spettro d'attrazione: soprattutto quello inammissibile.



Dora discese la stessa scaletta, punta di piede dopo punta di piede, spingendo l'aria intorno come una silfide e facendo volteggiare a tutto tondo la sua bella gonna blu.

Ricordò ancora.

Che non aveva più visto A. di persona ma che, in compenso, su quella spiaggia aveva incamerato altro degrado. Dopo quella giornata, aveva chiuso Musil, riponendolo per sempre nella libreria del padre, e s'era

scelta un Kafka snello e metamorfico. Poi aveva frugato nelle sue vecchie cose alla ricerca di un'agenda piena di numeri che non componeva da un'infinità di tempo, e s'era decisa a richiamare Davide, e lui le aveva risposto, decine di volte, all'ombra della costruzione vuota, e ad ogni volta un fico d'india in più era cresciuto e poi caduto, scivolando accanto a un cumulo di sigarette spente.

Ora che Davide non c'era più, le cose erano cambiate. Le sigarette erano tutte lì, alcune uguali, ma altre, soprattutto, in aggiunta, anche se non a causa sua. No, lei aveva smesso, ma si sentiva a disagio per via delle gomme rosa che le aderivano sul palmo e che non sapeva proprio dove mettere. La sua pigrizia le diceva: dal 30 al 31 il passo è uno. Buttale pure qui. Però la sua coscienza s'opponeva.

Avrebbe voluto risalire la scaletta in un balzo solo, ridiscendere quell'altra, in pietra bianca, e tornare sulla strada; correre a bussare ad A. per chiedergli di farle vedere il suo castello, perlomeno il giardino, che si faceva sempre più rigoglioso, più largo, mentre il resto inaridiva e il cemento pedinava la sabbia granello per granello, e magari vedendolo spiegarsi come mai si era sentita così calda sotto la maglietta rossa, e adesso sotto il vestito blu, anche se le mancava Davide e quel posto le gettava addosso la nostalgia come un telo bagnato sulle spalle. E alla fine scrollò la mano nella quale teneva le due chewing-gum e lasciò che cadessero nell'acqua, si tamponò il palmo con un lembo del suo bel vestito blu e cominciò la sua lunga passeggiata sulla striscia di spiaggia rimasta, tanto, pensò, le onde porteranno tutto al largo, e io non fumo più.

# **INTERCETTAZIONE N. 381 ORE 21.14 DEL 9 AGOSTO**



Egidio Palmieri: ehi Gaspare.

Gaspare Baldi: Egidio caro... tutto bene?

P: sì sì grazie... e tu come stai? Sei stato bene l'altra mattina? Peccato che eri impegnato con tua moglie...

B: Sì sì benissimo! Eh lo so, lo so... immagino...

P: ... guarda delle massaggiatrici fantastiche! (*risate*)

B: Allora posso già prenotarmi per la prossima settimana quando andrà da mia suocera? "Sai tesoro, ho un sacco di lavoro da sbrigare"... (*risate*)

P: Hai capito! (risate) comunque ti stavo chiamando...

B: Eh...

P: ... perché ho quel problema... sai... quel comitato...

B: So' ragazzini Egì...

P: Sì ma... sicuro che non creino problemi?

B: No non ne creeranno, sono quattro ragazzi... sai come funzionano 'ste robe... puoi stare tranquillo...

P: Eh ma stavolta sembra diverso...

B: Sembra sempre diverso! Ma non lo è mai stai tranquillo! Se ci fosse da preoccuparsi te lo direi...

P: Sì ma averli sempre tra i piedi... è una rottura di coglioni (*sbuffa*), e poi è una cattiva pubblicità... senza contare che dopodomani inauguriamo il ristorante in terrazza... mi è costato una barca di soldi e non solo per costruirlo, sai i permessi, parla con quello, avvisa quell'altro... guarda, l'ultima cosa che voglio è sputtanarmi in questo modo!

B: Vabbè ascolta... mi senti?

P: Sì sì dimmi.

B: Ho un'idea che potrebbe risolvere tutta sta storia... vediamoci in redazione da me questa sera...

P: Ottimo, ottimo... allora ti chiamo più tardi...

B: Va bene, va bene a più tardi...

P: Ciao...ciao buona giornata.

# Sit-in di protesta Comitato Liberacquà 10 agosto

"Il mare ha sempre contraddistinto la nostra città" – la voce di Agostino, "U mestre", fu vibrante – "è qui che nei momenti più bui della nostra storia siamo riusciti a racimolare briciole di speranza. E non è un caso che è qui che sono nati alcuni dei movimenti e dei gruppi che più hanno avuto peso nel determinare il cambiamento. Faccio parte di una generazione che ha costruito il cambiamento, ma non era questo quello che immaginavamo. Quando ero ragazzo era qui che cercavo, in una melma putrida e oleosa, qualche pesce sopravvissuto. Credetemi, il mare che avevamo attorno non era mare. Il nostro mare era merda. Ora invece, da quando l'AVLI è chiusa, l'acqua è pulita e finalmente si può tornare a fare il bagno, a pescare qualcosa. Però per farci il bagno e goderci il nostro mare ora dobbiamo pagare. Abbiamo abbassato troppo la guardia. Volevamo a tutti i costi generare l'alternativa attraverso il turismo e ora ci troviamo a pagare per goderci ciò che prima potevamo avere senza problemi. Ci ritroviamo cemento sulle nostre coste e quartieri in continua espansione edilizia. Che senso ha avuto liberare il mare per poi imprigionarlo di nuovo dietro il profitto di questa gentaglia? Ci stanno vendendo qualcosa che già ci appartiene di diritto, ma noi... ci riprenderemo tutto!"

La folla seguiva le parole facendo su e giù con la testa, i più vecchi aiutati dal ricordo di altre battaglie scoprivano a quell'età un angolo di autocritica, ma così generalizzata, che alla fine era facile dare la colpa al passato, i più giovani si agitavano nella retorica del tipo "guai a chi tocca la mia terra". Soffocati dal casco, i celerini sostavano poggiati sugli scudi a una trentina di metri e fissavano i manifestanti con aria annoiata. Il discorso del pescatore aveva animato le coscienze infiacchite dalla calura e dal desiderio di vacanze, il ritmo della cooperazione e della volontà comune a un qualcosa che si identifichi come riscatto aveva iniziato a serpeggiare come l'afa sugli asfalti in orizzonte. Agostino Reale,

un metro e ottantasette, mancino, vecchia guardia, pescatore e maestro d'ascia, due figli, una moglie, iscritto al casellario giudiziario per piccoli reati, un conto in sospeso.

# TESTIMONIANZA ANONIMA APPARSA SU POLISERA, GIORNALE DI GASPARE BALDI

# 11 agosto



Quel pomeriggio dopo aver visto quel video di denuncia su internet, decisi di recarmi sul posto per scrivere un pezzo. Ci ero cresciuto in quel posto. Avevo imparato a dare le mie prime bracciate di fuga dalla terra. Bracciate vigliacche che oggi mi hanno portato a vivere altrove. Il video mostrava un noto ambientalista infilare le mani nella fanghiglia tirata su da un secchio dal fondale. Al tatto con la materia nerastra e vischiosa, la poltiglia lacerava i guanti in lattice del tizio. Il disastro

del fondale era dovuto agli scarichi che provenivano dalla fabbrica AVLI, scarichi che riversavano in mare tutto il ben di dio del loro scarto di produzione. Terra di nessuno questa, o meglio terra di conquista. Il capitale aveva sempre fatto i suoi sporchi affari, sin dagli anni Cinquanta, in nome del benessere, in combutta con le varie amministrazioni locali e regionali. Presi carta e penna e tirai giù diverse impressioni sul degrado in cui versava la costa, annotando le cianfrusaglie che giacevano inermi, ma mi soffermai a lungo su una caratteristica precisa: l'acqua, come avrebbero detto i pescatori, quel giorno era un olio. Il silenzio del mare che avevo di fronte, non era una quiete dopo la tempesta o la rappresentazione di un macchiaiolo, era il quadro dell'agonia. Un cullare la propria morte. Il mare si abbandonava ad un moto che non opponeva più resistenza. Notai in cima a una duna lo scheletro di un piccolo edificio, una di quelle casette in legno da cui i bagnini alla baywatch dopo gli anni Novanta cominciarono a scrutare l'orizzonte con un binocolo. Mi accesi una sigaretta e cominciai a chiacchierare con un pescatore che tirava e rigettava la lenza in mare.

- S pigghie nind osc u' mè?
- Nind dottò, stu mar no ten chiù nind p nuje!
- Ma piccè stè tir e ritir a lenz?
- Cà ce n sé tu, stoc a qua da sta matin all quattr! E vu ce ste fascit a qua? Avit vnùt a

# respirà nu poc d mmerd?

- Sono un giornalista, un tempo abitavo qui vicino, poi ho trovato lavoro al Nord e sono andato via. Sono venuto a scrivere qualcosa sulle schifezze che si compiono in questa terra.
   e indicai il luogo dov'erano gli scarichi.
- Ah agghie capit! Sintit a me dottò, ste picc da scrivere su chidd cos, sapim già tutt cos.
- E se sapete tutto, perché non fate nulla per cambiarle queste cose?
- C'amma cangià dottò? qua no tinim nind, e quidd poc cà stè n l'amma tenè stritt!

Mi voltai e diedi le spalle al mare, la città si arrampicava in palazzoni di diversa altezza a sottolineare la propria sregolatezza. Salutai il pescatore e mi avventurai seguendo la linea della costa.

Ci volle il tempo di un'altra sigaretta per giungere innanzi alla fabbrica, l'AVLI, vista così di profilo sembrava compiere un passo sul mare e piantarsi prepotentemente con un camino alto quindici metri. L'obelisco generalmente sputava fumo nero, ma quel giorno, i padroni sapendo del video erano sicuri di avere



gli occhi puntati dalla stampa, o comunque di qualche cittadino che improvvisamente indignato avrebbe potuto filmare ulteriormente altre inadempienze. Tutto era silenzioso e apparentemente spento. Soltanto apparentemente però, perché vidi comunque degli operai muovere verso un catasto di terriccio o polvere scura, manovrando un moletto carico di sacchi bianchi. Non avendo con me la macchina fotografica, presi il cellulare e cominciai a filmare. Quei sacchi, in parte rotti dal manovrare dei moletti, perdevano amianto sbriciolato, altri invece riversavano sul terreno altra polvere nera. Il tutto accadeva in piena luce del giorno, in barba alla protezione degli operai, privi persino di una semplice maschera protettiva.

SBAM! Una pietra colpì la mia testa e persi i sensi.

Quando rinvenni avevo la vista annebbiata, i capelli davanti agli occhi e l'odore di sangue disgustava le mie narici. Sentivo gli zigomi tirarmi la pelle per il sangue seccato sul mio viso, di sicuro, almeno, l'emorragia era stata fermata con una maglietta legata alla mia testa. Era abbastanza buio intorno a me da non riuscire a distinguere la profondità della stanza in cui mi trovavo e nota più dolente, avevo le mani legate da un pesante strato di



scotch adesivo. Mi pisciai addosso dalla paura. Qualcuno alle mie spalle rise con una risata roca e tipica dei personaggi cattivi dei film. Effettivamente tutto era surreale e non poteva essere accaduto davvero, non riuscivo a comprendere cosa avessi potuto fare per meritarmi un sequestro. Un ceffone gentile colpì il mio volto come a volermi imbonire, poi il tizio prese a dirmi:

Buongiorno, ce ne abbiamo messo di tempo per
riprenderci! – La voce mi sembrò già nota ma non

riuscivo bene a identificare dove e quando l'avessi udita, anche perché la maglietta mi stringeva le orecchie rendendo tutto ovattato. Gli chiesi chi fosse e cosa volesse da me.

Stai buono piscialletto non ti torcerò un capello se mi darai quanto hai scritto e filmato.
 Chi sono non ha importanza.

Non credevo che l'AVLI fosse stata così intoccabile, in genere gli imprenditori utilizzano metodi più "civili" come la corruzione, il ricatto, ti fanno licenziare, radiare; ma rapire, cristo, era la prima volta che mi capitava. Sentii frugare nelle mie tasche, mi sentivo umiliato e terrorizzato.

- Bene dottò, ora aspettiamo che arrivi Lo Sceriffo e capiamo cosa possiamo fare per te,
   sei contento? e mi colpì nuovamente con un ceffone educativo.
- Chi cazzo è Lo Sceriffo? Senti ciccio ti ho dato quello che volevi ora...
- Dottò?
- Ma che cazzo, ma tu sei il pescatore con cui ho parlato prima!
- Cento punti dottò!

Si aprì una porta e sentii i tacchi pieni avanzare verso di noi. Era Lo Sceriffo. Ordinò di volermi vedere bene e di levarmi la maglietta dagli occhi. Un sorriso compiaciuto agghindava il suo faccione tondo, la testa pelata con una criniera spelacchiata ai lati, stivali di coccodrillo a punta e montgomery scuro sulle spalle. Il tizio che mi si presentava davanti era il sindaco in persona, avrei dovuto intuire subito dall'epiteto. Famoso fascista picchiatore, si aggirava per le strade della città, facendo lo sbirro della situazione; da quando c'era lui si dormiva con le porte aperte e i treni arrivavano in orario. Puzzava, puzzava di mala dalla croce sul petto all'anello sul mignolo. Per due minuti stette fermo a studiarmi, mi fissò attentamente senza fiatare. Sembrava interrogarsi su qualcosa.

Si chinò sulle gambe e cominciò a chiedermi:

- Ragazzo, come ti trovi in questo albergo? Ti piace come lo stiamo tirando su? –
   sorpreso dalla domanda, accennai una timida risposta per accattivarmi la sua clemenza.
- Veramente, signor Sceriffo, ci vedo poco, ma dove ci troviamo? Se posso chiederglielo.
- Certo che puoi ragazzo, io non ho nulla da temere o da nascondere. Questo è l'albergo sul molo, che stavi tanto scrutando con il tuo taccuino... Bravo Ago, hai fatto un bel lavoro!
- e strizzò l'occhio al pescatore.
- Ma veramente... io non stavo scrutando questo albergo! lo mi stavo occupando di tutt'altro, prendevo nota riguardo l'AVLI! – scioccato mi resi conto che questi idioti pensavano che avrei voluto mettere le mani sui loro affari di speculazione edilizia, tangenti, e gare truccate. Tutto mi parve più chiaro.
- Ah sì? E che ti ha fatto di male l'AVLI? Non ti piace? continuò a chiedermi con una cantilena canzonatoria per ben due volte – Non ti piace?

La tensione cominciò a salirmi, il gioco stava durando troppo. Ero in un albergo in costruzione, al buio, con un pescatore e un sindaco mafioso che si faceva chiamare Lo Sceriffo e che indossava stivali di coccodrillo, con la testa aperta, il viso impietrito dal sangue secco e i pantaloni zuppi di piscio. Cominciai a dare di matto. Urlai più forte che potei, mi alzai e con le mani legate presi a pugni il vuoto sperando di colpire qualcosa. Le lacrime cadevano a fiotti sulle guance rossastre di sangue e mi giungevano alle labbra in un sapore di ferro salato. E intanto urlavo e mi agitavo con calci e manate, il cuore a mille sembrava dovesse saltarmi fuori dal petto.

### BANG! Silenzio.

Tutto quello che avete letto sin qui, sarebbe stato scritto sul proprio diario dal noto giornalista, scrittore e intellettuale Franco Bandiera e quello che avvenne dopo devo raccontarvelo io che scrivo, poiché il nostro caro giornalista ebbe una fine ingloriosa, come noi tutti sappiamo. Le indagini che seguirono le vicende dopo lo sparo, rivelano due verità.



Noi tutti siamo portati a credere più facilmente all'opinione che si diffuse velocemente in quei giorni grazie alle numerose trasmissioni che aggiornavano in tempo reale riguardo le ricerche del corpo. Le prime voci indussero l'opinione pubblica a pensare che il giornalista in seguito alla colluttazione fosse riuscito a sottrarre l'arma e avesse sparato un colpo al sindaco, Carlo Zito, trovato morto in un albergo in costruzione. Subito dopo si sarebbe allontanato con una barca da

pesca, ormeggiata vicino uno scivolo abusivo, una colata di cemento con degli scorri mano. Giunto a largo, rendendosi conto dell'accaduto, in preda al panico decise di spararsi un colpo alla testa. Il corpo sarebbe stato trovato quella notte stessa, insieme alla pistola, sulla barca in balia delle onde.

Ma la vicenda sembra essere più complessa e le indagini della difesa affermano un'altra storia. Il sindaco sarebbe stato sparato dal pescatore, comunemente riconosciuto come 'U mestre', suo affiliato nel giro della microcriminalità organizzata, per motivi di potere interni alla cosca. In seguito, avrebbe trascinato il giornalista a largo e dopo averlo stordito con percosse, gli avrebbe impugnato la pistola in mano sparando un colpo alla tempia. In seguito sarebbe tornato a terra a nuoto. Il processo tuttora procede con nuovi affreschi della vicenda e nuove indagini che si aprono dietro la personalità dell'ex sindaco, ma in pochi ricordano. Intanto una procedura era stata avviata anche nei confronti della nota azienda AVLI, accusata di associazione a delinguere finalizzata al disastro ambientale, ma questa è un'altra storia che già conosciamo.

# LETTERA RITROVATA IN CASA DEL SUICIDA AGOSTINO REALE 'U' MESTRE'

Lascio queste righe in memoria di quella notte fatidica che ha cambiato la vita mia e quella dei miei compagni. Ho ucciso e ho sacrificato, ma la verità è nella protesta.

# **INTERCETTAZIONE N.382 ORE 08:43 DEL 12 AGOSTO**

Gaspare Baldi: Pronto...

Egidio Palmieri: Gaspare sei stato informato?

B: Sì sì... ho saputo... sono scioccato, non pensavo...

P: Non pensavo stocazzo Gaspare, qua salta in aria tutto! Indagini, interrogatori, controlli...

B: Devi stare calmo, non ci facciamo prendere dal panico...

P: Senti... io penso che fin quando non si calmano le acque me ne vado da qua... te l'avevo detto che sta storia stava diventando pesante!

B: Senti io ti ho fatto un favore, che cazzo ne potevo sapere che questo si ammazzava! Pensa piuttosto che abbiamo le spalle coperte su quell'altro fronte adesso...

- P: Senti bisogna informare i piani alti di 'sta storia, mischiare le carte, fermare qualche *capafresca* prima che sia troppo tardi...
- B: Vediamo cosa mi dice un amico della Digos poi ti dico...
- P: Fammi sapere e tieni gli occhi aperti!
- B: Tranquillo, ci risentiamo.

**CONTINUED...** 

Mi presento: sono preziosa, prima e più grande delle privazioni. Prendo voce e forma in queste brevi righe, parlo di luoghi e di uomini. Uomini soli, a volte assenti. Luoghi marginali al confine con la fiction e circondati senza tregua dal mare.

E allora, turisti dell'orrido, esteti del difforme, entrate! L'agenzia ha pacchetti per ogni perversione. Il catalogo prevede:

1

Pacchetto Premium, per mitomani di se stessi, nuovi ricchi ed arricchiti in brodo di provincia.







Magione extra lusso, un autentico casone rosa, con piscina, a ridosso del mare.

Acque ferme e chete: cloro, comodità ultima del bagnante. Il bagno in lattice a protezione stagna, contro ogni sorta di naufragi e di altre rivoluzioni.

Incluso nell'offerta accesso mare esclusivo da esclusivo ascensore. Atterrato a tradimento sulla costa ripida, residuo notturno di sbarco alieno. Ultimo grido per *divini mondani*.

2

Pacchetto Emozioni, per coppie tristi e solitari di ogni rango, lune di miele di mare e di ogni sorta.







Mi paleso adorna di riflessi, tra la pulsazione artificiale dei sogni e il tremolio remoto di qualche stella. Attenti! Perché quando in scena si indica la luna non è il dito ma la luce del faro che va osservata.

Metto a disposizione: imponente hotel a due passi da barriera in plexiglas, a due passi dal mare.

Accesso facile. L'intervento ha una componente comica e conserva, nel piccolo, una sua indegna irreversibilità. Un nome dolce, musicale: ringhiera. Ringhiera fatta coi tubi d'acciaio.

3

Pacchetto Economico, per amanti dell'arte e dell'imprevisto. Offre collocazione e consistenza estetica in architetture guaste.







Un aborto edilizio, come carogna spolpata dal tempo, rifugio per mutanti. Finestre murate, diritto negato d'asilo. Fuochi accesi la notte, spaccio e urla di spray sul cemento.

L'offerta comprende spiaggia riservata e attrazioni. Una ciminiera puntata al cielo, riflessa nel bagnasciuga di cui è innaturale proseguimento. Bianco, ascensionale monumento a portata di approdo. A misura di naufragio. Altare all'uomo estinto.

\*

Mi presento: sono follia, una scintilla preziosa e commossa di umanità, privazione ultima della ragione. Parlo di luoghi e di uomini. Parlo di assenze, perché tutta quanta, la nostra, non è che una ricerca dell'uomo. Prendo forma e voce in racconti ubriachi e frantumi di storie che si specchiano e riflettono senza tregua sulla superficie ostinata dell'acqua.

[Danilo Pettinati]

«The nature of anguish is translated into different forms»

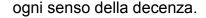
Franz Kline

Gli sembravano tutti scimuniti, tutti.

Babila Brambilla (o "Brambilla Babila, imprenditore nel settore edile" come lui stesso si presentava) nato a Gallarate ma figlio di immigrati da Francavilla Fontana, un paesone pugliese, il mare ce l'aveva in odio, era il simbolo della vacuità e dell'animalità contemporaneamente.

Solo degli animali potevano passare tutto quel tempo ad abbrustolirsi fermi al sole senza fare niente e poi... IDEA! Perché non buttarsi a mare, bagnarsi, riempirsi di sale e poi panarsi con la sabbia? A questo si aggiungevano gli stabilimenti con file di sdraio e ombrelloni tutte uguali, con spazi claustrofobici e promiscui tra una persona e l'altra. Aveva sempre cercato di starne lontano, ma per lavoro aveva sempre dovuto lavorare vicino al mare, sempre più vicino. I suoi clienti chiedevano di essere *praticamentesullaspiaggia*, aunpassodallariva, propriosulmare.

Un giorno quasi per scherzo fece la richiesta di costruire un loft adagiato su un tratto di costa ripidissimo, l'unico di un piccolo comune ligure. Gli dissero di sì. Lui si impegnò, con l'aiuto di una coppia di giovani *archistylist*, conosciuti nell'ambiente come Grattachecca e Fighetto, a creare una costruzione che fosse l'apoteosi del cattivo gusto. Un affronto a





Ovviamente la costruzione fu subito venduta, e a prezzi altissimi. Nei quotidiani locali e sulle riviste di architettura si celebrò l'opera con frasi come "L'Innovazione finalmente anche in Italia", "Ci si può integrare nella natura, migliorandola", "La riqualificazione del paesaggio costiero passa da progetti come questo". Brambilla divenne ad un tratto famoso e apprezzato come

costruttore e Grattachecca e Fighetto divennero, appunto, archistar.

Brambilla capì che ciò che lo aveva frenato sino ad allora era avere senso del limite e principi etici. Decise che per essere un uomo migliore poteva farne a meno. Approfittando dell'improvvisa notorietà divenne allora un punto di riferimento della mondanità, grande amico di piccoli briatori, organizzatore dei più esclusivi apericena della riviera. Tutto questo gli servì per aumentare il giro delle sue conoscenze e avere sempre più commissioni. Ma il suo obiettivo finale era un altro, era un obiettivo di natura artistica. Una trilogia architettonica dal titolo "Lavora, Prega, Crepa", un inno all'inutilità delle vite vissute nel conformismo dell'epoca del declino tardocapitalistico. Ovviamente doveva essere realizzata praticamentesullaspiaggia, aunpassodallariva, propriosulmare. Sapeva che non avrebbe dovuto avere fretta. Ci volevano tempo, pazienza, pianificazione.

Solo dopo un paio d'anni, infatti, riuscì ad avere l'occasione per l'avvio del primo progetto di questa trilogia. Una fabbrica, chiusa da pochi mesi dopo anni in cui era praticamente l'unica opportunità di impiego in una zona fortemente depressa.

La fabbrica aveva portato inquinamento oltre ogni limite di legge con forti ripercussioni sulla salute degli abitanti del paese, ma aveva anche portato posti di lavoro e per questo l'inquinamento era stato sempre sottaciuto, come un male minore e necessario. Ora la fabbrica aveva chiuso e l'attività era stata delocalizzata in un paese più competitivo. La giunta di centrosinistra che aveva sempre sostenuto la necessità di mediare tra la proprietà, i lavoratori e la popolazione, fu travolta alle



prime elezioni da una lista civica né di destra né di sinistra capeggiata da una giovane donna che era finita su tutte le TV mentre gridava "Basta politici, basta inquinamento!". Ora che era al governo della cittadina doveva trovare una soluzione per quel problema così ingombrante. Gliela portò Brambilla. Il Museo dell'Industria e del Turismo Marittimi. Il MITMA. Furono preparate delle brochure utilizzando i fondi dell'Unione Europea per lo sviluppo del turismo nelle aree depresse. In queste la fabbrica era dipinta come: "uno dei più fulgidi e meglio conservati esempi di archeologia industriale del XX secolo". Accanto al museo avrebbe dovuto sorgere anche uno stabilimento balneare esclusivo e un parco acquatico a tema. La gara d'appalto fu organizzata in modo da lasciare a Brambilla solo la responsabilità dell'organizzazione degli spazi interni, con un sostanzioso anticipo e nessuna responsabilità nel caso l'opera non fosse stata realizzata per la mancata bonifica

dell'area. La parte della bonifica "da realizzarsi tassativamente nel massimo rispetto della normativa e senza compromettere l'integrità architettonica dell'edificio" fu vinta da una cordata di imprenditori locali che, si diceva, erano molto vicini al sindaco. Vinta la gara, Brambilla organizzò e finanziò in segreto un gruppo di protesta, il NO – MITMA, cui, grazie sempre alle amicizie che aveva, fu garantita una eccezionale visibilità mediatica. La ditta incaricata della bonifica, che confidava in una supervisione amica dei lavori, finì invece sotto i riflettori dell'opinione pubblica. Provò a fare allora la bonifica seriamente, ma scoprì che i costi sarebbero stati maggiori del 120% rispetto a quanto preventivato. Iniziò allora una lunga battaglia legale tra la società e il Comune su chi dovesse pagare i maggiori oneri. Nel frattempo la fabbrica rimase così com'era, finché non passò il termine entro il quale la bonifica avrebbe dovuto essere conclusa da contratto. Brambilla intascò l'anticipo, il museo non venne mai costruito e l'area mai bonificata.

Il secondo progetto fu un tempio filosofico-presocratico dedicato ai quattro elementi. Stavolta la copertura fu una villetta immersa nella natura e a due passi dal mare. Ottenere i permessi di costruzione fu sorprendentemente facile. Ma ormai Brambilla non si stupiva più. Lasciò la costruzione incompiuta ma terminando la scala di accesso al primo piano e costruendo due cripte in basso, senza finestre per far filtrare la luce da altri punti che non





fossero le aperture d'ingresso. A quel punto una misteriosa banda di teppisti – che i media non esitarono a chiamare "anarco-insurrezionalisti" per via delle *tag* trovate tracciate sul muro dell'edificio – fece un raid in cui riempì una delle due cripte di terra rossa, come quella dei campi da tennis. Nell'altra fu appiccato un incendio. L'area di cantiere rimase sotto sequestro. Si diffusero anche voci di intimidazioni mafiose: Brambilla confessò di aver rifiutato di pagare una tangente. Venne dipinto dai giornali e dai telegiornali come un paladino dell'antimafia. Fu invitato in una nota trasmissione televisiva con un esperto di mafie che spiegò la simbologia della terra e del fuoco. Il tempio rimase così, com'era.

La sua ultima opera, il suo capolavoro, lo fece però di getto: un insieme di linee sghembe che rimase incompiuto, come un dipinto di Franz Kline. Abusivo, il cemento pieno di sabbia e lasciato a marcire in balia degli elementi.

Lo scoprirono, patteggiò, e la sua reputazione non fu minimamente scalfita. La costruzione, crollò più volte, ma gli sopravvisse.

Ora, ristrutturata, è diventata un museo, il MITMA. Il suo insegnamento: finire le opere non è necessario, anzi è spesso artisticamente inutile, ha segnato generazioni di costruttori in tutta Italia.

Ne vediamo i frutti un po' dappertutto, specie nelle periferie della grandi città.

Care donne,

Cari uomini,

Cari,

Questa mia per raccontarvi qualcosa della terra in cui vivo, delle genti che la popolano, degli scempi che la distruggono, dei sogni che la avvolgono.

La mia è una terra variegata, sono tanti mondi racchiusi in un unico scrigno, bello, bellissimo, ma chiuso.

Comincia dal confine francese il mio viaggio verso il mare alla ricerca della chiave. Parto da qui, dalla valle, dall'amorevole abbraccio delle montagne, dalla sicurezza delle mura di casa, dai colori caldi della terra e da quelli determinati delle bandiere bianche e rosse. È una terra la mia che crede nella partecipazione, nell'accoglienza, nei sogni. Per questo è avvolta dai fumi della rivolta. Si combatte qui, contro l'arroganza, l'arrivismo, gli interessi di pochi a discapito dei beni comuni. Si combatte. E non contro invasori alieni, ma contro i potenti del nostro stesso Paese.

Oh cielo, comincio a somigliare al babbo che si dilunga sempre troppo quando racconta "i suoi tempi", è arrivato il momento di caricare i bagagli e partire, il grande blu ci aspetta.

#### Prima Tappa: Venezia.

Eccomi alle porte della città sull'acqua, tappa indimenticabile per turisti di tutto il mondo: Venezia è incantevole, romantica, unica.

Cammino lungo Canal Grande, guardo i gondolieri intenti a procacciar clienti.

A furia di camminare mi è venuta una fame incredibile, decido di spostarmi in vie meno trafficate, verso Mestre, anche perché qui per un panino e una bottiglietta d'acqua devo

chiedere un mutuo. Camminando mi imbatto in uno strano edificio la cui costruzione sembra essere stata abbandonato a metà.

Fuori tanti ragazzi e ragazze, uomini e donne.

Distribuiscono volantini, ne danno uno anche a me.

Titola: 28 buoni motivi per dire di no al MoSe.

Eh già, il MoSe... le opere faraoniche non sono un problema solo della Val di Susa.



Qui vogliono dragare e scavare 3 milioni di metri cubi di sedimenti e approfondire i fondali fino a -17,5 m per costruire un'opera la cui funzionalità non è assolutamente provata. I costi sono immensi da più punti di vista: quello ambientale, quello economico e quello, non meno importante, della trasparenza degli appalti.

Si alza un vento gelido, la ragazza dai capelli rossi decide di nascondere la sua riccia chioma sotto un cappellino di lana, non sembra voglia farsi fermare dall'imbrunire e continua, come gli altri, la contro informazione.

Con un bagaglio in più continuo il mio cammino tra le vie di Venezia, fa così freddo che persino i colombi hanno lasciato piazza San Marco.

È quasi magica la piazza deserta, illuminata dal bagliore della luna, ci sono solo io. Io e un gigante bianco che mi fissa dall'acqua. Un po' impaurita dall'enorme mostro imbottito di turisti decido di andare a dormire, domani dovrò rimettermi in cammino, ma non prima di aver bevuto uno spritz anche se un tantino fuori orario.

La sveglia suona all'alba e il viaggio ricomincia.

## Seconda tappa: Rosignano marittima

Mi fermo in Autogrill a fare rifornimento per me (caffè! Voglio un caffè!) e per Olimpia, la

mia auto, e poi proseguo a tutto gas verso la mia nuova meta: le spiagge bianche. Ho visto uno spot alla tv di questo posto, si dice che siano spiagge caraibiche, in Toscana però!

Ecco, un parcheggio, perfetto. Sono arrivata:

eh beh, bianca è bianca. L'acqua è a dir poco magnifica. Peccato la temperatura non sia da bagno.



Stendo comunque il mio asciugamano e mi siedo in riva, d'inverno il mare ha un fascino incredibile.

Un nonno porta a spasso il cane, cammina col bastone a passo lento e il suo amico a quattro zampe sa che fa fatica, lo aspetta.

 Lo sa che è seduta su una discarica?
 Ecco, è così che l'anziano signore ha bruscamente interrotto i miei pensieri di pace.

Per il resto della mattinata ho camminato con quell'uomo e mi sono fatta raccontare tutto su quelle spiagge, ho scoperto che il colore che le rende simili ai tropici è dovuto dagli scarichi di carbonato di calcio di un impianto del gruppo Solvay situato a circa 1 km dalla costa. Viene smaltito così anche il mercurio, che viene rilasciato in lavorazione attraverso l'elettrolisi, ed altri inquinanti, perciò le Spiagge Bianche sono tra le più inquinate d'Italia. Secondo gli studi del programma delle Nazioni Unite per l'ambiente questo tratto di costa è uno dei più inquinati di tutto il Mediterraneo. Persino la pesca ha subito danni devastanti. D'estate gruppi di ragazzi informano i bagnanti della situazione, poiché altri, come me, credono di prendere il sole in un paradiso terrestre.

Il freddo è pungente, ringrazio il signor Romeo per aver perso la mattinata a chiacchierare con me, faccio qualche carezza ad Arturo il bassotto, e decido di rimettermi in cammino. La strada che mi aspetta è lunga.

#### Terza tappa: Taranto

Mi fanno male le gambe, credo di aver guidato troppo. Fortunatamente mancano pochi chilometri all'ostello che ho trovato on line. Ha anche il parcheggio interno, perfetto per chi come me non ha più la forza di cercarne uno.

L'insegna è di un rosso sbiadito, quasi rosa, stesso colore della palazzina, e delle altre palazzine, e delle altalene nel parco giochi: oh Gesù! E' tutto rosa qui!

L'ingresso non è un granché, il grande tappeto blu di fronte alla reception è logoro, i lampadari emettono una luce tetra e il bancone sembra essere tenuto in piedi solo dalle montagne di nastro da pacchi che lo avvolgono. La signora che mi accoglie è molto gentile, ha le guanciotte paffutelle e un enorme sorriso, mi saluta calorosamente e mi dà la chiave della mia stanza. Non devo esserle apparsa molto simpatica, l'ho liquidata in trenta secondi, ma sono troppo stanca, adesso nanna, mi rifarò domani.

'Tirititì tirititì tirititì' nascondo la testa sotto il cuscino o mi alzo? Testa sotto il cuscino. No, mi alzo. Anzi no. Dai lle, date n'andi!

Mi alzo. Scendo al piano della reception e trovo la signora di ieri, avrà dormito? Mi chiama gioiosamente e mi invita a fare colazione. Non credevo fosse compresa!

Mentre mangio la qualunque scopro di essere l'unica cliente dell'ostello, da parecchio tempo pare. Colpa della "bestia" mi spiega. "Il drago che sputa il mortale fumo rosso". Lo stesso che colora gli edifici.

Decido di andare a vederla, la bestia:

Ecco l' Ilva.

Nel quartiere, ci sono cartelli "vendesi" ovunque. Una casa qui vale meno di un loculo nel cimitero di Susa.

Sono morti in tanti, troppi, chi non è morto è malato, chi non è malato non è sicuro di arrivare a Natale. Famiglie sterminate, distrutte.

A volte penso che per chi ha permesso tutto questo il tritolo non sia una punizione sufficiente.



Sono appena arrivata e voglio andarmene. Povera gente. Vorrebbero scappare tutti da questo inferno, ma chi comprerebbe mai la loro casa? Dove vanno? O perdono tutto o non sanno quanti mesi ancora gli saranno concessi.

E qualche bastardo è riuscito a dire che i tumori sono causati dall'alcool e dalle sigarette. Mi verrebbe voglia di fargli l'aerosol con quel fumo di merda!

Vado via. Lo so che è terribile, ma scappo più in fretta che posso.

Torno in ostello, salgo le scale così di corsa da farmi venire il fiatone, ficco tutto quello che ho alla rinfusa nel borsone. Porto la chiave alla signora, saluto, ringrazio e corro alla macchina. Cintura ok. Controllo velocemente di aver preso tutto, sia mai dover tornare indietro e parto. Come una codarda. Avrei dovuto raccogliere informazioni, fare foto, interviste. Avrei dovuto documentare per poi raccontare. Invece ho paura e scappo. Che tristezza.

Forse dovrei tornare a casa e lasciar perdere tutto. Altro che viaggio alla ricerca della chiave. Bello sì, finché è stato facile. Ma poi?

Guido per un po' senza meta. Alla fine decido, non sono stata all'altezza, è vero, ma sarebbe ancora più sbagliato se mi arrendessi del tutto.

### Quarta tappa: Lampedusa

Con la faccia bluastra salgo in auto, finalmente sulla terra ferma. Odio il traghetto, mi fa venir la nausea!

Cerco, un po' intontita, di seguire le indicazioni del navigatore e mi imbatto in un mega hotel con un'enorme piscina sul mare.



Ehm, c'è qualcosa che non va. O mi si è decuplicato il budget oppure qui non va bene. Poi, onestamente, col mare di Lampedusa a disposizione chi è quel pazzo che farebbe il <u>bagno in piscina</u>? Scendo un attimo per prendere aria, l'insegna dell'hotel è semicoperta da una locandina:

# IL BAGNO COL MORTO È OUT B&B

accoglienza - lotta - contro informazione
150 metri a sinistra

Ecco, forse un po' lugubre come humor, ma certo più adatto a me.

Appena entrata vengo accolta da un gruppo di ragazzi sulla trentina che mi invitano a mangiare con loro. Approfitto dell'ospitalità, chissà che non mi passi il senso di nausea. Chiacchieriamo per tutto il pranzo, mi raccontano di loro, racconto di me.

Appena finito di mangiare tutti i tavoli vengono spostati e le sedie messe ad anfiteatro: comincia l'assemblea. Oh che meraviglia, mi sento a casa.

Come da manuale i primi interventi riguardano i bagni e la cucina!

Poi si passa ad argomenti meno pratici. Ascolto interessata, parlano degli sbarchi, dell'accoglienza, di come organizzare i letti, finché uno dei miei commensali non dice: – È venuta a trovarci una compagna Made in Val Susa – così mi ha definita – scommetto che ha un sacco di cose da raccontarci. – e mi passa il microfono. Immagino si aspettassero che raccontassi della valle, ma ho avuto un flash: sono mesi che tengo piegata nel portafoglio una sorta di poesia, chiamiamola così, che, fino ad ora, ho fatto leggere solo a mio marito e a mio cognato. Credo sia arrivato il momento di condividerla.

Cerco di stirare un po' il foglio sulla gamba, mi schiarisco la voce, come se il mio colorito paonazzo non fosse indice sufficiente della mia agitazione, e inizio a leggere:

Amir corre nella polvere,

assordato dal rumore degli spari e delle bombe,

corre tra i corpi mutilati dei suoi amici,

corre tra le urla delle madri che abbracciano i corpi inermi dei loro bambini.

Corre.

Nella speranza di arrivare.

Nella speranza di trovarla.

Corre.

Nella speranza che sia viva.

Finalmente raggiunge la porta di casa, è socchiusa, entra.

Non c'è nessuno, eppure deve esserci.

"Dalila!? dove sei?"

Era Iì,

Nascosta in un armadio,

accovacciata e spaventata.

Con le mani accarezzava il suo ventre, accarezzava il suo bambino per calmarlo, per calmarsi.

Dobbiamo andare,

all'alba parte un barcone,

dobbiamo riuscire a salire,

ti porto via di qua.

Il nostro bambino nascerà senza sentire il suono delle bombe.

Nascerà in Italia."

Considerate se questo è un uomo

Imprigionato per aver chiesto aiuto

Avvelenato dai sedativi perché non urli

Picchiato a sangue per aver provato a fuggire.

Considerate se questa è una donna

Rinchiusa senza un perché

Abbandonata all'autolesionismo

Lasciata alla paura di morire e alla paura di vivere.

Ci si sfaccia la casa adesso, La malattia ci impedisca, I nostri nati torcano il viso da noi, Noi che permettiamo i CIE.

La platea è silenziosa, resto qualche secondo in piedi aspettando, o sperando, che qualcun altro prenda la parola, invece parte un applauso. Credo, più che per le mie doti stilistiche, per la condivisione dei contenuti.

Adesso ho capito. La mia ricerca della chiave è finita.

Care donne,

Cari uomini,

Cari sopravvissuti della strage del 3 di ottobre,

la chiave siete voi, siamo noi. Sono tutte le persone che ho incontrato nel mio viaggio. Sono tutti quelli che non si arrendono ad un mondo ingiusto, quelli che combattono per i diritti propri e per quelli degli altri, per la casa, per il lavoro, per i beni comuni, per un ambiente pulito. Insieme possiamo aprire lo scrigno. Possiamo essere rivoluzione.

Saluto tutti e riparto verso casa, accendo la radio per compagnia.

... certo bisogna farne di strada da una ginnastica d'obbedienza fino ad un gesto molto più umano che ti dia il senso della violenza però bisogna farne altrettanta per diventare così coglioni da non riuscire più a capire che non ci sono poteri buoni da non riuscire più a capire che non ci sono poteri buoni...

Enrico usciva con i genitori dall'appartamento "fronte mare, un posto auto", in via Lido dei Pini numero sette, verso le otto di ogni mattina. Portava con sé stampini colorati, secchio e retino per catturare grandi granchi da rituffare in acqua, ed una palla di gomma in più per giocare: "Caso mai troviamo bambini nuovi", suggeriva la mamma. Dopo circa duecento metri di strada asfaltata, arrivava nei pressi di una laguna attraversata da un ponte di legno. Da lì si attardava davanti al silenzioso riposo dei gabbiani, cullati dalle acque verde smeraldo. Scendeva dal ponte ed iniziava la quotidiana traversata della spiaggia per circa mezzo chilometro, fino a dove si divideva all'altezza di un canale d'acqua fredda ricca di piccoli pesci trasparenti, profondo circa un metro, che nasceva nella laguna e sboccava nell' Adriatico.

I due cordoni dunali paralleli, che stavano tra la laguna ed il mare, erano il litorale di Bibione: un'isola formatasi nei secoli grazie ai detriti trasportati dalle acque. Per Enrico, l'approdo al mare giungeva dopo il lungo viaggio di scalate e discese di picchi di sabbia. La notte sognava di montagne gialle e fiumi burrascosi abitati da pesci arancioni e granchi verdi dagli occhi piccoli.

Arrivati alle prime dune, attraversava il canale sulle spalle della mamma, e pensava: "Forse vengono da qui come i pesciolini i bambini nuovi?".

Gli occhi di Enrico esploravano la grande spiaggia priva di costruzioni alle spalle e di sdraie ed ombrelloni di fronte; ben piantati in file perpendicolari al mare, vedeva i cartelli che segnalavano "Spiaggia libera" in quattro lingue. Da lassù, si svelava ad Enrico lo straordinario spettacolo del suo mare celeste.

Ancora oggi, non saprebbe trovare confine più netto di quello che vedeva una volta arrivato al delta del fiume Tagliamento, spartiacque tra Veneto e Friuli Venezia Giulia. Con la pineta ed il faro alle spalle, dalla foce si scorgeva in lontananza Lignano, che stava

crescendo a suon di palazzoni: "Eccolo lo skyline", diceva suo padre Piero. Per evitare l'afa di agosto, e approdare alle acque limpide e fresche di fronte al faro, camminavano nel bosco di Pini Neri dell'Austria, una zona verde risalente alla Preistoria.

"Questo è il nostro polmone", spiegavano i due bagnini Carlo e Mario. Fu così che Enrico battezzò *Foresta* la pineta: un "habitat protetto" per via della flora e delle specie animali rare. D'interesse comunitario fin dal 1979, tutti i suoi sentieri conducevano al fiume.

Mano a mano che cresceva, Enrico chiedeva di visitare la pineta di sera. Imparò ad ascoltare un bosco animato da gufi e civette, immerso nel suono notturno del mare. Di giorno, in attesa di incontrare la tartaruga di *Hermann*, il *Cavaliere d'Italia*, e tutte le piccole creature che abitano le zone umide tra terra e acqua, immaginava animali fantastici disegnati dalle ali dei luminosi gabbiani in volo.

Enrico andò in vacanza a Bibione fino a quando ebbe diciassette anni, la sua mamma morì, ed il papà dovette ritoccare di fino la propria vita per poter continuare a costruire.

Anni prima, Merlino aveva confidato a Bianca: "Dicono che il mare sta mangiando la spiaggia... io non ci credo mica! La spiaggia la portano via i ladri!"

Piero aveva una laurea in agronomia. Si era imbattuto in Bianca dopo che una foglia gli era volata via e caduta a terra dal manuale di botanica:

- Bella... che foglia era?
- Tiglio.
- Non si strappano le foglie dalle piante.
- Il Tiglio è precisamente un albero. Questa foglia era già caduta prima che arrivassi io.
- Cosa studi?
- Agronomia. Tu? Avvocato scommetto...
- Lettere morte.
- Finiscila di trattarmi da stupido.

Piero snodava il proprio tempo intanto che aiutava il loro figlio a crescere. Era uno che coltivava la terra, sapeva vivere di pazienza e fatica. In Friuli, vicino al fiume Stella, aveva un vigneto non grande. Ci cresceva una buona uva, che dava un Merlot fresco e rosso rubino. Dopo anni di risparmi, con Bianca erano riusciti ad avviare una parte della coltivazione alla produzione biologica. Ai grandi produttori di Veneto e Friuli, cedeva il resto.

Non sapeva più come fare ritorno a Bibione, ma dopo tre anni arrivò il giorno in cui capì, e riconobbe la fiducia di Enrico.

- Potremmo andare in vacanza... non metto piede al mare da troppo tempo disse a testa bassa.
- Sarà il caso che li rimetti tutti e due, allora. rispose contento Enrico.

In attesa di Carlo e Merlino, dal chiosco nei pressi del ponte di legno avevano subito



notato che la laguna si era ridotta, rendendolo inutile. L'acqua alla loro destra era scomparsa, ma c'erano novità. Oltre ad una rastrelliera abbandonata in mezzo alla spiaggia priva degli operai, che mise loro addosso un senso di oppressione, videro un albergo già vecchio ed un muro di legno che stava marcendo.

Alla sinistra, invece, le dune verso la pineta non c'erano quasi più, ed un triste rigagnolo separava i due cordoni dunali piatti e smagriti.

- Pare si stia compiendo quello che temevamo anni fa, ammise Piero quando avevi circa cinque anni, sui quotidiani locali leggevamo che proprio lì si sarebbe costruito il parco acquatico "più grande d'Europa"!
- Roba tipo Rimini e Riccione? Poi però non se ne fece più niente. Invece adesso tra terme e cemento è sparita mezza laguna... – ammise malinconico Enrico.

Dopo il *boom* economico del 1958, gli imprenditori di Milano avevano preteso di farne la gemella *marittima* in Romagna; vent'anni dopo, si preferiva coprire di cemento la fascia costiera veneto-friulana. Spuntavano rapidi villette, villaggi vacanze e condomini "fronte mare, a meno di duecento metri dalla spiaggia, garage coperto". Fin dagli anni Settanta, Bibione era una località nota proprio per la ricchezza del paesaggio. Mai immune dalla speculazione edilizia che in inverno trasuda umidità, il litorale resisteva soprattutto grazie ai vincoli comunitari.

Nel momento esatto in cui Enrico si rivide bambino sul ponte davanti al verde scuro della laguna, sentì la voce di Merlino: – Hai tempo per andare a trovare il Grande Gufo dei *Pinus Nigra*, adesso che sei studioso ambientale?

- Ne saprete sempre più di me, voialtri. Sono qui a prendere ripetizioni –, rispose mentre ci fu uno scambio di abbracci e pacche sulle spalle per Piero. Per i due Lupi di mare, come li chiamava Bianca, Enrico rimaneva il tenero bambino dagli occhi stupefatti quando ascoltava stregato le loro storie di nonni e parenti, quasi tutti marinai.
- Le hanno viste le balene? E gli squali? chiedeva speranzoso.
- No, quelli vivono in mari più grandi, che si chiamano oceani.

- Ci voglio andare allora là!
- Quando sarai più grande conoscerai quei grandi pesci, che qui non vivono.
- Perché?
- Perché gli serve moltissimo spazio per nuotare.
- Allora dopo andiamo a vedere i pesci che sono al faro? leri ce n'era moltissimi! Anche

quelli piccoli sono belli. Sono trasparenti, sai Carlo?



- Sì. Quando sono grande io voglio venire sempre qui e stare con voi...
- Ti piace questo posto Enrico?
- Sì, e però la laguna mi piace tanto. Dove è scura non si vede sotto... può esserci che ci abita qualche mostro marino...? – disse con gli occhi azzurri sgranati.
- E se questa sera andassimo ad ascoltare la laguna?
- Sì! E se vediamo un pesce gigantesco? adesso gli tremava lievemente la voce.
- Ci parliamo Merlino e io. A noi ci conosce bene. lo rassicurò Carlo.
- Allora sì. Carlo sapeva tutto di pesci e di animali marini. Mario degli animali che vivono nelle lagune, dove le acque dolci e quelle salate si mischiano. Era esperto conoscitore anche dei rapaci. Una sera d'inverno, Enrico vide un mago nel cartone animato *La spada* nella roccia che insieme al gufo istruiva un bambino del popolo a diventare re, ed esclamò: "Mario!".

Piero aveva portato il suo Merlot, e quella sera erano invitati a casa di Carlo.

- Mi spiegate che storie ci sono da queste parti? –, chiese Piero.
- Hai visto come siamo messi? rispose con un'altra domanda Carlo.
- Ma siamo ancora in tempo -, terminò Merlino.

Enrico e Piero, prima di raggiungere il chiosco, avevano posteggiato l'auto all'entrata della Foresta, vicino al loro vecchio appartamento.

- Sta morendo la nostra spiaggia. In inverno al faro si arriva solo per la pineta. spiegò Merlino.
- Possibile che il mare la stia consumando, o il Tagliamento non trasporta abbastanza detriti? – chiese Piero.
- Scavano sotto il porto di Lignano perché altrimenti si arenano le barche.
   aggiunse serio Enrico.
- Se poi ci costruiscono anche in pineta terme simil ex-Jugoslavia con le vasche in

spiaggia come hanno fatto dall' altra parte hai voglia! – disse Carlo.

- Comunque la sabbia continuano a rubarla dal faro fino alla laguna. Qualcuno ce la deve riposizionare. Anche se non è una passeggiata. Economicamente invece meglio – sostenne Merlino.
- Così servono casse di vino? chiese Piero in merito alla conversazione telefonica di circa un mese prima.
- Piene. precisò Carlo
- E la dogana?
   Enrico era molto divertito dalla combutta.
- Alla dogana arriva il bordeaux. disse secco Merlino.
- Eh!? strabuzzò gli occhi Piero.
- Quello francese, no? rispose Carlo stupefatto.
- Giusto. disse Piero intimidito.
- Ma ci sono ancora sorprese... sorrise sornione Merlino, il geometra Pivutti ha perso la causa contro il Comune di S. Michele al Tagliamento, per via del complesso da farsi dietro al faro... sono riusciti a gettare una prima colata della creatura. Torrette e scalette sulla riva, già verniciate di bianco e scarabocchi. "Tutto a energia solare"!
- See! Anche gli ascensori! tutti risero di gusto.
- Propongo di portare un fiore a "Il futuro di Bibione ucciso dagli stolidi oppositori dello sviluppo!", a perpetua memoria del sacrificio di palazzinari innocenti –, sospirò Enrico.
- E siccome è zona di interesse comunitario, credono di ottenere contributi? E a voi le briciole? Storia vecchia! – disse Piero imbufalito.
- Hai capito... i parassiti sponsor dei pidiellini? completò sogghignando Enrico.
- Ma grazie alla di loro Caporetto giudiziaria, noi potremo iniziare il piano molto *grìn*, che studiamo da qualche anno –, confidò Carlo, battendo il pugno sul tavolo, o restiamo senza il nostro lavoro di bagnini! E quando non ce ne sarà più per noialtri, questo posto sarà la brutta copia di Las Vegas.



- Giammai! disse Merlino. La sabbia buona arriva dalla Vandea.
- Ma quanta? chiese Enrico.
- Il necessario... L'importante è spedire vino e riavere vino.
  Così arrivano anche i sacchi di sabbia. Serve a non fare ribaltare le casse. Così passa il confine. gli rispose Merlino.
- Secondo me, Lupi... qua serve anche della terra... -

disse Enrico.

- Una parte ce la mandano sempre i francesi. rispose Merlino.
- Nel raggio di tre chilometri qui l'hanno razziata per le simil-terme. Se la spiaggia libera fino al faro non fa guadagnare come una slot machine si può rubare? A cosa ci serve la certificazione Emas? – li interrogò Carlo.
- Eco-Management and Audit Scheme; un bel esempio per un paese come l'Italia, –
   sospirò Enrico i primi ad averla richiesta, ed ottenuta con l'impegno di gestire correttamente rifiuti e patrimonio ambientale. E garantire lavoro ad aziende trasparenti.
   Chi è coerente dovrà applicare altri canoni. concluse Enrico.
- Sempre stato da nobèl tu 'rico –, informò Merlino.
- Mi arrendo... quante casse servono? chiese ansioso Piero
- Più spediamo meglio è. La tua azienda non è grande. rispose Merlino.
- Per ora... –, precisò Carlo ma i francesi pagano il giusto.
- Cosa vuol dire per ora e il giusto?
- Che non sarai più un simil-dipendente. Questo hanno chiesto e questo tu farai.

Piero disse: - Ma...

- Niente ma! Dobbiamo salvare la spiaggia. Partiremo a fine febbraio. Prima è inutile.
   Troppe mareggiate col freddo ammonì Merlino, 20 euri. A bottiglia... s' intende.
- Cosa?! Vendiamo a 4! Enrico era tutt'orecchi.
- Sono intenditori i francesi. D'ora in avanti dovrete concentrarvi sul Merlot biologico. –
   impartì Carlo.
- Ma noi non produciamo molto... fammi fare due conti. Quante casse per volta?
- Deciderai con loro. Tanto voi il francese lo sapete, no? chiese Carlo.
- Nooo! si urlarono addosso padre e figlio, guardandosi terrorizzati.
- Somari! Comunque parlano l'italiano.
   li rassicurò Carlo.
- I vostri rispettivi nonni si conoscevano bene. Negli anni Cinquanta, l'unico figlio è emigrato in Belgio, perché la vite non gli rendeva, ma è finito sotto terra prima del tempo... miniera. Comunque, i figli si sono ricordati da dove venivano. Hanno comprato terre nella regione del rosso, e adesso fanno uno dei migliori bordeaux. spiegò Merlino.
- Il nonno faceva Merlot?
- Cabernet! precisò Carlo.
- Ma sono quelli che mi hanno portato il Lego quando sono tornati a trovare i nonni! si ricordò Enrico.
- Ci scrivono sempre per le feste li informò Piero.

- E tu? gli rispondi? chiese Carlo allarmato.
- Sempre! risposero in coro.
- Meno male... sospirò Merlino. L'Unione Europea ha aiutato la Francia nel risarcimento ai pescatori dopo il disastro nel 1999 della petroliera *Erika*.
- Non ho mica capito? Se fanno il vino...
- Philippe, il piccolo, fa il pescatore in Vandea. A Nord dei vigneti dei fratelli – disse Carlo.



- Dovrei vendergli il vino, e loro in cambio mandano bordeaux più sacchi di sabbia?
   chiese Piero.
- Grazie al guadagno che otterrete producendo il Merlot biologico, potrete diventare liberi coltivatori a tutto tondo. In cambio, riceverete ottimo vino francese da rivendere in Italia a prezzo equo – illustrò Carlo.
- Diventeremo soci in affari con Michel, Louis e Philippe, allora –, disse Enrico compiaciuto. Intanto attendeva con i Lupi una reazione da Piero che aveva addosso gli occhi scrutatori di tutti.
- Ma la sabbia? chiese con il tono di chi è entrato in confusione.
- Ma dai! Papà i soldi servono per acquistarla. Più i mezzi per mantenere la riserva. Proporsi al comune per tutelarla, e far saltare a picconate quei dannosi scalini costruiti sulle rive, giusto Lupi?

Carlo e Merlino annuirono soddisfatti.

- Meno male che li facciamo onestamente...
- Bravo Piero! sospirò Carlo, dato che con i giovani non si sa mai: E adesso brindiamo
   alla vostra! Merlino mise sul tavolo due bottiglie di "Bordeaux 2004".
- Ehi, l' etichetta è un originale... –, sorrise intenerito Enrico dalla spiaggia larga, il mare celeste, un bambino che giocava sulla sabbia: – Sembra una di quelle che disegnava la mamma...

Merlino aveva gli occhi lustri e Carlo accarezzò la testa del ragazzo: – I francesi hanno chiesto un' altra cosa – disse con suspense.

- Cioè...? chiese Piero, che dopo avere assaggiato il vino dichiarò: Se i tre fratelli fanno tutto come questo vino siamo in una botte di ferro.
- Le etichette le dipingeranno solo bambini. Cercateli dove volete. Scuole, asili, vicinato.
   È un lavoro che gli verrà retribuito. Alla salute! specificò Carlo.

- Salute! –, risposero in coro.
- Lunga vita alla Foresta dei Pini! –, disse Enrico esultante.

Non si dovrebbe tornare nei luoghi in cui si è stati felici. Figurarsi in quelli che ti hanno visto piangere. Avrò avuto 40 anni, tutt'altro che splendidi intristito com'ero dal sopraggiungere di acciacchi fisici che mi sembravano sin troppo prematuri, quasi disperato per le condizioni professionali e in preda a deliri sentimentali, più adolescenziali che



confacenti ad una persona che ormai si voleva adulta. Come se non bastasse si era anche aggiunta la notizia della morte di una persona che conoscevo, non amico forse, ma qualcosa di molto simile. Ecco che la passeggiata in riva al mare, che nelle mie speranze doveva essere rifocillatrice, diventava una specie di incubo. A nulla serviva neanche il grigio del cielo, che mi piaceva così tanto e che ancora oggi mi commuove. E il fatto che il panorama fosse discutibile non aiutava.

Come si può intuire quei giorni sarebbero stati da dimenticare. Nelle mie lunghe passeggiate vagavo tra tristi pensieri, e un giorno, dopo il solito agitato riposo pomeridiano, cambiai il percorso del mio itinerario. Mal me ne incolse perché dopo un quarto d'ora che camminavo, persi anche il conforto di un po' di silenzio. Eppure, il silenzio che non c'era avrebbe reso quel soggiorno indimenticabile.

Distratto da conti che continuavano a non tornare, mi ritrovai dunque di fronte ad una porta di lamiera che interrompeva il sentiero che costeggiava il mare. Dall'interno il rumore che spezzava il silenzio e ai lati del portone la classica rete che serve a recintare la proprietà privata. Stavo per tornare indietro quando una voce calda e squillante dall'interno mi fermò: – Ehi! Cosa fate qui?

L'uomo aveva il sole alle spalle, tanto che dovetti socchiudere gli occhi per provare a vederlo meglio. Non era sgarbato, sembrava sorpreso di vedere gente, eppure non credevo di essermi allontanato tanto. Ho risposto che stavo per andarmene e mi ero già girato per tornare sui miei passi quando mi sembrò di dover chiedere cosa stessero facendo. Ricordavo una spiaggia dietro la curva. Il tipo mi guardò, sparì dietro la porta di lamiera e ricomparve un attimo dopo.

- Venga, le faccio vedere. Lei è di queste parti? Non sapevo cosa dire. Nonostante la stagione, l'omone in tuta blu aveva una volto molto pallido, i capelli così biondi da sembrare bianchi e degli occhi azzurrissimi. Il tutto dava una sensazione di tranquillità. Decisi di mentire e risposi che era come se lo fossi, venendo una volta al mese. Mi pentii subito della bugia, sembrava che quella recinzione ci fosse sempre stata, come facevo a non saperlo? L'uomo con la tuta blu non sembrò farci caso.
- Ehhh... è la solita storia. Un bel pezzo di mare, una spiaggia, un paio di carrettini che vendono bibite e panini. Poi arriva il visionario moderno, l'uomo che si è fatto da sé, quasi mai troppo bene, troppe volte male, e dove altri vedono la gente nuotare lui vede soldi a cascata e miseria da sconfiggere. Non che abbia tutti i torti, intendiamoci. Il problema è che la visione si interrompe lì, perché la soluzione è sin troppo realistica: facciamo un albergo, uno stabilimento, un parco divertimenti. Questa volta è il turno dell'albergo. Ma l'acqua si vendica, lo saprà anche lei che non è comprensiva con chi la ferisce. A dire il vero non è comprensiva con nessuno.

Mi guardai intorno perplesso. Per quanto potessi aver camminato non mi ero allontanato certo per più di un paio di chilometri dal mio, di albergo. E non c'era neanche troppo bisogno di aguzzare lo sguardo per vederne almeno un altro paio che stavano crescendo non troppo lontani da dove eravamo. L'uomo notò il mio sguardo e intuì i miei pensieri. – Forse sono stato ingeneroso nel dire che la visione si ferma lì. In realtà c'è un passo avanti. Vede quegli alberghi? Bellissimi ma... troppo distanti dal mare.

Distanti dal mare? Dalla mia camera potevo quasi buttarmi direttamente in acqua...

– Non mi crede? Guardi...

Girando l'angolo si precipitava in una specie di incubo.

La mia espressione parlò al mio posto. Ma com'era possibile quello scempio? Nessuno ha protestato, denunciato? La risata dell'omone mi fece quasi arrossire.



ma io non mi sono mai pentito delle mie ingenuità. Abbozzai anch'io un sorriso amaro.

Lo salutai e tornai da dove ero venuto.

Per quanto mi sforzassi di tornare ai miei guai il pensiero restava su quell'assurdo manufatto che avevo appena visto. Avevo già visto i famosi ecomostri ma una roba del genere credevo non potesse essere possibile. Chi saranno i proprietari? Che giunta c'era qui? In che rapporti saranno? Piano piano i vecchi ferri del mestiere si fecero strada tra i miei pensieri. Qual era il problema? Chi sono gli attori implicati? Quali risorse normative stavano impegnando? C'erano soluzioni alternative? Qualcuno aveva provato a negoziare? Paradossalmente ritrovai un po' di buon umore. Già altre volte le mie sofferenze si erano mostrate ben poca cosa di fronte alla passione per un problema di cui a malapena intravedevo i contorni. Così, un po' per distrarmi, molto perché non so fare altro, mi trovai a chiedere nella hall se mi potevano indirizzare a qualcosa che somigliava ad un'emeroteca. L'anziano portiere sembrò quasi offendersi: — Ma signore, può consultare il computer! Non siamo poi così arretrati.

In effetti mi stupii, ma mi battei la mano in fronte, provai a spiegare che non volevo certo offendere ma che mi trovavo male con quegli aggeggi, altra menzogna, e insomma mi diede la password e cominciai la mia breve indagine. Senza sorprese, non ero poi così scadente nel mio lavoro, trovai poca roba: l'intervista al sig... che prometteva tanti posti di lavoro; il sindaco che diceva che "poteva essere una grande opportunità, ma certo dobbiamo capire meglio" e il silenzio successivo. Nessun dibattito, come ovvio. Andai a dormire e dopo un sonno agitato da maremoti e tempeste su vecchi vascelli l'indomani mi svegliai di buon umore. Presi una copia del giornale che fin lì non avevo mai letto e notai un trafiletto: "Misterioso incidente al faro di X: un uomo di 44 anni è stato trovato morto dalla polizia locale. Gli inquirenti pensano al suicidio". Il faro era proprio dietro la strada bloccata dalla porta di lamiera, fu quasi istintivo alzarsi e correre dove la mattina prima ero stato bloccato dall'omone in tuta blu. E fu con un certo sollievo che lo rividi; fantasticando. avevo temuto che potesse essere proprio lui l'uomo trovato morto. Dietro la zona transennata l'uomo non diede segno di riconoscermi. Aveva ancora lo sguardo franco della volta prima ma il sorriso sembrava meno aperto, e il viso sempre più pallido. Con un cenno della mano provai ad attirare la sua attenzione ma l'uomo si girò e si allontanò rapidamente. A quel punto mi risolsi. Tornai in centro e andai in municipio. Il sindaco non sembrava particolarmente indaffarato e mi ricevette volentieri. Mi presentai come mille altre volte e come mille altre volte la solita diffidenza si mescolò con il desiderio di spiegare che era un uomo colto anche se "non vengo certo dall'università come lei".

L'università ha un briciolo di prestigio solo tra persone che ne sono molto lontane. Mentii ancora e stavolta senza nessun problema. Dissi che stavamo facendo un ricerca comparata tra le principali politiche pubbliche delle isole più piccole del mediterraneo e ci serviva per prima cosa identificare le più rilevanti. Diedi il classico ventaglio di scelta, politiche sociali a quelli di sostegno al lavoro e buttai lì l'unica cosa che impegna davvero gli amministratori locali: le trasformazioni urbane, ma più in generale quelle del territorio.

- Ah noi siamo molto impegnati nel sociale, dottore, si figuri che grazie alla nostra oculata gestione dei trasferimenti, che sono sempre di meno, sapesse quanti sacrifici dottore, praticamente nessun anziano è lasciato solo. I bimbi sono seguiti passo passo fino alla fine delle scuole medie e siamo orgogliosi e... continuò per un po', nel frattempo si rilassava; scendemmo a prendere qualcosa al bar e tra la prima e la seconda birra dissi che avevo visto una strana costruzione lungo il sentiero che dal mio albergo porta al mare. Immagino sia fosse uno dei progetti del comune. Il sindaco confermò:
  - Sì sì, certo, una nostra idea.

Chiesi se fosse un'idea nuova.

 No, a dire il vero no ma purtroppo...
 si interruppe un po' irrigidendosi, ripresi la schermaglia e poco prima di farmi consigliare la trattoria dove pranzare gli dissi un'altra bugia: che in tutti i posti che avevo visitato c'era un progetto di questo tipo. E chissà, aggiunsi, magari poteva essere questo lo spunto per il mio lavoro, la policy che tutti quanti avevano in comune. Per la mia ricerca sarebbe stato fondamentale trovare un punto di contatto tra queste opere. Chiesi il suo parere, come al solito suggerendo delle vie di fuga: l'accordo tra le amministrazioni dello stesso colore, una direttiva dal centro, un privato particolarmente intraprendente... se avesse potuto dirmi ad esempio il nome del proprietario dell'albergo in costruzione sulla riva... Funzionò. Il sindaco valutò che il suo problema potevano essere i giornalisti non certo uno che faceva ricerche che dovettero apparirgli, più che esotiche, inutili. Forse per quello ritenne giusto avvertirmi: – Poco fa le avevo accennato ad altri tentativi, ricorda? Prima avevamo provato a costruire un villaggio turistico; i lavori si fermarono perché il direttore dei lavori morì praticamente davanti a quello che doveva essere l'ingresso del villaggio, a due passi dal mare. Poi venne una grossa compagnia dal nord, arrivò uno che faceva l'amministratore delegato di non so quante aziende; mi spiegò che avrebbero potenziato i collegamenti con la terra ferma e l'isola sarebbe diventata la Disneyland dell'acqua. Tre mesi dopo, alla fine di un altro dei suoi sopralluoghi, sparì. Letteralmente. Nessuno gli vide mai più prendere il traghetto di ritorno, ne parlarono anche in televisione. Sparito e niente Disneyland.

Il pensiero di entrambi corse al cadavere trovato la sera prima.



– lo non so ancora di chi si tratti. Spero solo che non sia il proprietario. Sa è di qui, ci conosciamo da almeno 40 anni. Lui ha fatto altre scelte è andato sulla terra ferma e adesso è ricchissimo, famosissimo e qui lo amano tutti. Aveva provato a costruire anche la centrale elettrica che non finì mai, e che adesso fa bella mostra di sé dall'altra parte della costa. È da allora che non metteva piede sull'isola. Certo, è anche molto chiacchierato, dottore, ma chi non lo è? –. Ed ecco risolto anche il problema del

permesso, pensai.

Presi il nome della gloria locale e andai a pranzo. Datemi un nome e un tema e vi solleverò il mondo. Nel giro di un paio d'ore sapevo quello che c'era da sapere sul tipo grazie ad un bicchiere di vino ben speso. Uno degli uomini più ricchi della provincia, che stava a poche miglia marine dall'isola, banche, negozi, cinema. E una centrale elettrica praticamente di sua proprietà costruita sull'isola. E tutto partendo proprio da quell'isoletta. Prima del secondo avevo colmato quasi tutti i buchi che la ricerca al computer aveva lasciato. C'era anche una foto della centrale.

Tutto chiaro, niente di troppo sconcertante. O forse no, c'era una cosa del tutto assurda: le varie morti e sparizioni. Nessuno si era mai opposto a nessuno dei progetti che il sindaco mi aveva raccontato. Ma mi resi conto che non si conoscevano le cause della morte di tutti loro. E di quello trovato ieri sera? Il poveraccio era il direttore dei lavori, la longa manus della gloria locale. Pensai al sollievo del sindaco. Ma non era spiegato il motivo di quel "misterioso" associato alla morte dell'uomo. Perché mai misterioso? Com'era morto il rispettabile Dottor Longa Manus?

Finii di pranzare, andai in albergo a rigirarmi sul letto e alla stessa ora del giorno precedente feci la stessa passeggiata. Rumori non se ne sentivano più. Sembrava trascorsi mesi e non 24 ore: la rete era già tutta strappata e il portone di lamiera soltanto socchiuso. Ma c'era sempre l'uomo dal sorriso franco. Era di nuovo divertito. Gli chiesi come andassero le cose e lui mi rispose che "andavano secondo quanto stabilito". Mi accorsi che le sue risposte erano sempre un po' ambigue. Stabilito da chi? Volevo chiedere, l'uomo sembrò accorgersene e sorrise ancora. Gli chiesi se sapesse com'era morto quell'uomo.

- Come vuole che sia morto? Annegato. La prima volta si era salvato ma stavolta...
   C'era stata una prima volta dunque.
- Subito dopo il tentativo di costruire la centrale. Quella volta ce la fece ma stavolta era praticamente impossibile.

Come annegato? Il corpo era ad almeno 50 metri dal mare. L'uomo stava soltanto canzonandomi? Notai i suoi occhi, erano sempre più azzurri; la tuta sempre più blu, mi avvicinai e sembrava bagnata. Saranno state le vertigini ma... era una tuta? Mi allontanai in preda ad un turbamento per me abbastanza insolito. Mi parve di sentire una voce dirmi "torni presto, non si preoccupi". Non so bene come ma tutto il problema sparì improvvisamente. Era rimasto solo un magone terribile che non riuscivo a capire se fosse legato ai miei problemi personali, che adesso mi sembravano così lontani. E piansi, cominciai a piangere a dirotto, le lacrime formarono una specie di pozzanghera. Tornai di corsa all'albergo, feci i bagagli praticamente scappando. Ebbi una specie di visione, il mio albergo del tutto sommerso dall'acqua e l'omone sempre col suo sorriso, che stavolta sembrava un briciolo più cattivo ed enormemente soddisfatto.

Non tornai più. Se oggi sono venuto è perché sono troppo vecchio per avere paura di qualsiasi cosa. La vita è stata buona con me. Alla fine il lavoro l'ho ritrovato, interessante e ben pagato, ho persino avuto il mio quarto d'ora di celebrità per via di una ricerca andata particolarmente bene; i timori per gli acciacchi erano più ipocondriaci che altro, tant'è che mi sentivo meglio adesso che il secolo prima; e le donne alla fine erano state sin troppo generose con me. Ma appena mi imbarcai sul traghetto mi resi conto che lo stato d'animo era lo stesso di quella volta. L'isola era sempre lì, ma non c'era praticamente più nulla.

Neanche l'albergo dove avevo dormito la volta precedente; mi adattai in una casa offerta dagli abitanti dell'isola. Il sindaco era morto da tanto tempo, mi dissero. Pare che fosse persino riuscito a diventare deputato, lo ricordavano col divertito affetto che si riserva a degli imbroglioni non troppo pericolosi. Naturalmente non vedevo l'ora di rifare la passeggiata. Non c'era più nulla, solo sabbia e mare e una passarella che facilitava l'accesso all'acqua.



Immaginai dei ragazzini che facevano il bagno, lontani dalla riva, forse delle signore non più giovani che al termine dell'estate avrebbero usato la passarella per fare delle lunghe chiacchierate in acqua.

L'omone mi toccò una spalla: – Sono contento di rivederla. Ha visto? Niente più alberghi né centrali. Solo bambini che giocano e signore che parlano. Le avevo detto che mi sarei vendicato.



La luce verde e rossa del piccolo faro alla fine del molo, lampeggiava con una cadenza di cinque secondi sulle spesse lenti del mio cannocchiale. Con quel buio impenetrabile non riuscivo a vedere niente; ci sarebbe voluto uno di quei binocoli a infrarossi, quelli in dotazione alle forze speciali, ma, vista la situazione, c'era ben poco da fare gli schizzinosi.

Seduto al mio fianco Giulio continuava a guardarmi come un cretino ed io non riuscivo a fare a meno di chiedermi

cosa diavolo ci facessi in cima a quella scogliera. Faceva un freddo cane e, per quanto cercassi di stringermi nel giaccone, il vento penetrava fin dentro al midollo. La voglia di alzarmi e prendere a calci quello strano compagno era, col trascorrere dei minuti, sempre più difficile da controllare. Poi, da lontano, notai una barca avvicinarsi. Cercai di rilassarmi allora, tirai un bel respiro e incollai gli occhi al binocolo; non che ce ne fosse davvero bisogno, ornata di luci com'era, la si scorgeva anche ad occhio nudo. Se era discrezione quella che cercavano, avevano certamente mancato l'obbiettivo.

Mi voltai per trovare conferma e un sorriso di compiacimento beota illuminò di bianco le tenebre che mi circondavano. Il mio stordito compare era raggiante, e ne aveva tutte le ragioni; aveva intuito perfettamente che, se avessi ritenuto la storia da lui raccontata una presa per i fondelli, i denti su cui avrebbe potuto contare per il sorriso seguente sarebbero stati decisamente insufficienti.

Ci vollero soltanto pochi minuti perché il natante attraccasse, poi, in men che non si dica, comparvero dal buio quelle che sembravano essere quattro figure; dal punto in cui mi ero accucciato riuscivo a intravedere quelle eteree silhouette che, muovendosi alla luce di potenti torce, scaricavano dalla nave enormi casse di legno. Le adagiavano poi su di un carrello e lo spingevano, fino a scomparire nell'ombra oltre il molo. Tutta l'operazione si ripeteva nello stesso identico modo ogni dieci minuti.

- Visto che non ti prendevo per il culo? disse Giulio accendendosi una sigaretta.
   Mi alzai stirando le ginocchia e le spalle, poi gli tesi la mano e l'aiutai a tirarsi su.
- Torniamo alla macchina dissi allontanandomi dalla rupe.

A cinquecento metri da noi, su di una mulattiera sterrata, stava parcheggiata una vecchia panda 4x4, la mia. Dentro, probabilmente congelata e sicuramente innervosita dal nostro ritardo, c'era Emily, la compagna di Giulio. Avevo conosciuto quei due poche ore prima, in un caffè nel centro di Carrara.

I compagni mi avevano detto che da qualche giorno si vedevano in giro due spostati che andavano di bar in bar, cianciando di sabotaggi e di illegalismo, manco si trovassero a vivere alle soglie del ventesimo secolo. Nessuno li conosceva, ma qualcuno giurava di averli sentiti nominare nientemeno che Ravachol e fare domande inopportune su cave e dinamite

Ora, per quanto la tolleranza sia una delle doti di cui andiamo più fieri, questi sono i classici discorsi che non ci piace sentire sfuggir di bocca a qualche poppante con la lingua troppo lunga e il cervello in pappa. Almeno non così a cuor leggero e non a casa nostra. Come se non ci fossero già abbastanza problemi.

Stavano infastidendo mezza città insomma e al circolo, tra una briscola e due bicchieri di vino, non si parlava d'altro. lo però, a giocare a carte, non sono un gran fenomeno e poi, quel giorno, non avevo gran che da fare; decisi così di andare a dare un occhiata.

Alla seconda osteria in cui misi piede notai due marmocchi appollaiati al vecchio bancone. Il ragazzo, bevendo una sambuca dietro l'altra, continuava a ripetere, ad un annoiato e scocciato banconiere – Dovresti vedere con i tuoi occhi amico! Una cosa

agghiacciante! E qualcuno dovrà pur fermarla! – Poi, ogni cinque minuti, si girava verso la ragazza e chiedeva con ansia: – Ma quand'è che arrivano questi tuoi amici? Sono tre giorni che ci fanno aspettare...

Mi sedetti accanto a loro quindi e cercai di attaccare bottone. Il compito risultò particolarmente facile e bastò offrire tre giri per fargli sciogliere le lingue. La prima cosa che notai fu che, dietro a quell'insopportabile velo di



spavalderia, i due erano terrorizzati, e questo fece sì che prestassi più attenzione a quello che avevano da dire.

Mi parlarono di una grande villa arroccata su di un promontorio di fronte al golfo di Baratti; una di quelle ville moderne che vogliono sembrare castelli ma che riescono soltanto ad esserne una ridicola parodia. Giulio, così disse di chiamarsi, ne curava il giardino nei lunghi mesi d'inverno e un sabato aveva avuto la bella idea di farsi accompagnare a lavoro dalla sua morosa. In realtà l'idea era buona davvero: avrebbero aspettato che il tramonto infuocasse il golfo e poi due canne, una bottiglia di vino e una bella scopata su uno di quei letti a baldacchino vista mare. Tanto avevano le chiavi di casa e poi non veniva mai nessuno. Quel giorno invece, nel pieno della notte erano cominciati ad arrivare un sacco di macchinoni.

I piccioncini si chiusero in camera quindi, ridacchiando divertiti di quegli inconsapevoli testimoni delle loro effusioni amorose. Giulio ci dette dentro più del solito, forse per non passar male di fronte ad un pubblico che non poteva vederlo, ma le prestazioni, si sa, sono olimpioniche soltanto nei film, così, dopo una ventina di minuti di gemiti soffocati, i due si ritrovarono in una stanza buia e silenziosa senza saper bene cosa fare. Ci vollero pochi minuti prima che la curiosità avesse il sopravvento, poi Emily si rivestì e strisciò sul soppalco antistante la camera fino a che, da sdraiata, non poté vedere il salone sottostante.

Attorno ad un grande tavolo di quercia stavano seduti dodici uomini ed un prete, come gli apostoli dell'ultima cena. Parevano avere parecchia confidenza tra loro e tutti quanti ridevano e scherzavano. D'un tratto, il più anziano dei tredici si alzò e disse: — Confratelli e camerati siamo qui, di nuovo uniti come una sola cosa, per discutere del futuro della nostra amata associazione. I tempi sono maturi e le correnti ci sono favorevoli, è necessario compiere però un ultimo sforzo, ed è di questo che mi preme parlare questa notte.

Seguì quindi una seria e contrita discussione durante la quale si parlò di *ordine da ripristinare*, di *buoni costumi da recuperare*, di *fronte nazionale* e di altri vuoti argomenti, tanto cari alla cospirazione da salotto alto borghese. Niente di trascendentale insomma e nemmeno più di tanto preoccupante, vista la risaputa ritrosia di certi personaggi al passare dalla parola all'azione.

Agli amici cavalieri e senatori, si sa, piace molto di più il denaro dell'ordine e della disciplina e, spesso, l'unica vera ideologia che sta dietro al loro agire è l'interesse. Le cose più allarmanti saltarono fuori quando prese la parola quello che, presumibilmente, era il

curatore finanziario della beneamata società. Si parlò di rosee prospettive di incremento dei profitti, legate allo smaltimento di Cesio 60 proveniente da strutture sanitarie dismesse dell'area balcanica. Il discorso verteva sul potenziamento dell'attività reso possibile dall'aumento delle richieste e dalle rinnovate garanzie politiche. Ci fu un'accesa discussione anche riguardo il sito della fabbrica dismessa di S. Vincenzo; si analizzò con dovizia di particolari se potesse continuare ad essere il luogo deputato allo stoccaggio del materiale prima del suo smaltimento in mare o in siti dedicati. All'unanimità e con entusiasmo si votò per l'incremento del traffico e per il mantenimento dell'attuale sito di immagazzinamento.

Sentito questo, la nostra Emily constatò di aver informazioni a sufficienza e, quatta quatta, se ne tornò in camera. E lì rimasero, sussurrando sul da farsi, finché la casa fu di nuovo vuota.

Le settimane seguenti le passarono appollaiati sulla scogliera dove mi trovavo io quella sera, a controllare una nave piena di luci che, in piena notte, attraccava al molo della fabbrica, aspettando che dal buio si materializzassero quelle stesse silhouette che brillavano nei miei occhi pochi minuti prima. Quando pensarono di aver capito lo svolgersi degli eventi, decisero di chiedere aiuto a certi amici di Carrara che poi, come da copione, si erano defilati.

Ripensai a tutto questo in quelle poche centinaia di metri che ci separavano dalla strada, poi, arrivati alla macchina, mi sedetti al posto di guida e guardai di fronte a me: qualche chilometro più avanti, incastonata in quella che era una splendida piccola baia, stava il cadavere della vecchia Petrolchimica San Vincenzo.

Probabilmente era tutto vero, quei due erano inciampati in qualcosa di più grande di loro, qualcosa che accade fin troppo spesso in questo disgraziato paese.



E adesso che avevo visto con i miei occhi mi vergognavo delle ritrosia con cui li avevo avvicinati e dell'antipatia che avevo provato di fronte alla loro urgenza di giustizia. Un urgenza che una volta bruciava forte anche dentro di me e che adesso faticavo a riconoscere.

Attesi in un attimo di tempo sospeso che Giulio mi si sedesse accanto, poi, tra i due poggiatesta, apparve, squarciando quel velo di irrealtà, la testa di Emily.

Hai visto? – disse infreddolita e per niente innervosita.

- Si risposi guardandola negli occhi.
- E adesso che facciamo?

*E adesso che facciamo?* che domanda... la domanda delle domande. Il problema era quello che ero pronto a fare e quanto ero disposto a spingermi in fondo, il problema ero io e il mondo attorno a me. Da quanto tempo mi sentivo così solo? Altro che vento e giacconi troppo leggeri. Il freddo aveva ormai preso possesso anche del mio cuore, e me ne rendevo conto soltanto adesso.

Mentre giravo la chiave e il motore, sbuffando, si accendeva, detti un ultimo sguardo a quel mio mare bistrattato; anche con il buio riuscivo a vederlo benissimo; si dice che il nostro corpo sia fatto per il novanta per cento d'acqua, quello di qualcuno secondo me pure di più, ed io ero uno di quelli. Nato e cresciuto a due passi dall'acqua non volevo rassegnarmi all'idea di avere paura guardando mio figlio nuotare, eppure, ugualmente, misi la marcia indietro e partii.

Ero andato fin là, avevo voluto sapere, vedere e, se possibile, pure toccare. Adesso però non sapevo cosa fare. Avevo preso quei due ragazzi sotto l'ala del mio cinismo, un cinismo venuto con gli anni a proteggere la mia anima dalle delusioni e li avevo usati.

Volevo che lo loro storia fosse vera e che, come una brezza leggera, mi aiutasse a riattizzare il fuoco che sentivo pian piano spegnersi dentro di me.



Ma adesso che mi trovavo di fronte la possibilità di un cambiamento cercato e sperato, avevo paura.

I tempi sono cambiati, noi siamo cambiati e di bombaroli in questo paese non ce ne sono più. Non lo sono i miei compagni e non lo sono io; e, mentre lo scheletro dell'ennesimo ecomostro mi sfila accanto, mi viene proprio da pensare "purtroppo".

«Amores são águas doces, paixões são águas salgadas.» Memória dos aguas, Maria Bethânia

- Hai presente il palazzone sulla spiaggia dove vive mio cugino? Potremmo usarlo per il corto.
- Te l'ha data la batteria?
- Ascolta: primo piano di gocce sulla sabbia, seguiamo le tracce e raggiungiamo il protagonista, che vede la ragazza uscire dal palazzo. Inquadrature dal mare verso la città.
- Tira fuori la batteria.



- Ancora gocce e qualche mollusco sulla sabbia che si divincola. Poi torniamo ai due in campo lungo con, dietro, imponente e lugubre, il palazzone e poi – tieniti forte – un fermo immagine del cimitero in sovrimpressione, eh?
- **–** ...
- Visti dal mare quegli appartamenti sembrano loculi.
- La ditta che ha ristrutturato il cimitero ha costruito anche il palazzone.
- E l'hotel degli svedesi.

Una storia che raccontava sempre mio nonno era che l'acqua si ricordava di tutto. Negli anni scoprii che qualcuno aveva anche provato a dimostrarlo scientificamente. Alcuni sostenevano addirittura che le molecole avrebbero ricordato le sostanze con le quali si sarebbero mescolate. Avendo ininterrottamente vissuto in questa città, ogni volta che guardo il mare e penso a mio nonno che di notte usciva a pescare, mi convinco che se fosse vero spiegherebbe molte cose. Forse anche questa dannata alluvione che ha distrutto tutto. Dicevano che non c'era alcun rischio idrogeologico e che i lavori andavano

fatti per riqualificare la città a livello turistico-ambientale. Con i fondi europei si fanno miracoli.

Mentre aiuto a raccogliere pezzi di vita domestica che galleggiano a trenta centimetri da terra mi chiedo se qualche molecola di quest'acqua grigia che è arrivata fin sotto le finestre non conservi una traccia dei miei amici adolescenti tra una chiazza d'olio e un assorbente.

Mio nonno diceva sempre che l'acqua era intelligente e che ricordava. Ricordava tutto.

- Svedesi.
- Sono gli unici che fanno il bagno a quest'ora.
- Fanno il bagno a un metro dal mare, perdono l'abbronzatura col cloro e se ne tornano cadaverici come quando sono partiti.
- Coglioni.
- Visto che forza lo zoom digitale?
- La batteria di tuo cugino regge alla grande, dobbiamo solo comprare altre cassette.
- Guarda la panoramica col gabbiano: sembra una ripresa aerea.
- Dopo 10X di zoom non puoi fare troppi movimenti, non ha lo stabilizzatore.
- Hai paura?
- Di cosa?
- Di partire, domani.
- No, e tu?

L'estate della maturità io e B. volevamo girare un corto. Avevamo un paio di idee, niente di eccellente ancora, ma c'eravamo quasi. lo volevo anche la storia d'amore, B. no. A parte questo eravamo d'accordo su tutto, dove "tutto" voleva dire che il protagonista dovesse essere il nostro mare. Negli anni, infatti, il mare aveva sopportato paziente sbancamenti, sventramenti e costruzioni che davano allo stesso concetto di "abusivo" sfumature sempre nuove. A un certo punto degli anni Novanta costruire sul mare equivaleva a costruire direttamente nel mare. Intollerabile. Immaginavamo masse oceaniche di cittadini che si ribellavano in imponenti manifestazioni sotto la Prefettura. Il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo con reti e fiocine da pesca che arrivava compatto



sotto lo studio che progettava questi edifici – gestito dal marito della sorella del Sindaco – e cacciava a pedate nel culo lui, il sindaco, la sorella, assessori di maggioranza e consiglieri di minoranza, geometri, tecnici e architetti conniventi. Ma non succedeva mai niente e il fatto che la nostra cittadina attirasse ancora turisti con tutte quelle orribili costruzioni che lasciavano senza fiato aveva del miracoloso.

"Distruggono la loro costa e poi se vanno in ferie ai Caraibi, gli imbecilli", inveiva mio nonno mentre con il coltello apriva i ricci di mare e li mangiava così, senza nemmeno sciacquarli.



Per il diploma mi regalarono una *Panasonic minidv* e a B. un *Pentium 4 1,3 Ghz*. Avevamo così i mezzi di produzione per realizzare il corto. Non restava che scrivere la sceneggiatura e girarlo, e poi l'avremmo inviato ai festival e sarebbe stato senz'altro apprezzato perché – Vedi Valentina, noi non vogliamo la solita storia d'amore no, noi vogliamo raccontare dei mostri che ci impediscono di amare.

- Quali mostri?
- Guardati intorno: è normale essere seduti in costume al secondo piano di una casa che sembra esplosa?
- La storia parlerà di questo?
- Anche, e dell'amore per il mare. Ho già in mente un finale con una carrellata pazzesca della scaletta sugli scogli.

La mattina ero spesso da B. a scrivere la sceneggiatura sul PC già pronto con il programma di montaggio craccato del cugino.

- Racconteremo la storia della città dal punto di vista dell'acqua. Riprenderemo la città dal mare: uno sguardo inedito della natura sull'uomo che ha distrutto le coste e varcato il confine.
- Mio nonno diceva sempre che l'acqua si ricorda di tutto. Potremmo utilizzare questo espediente.
- Per iniziare dovremmo fotografare dei luoghi rappresentativi da riprendere per essere credibili.

- Ma come la facciamo la soggettiva del mare?
- Abbiamo bisogno di un personaggio. Un Nettuno contemporaneo.
- Ok, ma io la mia Panasonic non ce la metto sott'acqua però.

Per la teoria della memoria dell'acqua, le molecole sarebbero in grado di ricordare altre sostanze. Mescolando l'acqua con altri composti e poi togliendoli e aggiungendo altra acqua, sarebbe così possibile sperimentare lo stesso effetto biologico di quando erano presenti le altre sostanze. Possibile? Più scendevo in profondità e meno ne ero convinto. Molecole che si ricordavano di aver incontrato altre molecole. Se avessimo chiesto alla *prof* di Chimica ci avrebbe guardato con severità: "Le molecole o ci sono o non ci sono, punto. Il resto è fantascienza." La teoria però continuava a ticchettarmi in testa e a funzionare perfettamente secondo l'interpretazione di mio nonno che, invece, conosceva a memoria l'acqua del mare e l'aveva vista scorrere sotto le sue dita per ottant'anni e sapeva sempre da dove arrivava e dove voleva andare: – Vedi quei piloni? –, mi disse quando posero le basi di quello che sarebbe diventato l'albergo degli svedesi, – Porteranno solo quai. L'acqua è vendicativa.

Luglio era a metà e non avevamo terminato nemmeno la prima stesura del corto. Nel frattempo con Valentina le cose si stavano mettendo bene e, con la scusa di farmi aiutare con la storia, riuscivo a stare con lei: – Il messaggio finale è didascalico, non trovi? – Era chiaro: le era piaciuto. – Sono necessarie tutte queste citazioni che capite solo voi? –. Ancora non c'era stato nulla di esplicito tra noi ma era solo questione di tempo, ne ero sicuro. – No, ti ringrazio ma io voglio diventare biologa, mica attrice.

Il soggetto della storia che le avevo raccontato quel pomeriggio seduti sul palazzo sventrato era più o meno questo: un ragazzo vestito con abiti fuori moda usciva dalle acque della spiaggia dove si stagliava la ciminiera della fabbrica abbandonata. Usciva dall'acqua "come nel corto di Polanski ma senza l'armadio" e si incamminava. Ovviamente i suoi vestiti non erano bagnati perché Lui-In-Persona era, metaforicamente, Il Mare, "un Nettuno contemporaneo".

- L'acqua si trasmuta in uomo per punire l'umanità: è una fiaba?
- Sì, più o meno, il protagonista ha in sé il ricordo di tutti i rifiuti sedimentati in mare per anni. Emerge già sporco e compromesso.
- Bello ma, cavolo, difficile da rendere con le immagini.



Non c'era alcun dubbio, l'avevo conquistata.

- Beh Valentina, ho in mente una trovata sensazionale: il protagonista cammina gocciolando dalle mani e dagli occhi e vorrebbe spazzar via la fabbrica con la furia di una burrasca ma la vista di una bellissima ragazza lo placa.
- L'innocenza e la trasparenza che salvano il mondo...
- Aspetta, non è finita: qui ci sarebbe una scena che ha pensato B. con il cimitero ma non mi convince molto, comunque, la ragazza poi si unisce a una manifestazione. Il sole è alto e il ragazzo perde acqua dalla fronte, dalle mani, dalla bocca. Da una tasca saltella fuori anche una sardina.
- Come una sardina?
- Sì, e poi dettaglio della sardina che si divincola tra i piedi dei manifestanti. Dissolvenza.

La storia della scienza procede spesso per intuizioni e idee apparentemente inspiegabili. Idee che rivoluzionano paradigmi e teorie. Spesso è così. Magari un giorno si scoprirà che veramente l'acqua è in grado di ricordare altre sostanze come noi ricordiamo persone che non ci sono più guardando una foto. D'altra parte anche il nostro cervello è composto di acqua e al suo interno neuroni e sinapsi producono milioni di idee che non hanno nulla di materiale. Chi può escludere allora che nell'acqua del mare non restino impigliati pensieri mischiati ai rifiuti? E se alcuni di questi pensieri, col tempo, si unissero casualmente in un piccolo cervello vendicativo? Un Golem di acqua e sabbia. La storia della scienza procede spesso per idee apparentemente inspiegabili. È per questo che l'uomo ha inventato la narrativa.

- Dove eravamo rimasti?
- La sardina.
- Sì, allora: urla dalla manifestazione: studenti e pescatori, cartelloni con scritte contro l'abusivismo edilizio, contro i liquami tossici scaricati in mare dalle fabbriche, slogan feroci ma giusti, lanci di reti e fiocine finché la polizia spara lacrimogeni ad altezza d'uomo. Panico. I manifestanti tossiscono. Solo il nostro protagonista prosegue con occhi spalancati. La ragazza vorrebbe fermarlo ma è stordita. Tre poliziotti lo scaraventano a terra e lo picchiano selvaggiamente. La ragazza urla ma è troppo tardi. Quando i poliziotti

si dileguano, sulla strada restano solo brandelli di vestiti fuori moda e una grossa chiazza salmastra.

- Sangue?
- Acqua. Una pozzanghera stracolma di gamberi, polipetti, alghe, una vecchia scarpa logora, alici e sardine.

— ...

\_ ...

- E finisce così?
- Certo che no, c'è il terzo atto: la ragazza afferra le alici e i molluschi e scappa via. Corre a perdifiato. Corre fino a raggiungere il lungomare. In lontananza vede una passerella dismessa e solitaria che, dagli scogli, si inabissa. Un simbolo della speculazione inutile e dannosa che deturpa la costa sadicamente.
- La scaletta?
- La scaletta "sugli" nonché "negli" scogli: perché non puoi appoggiare i piedi sulla pietra ma devi avere gli scalini che penetrano nell'acqua? La ragazza sale sugli scogli e adagia alici e molluschi che ritrovano la via verso la libertà.
- Pensi che ci sia un'implicazione di natura sessuale nella scaletta?
- Non so, non ci avevo pensato.
- Quindi, alla fine, l'armonia tra uomo e natura è possibile.
- Solo a patto che non si costruiscano più scalette per dare l'illusione di aver addomesticato il mare e averlo fatto diventare una piscina per turisti. Perché tu lo sai chi sono gli unici che la usano, vero?
- Gli svedesi?
- B. finalmente aprì lo zaino e la tirò fuori: un piccolo parallelepipedo di quattro chilogrammi ripieno di piombo e acido solforico che avrebbe ridotto il voltaggio della mia *Panasonic* portatile da 12 a 4,8. Per realizzarla, il cugino aveva impiegato un pomeriggio, un cacciavite e un saldatore per ricongiungere il cavo originale di alimentazione a quel mini monolite.
- E quando la batteria si scaricherà?
- Useremo questo.



B. mi mostrò l'alimentatore, realizzato con un accendi-sigarette elettrico e una presa per la corrente.

Ridemmo per mezz'ora.

- Andiamo all'hotel a fare due riprese per provarla?
- Hai paura?
- Di cosa?
- Di partire, domani.
- No, e tu?

L'indomani saremmo partiti per Genova. Avevamo deciso di attraversare l'Italia in treno e unirci con le nostre belle t-shirt nere con la scritta rossa "No G8" alla manifestazione che avremmo ripreso per tre giorni di fila. Ci avevano detto che a Genova ci sarebbero stati dei registi per un film collettivo e volevamo esserci anche noi con la nostra telecamera, le minidy analogiche e una batteria di quattro chili piena di acidi nel marsupio. Nessuno però ci aveva preparato a quello che avremmo ripreso.

Al ritorno Valentina era partita per le vacanze e né io né B. avevamo più voglia di girare il corto del ragazzo-golem che usciva dal mare. Improvvisamente qualsiasi storia ci venisse in mente ci sembrava una cazzata. Riversammo le tre ore di riprese di Genova sul computer e le copiammo su una videocassette senza nemmeno montarle. Non le facemmo vedere mai a nessuno.

Le ho ritrovate adesso, a causa dell'alluvione. Ieri sera l'acqua è arrivata fin dentro le case e così stamattina ho indossato gli stivali e sono sceso a dare una mano. La vhs galleggiava vicino al garage. Tutti avevano sottovalutato l'allerta meteo, la potenza della pioggia e del vento, l'assenza della sabbia dalla spiaggia, da anni completamente erosa. Mi è dispiaciuto per i morti, non ci voleva proprio. Diminuirà quel poco di turismo che ci era rimasto per sopravvivere. Ho ripensato così all'estate del 2001 e a quell'idea scema del ragazzo che esce dal mare per vendicarsi degli abusi edilizi e poi viene pestato dalla polizia. Chissà se avessi realizzato con B. il corto come sarebbe andata. Avrei voluto sentirlo ma da anni l'avevo perso di vista. Anche Valentina non sapevo più dove fosse ma perlomeno su un social network avevo scoperto che era diventata biologa e che si era sposata. Aveva due bambine. Con B., invece, ci eravamo allontanati quando provammo

seriamente a lavorare insieme. La cosa non funzionò e ci lasciammo male. Per molto tempo avevo covato un senso di rivalsa ma ora, con l'acqua alle ginocchia e i mobili che galleggiavano per strada, tutto mi sembrava così ridicolo. Il giorno che tornammo da Genova mio nonno mi disse qualcosa a proposito dei pesci argentati che muovendosi in branco sembravano più terrificanti di uno squalo. Lo studio dove lavoro come architetto tempo fa ha acquisito diverse strutture e ha proposto l'adeguamento di edifici fatiscenti in nuovi spazi multifunzionali. Si fanno miracoli con i fondi europei e tutti sono contenti, a partire dagli amministratori. Per il vecchio albergo degli svedesi ho disegnato io stesso una beauty farm sotto il livello del mare: «Salus per Aquam, la salute attraverso l'acqua: una parete del Mediterraneo con fauna interamente ricostruita da ammirare mentre le nostre cure termali vi ringiovaniranno nel corpo e nello spirito», c'era scritto sul power point che mi avevano preparato per la presentazione. "Mare Nostrum Spa: relax & benessere sensoriale". Mi avevano assicurato che non c'era alcun rischio idrogeologico e che la città ne avrebbe guadagnato in turismo. Sono anni che da queste parti non si vede più nemmeno uno svedese.

La storia della scienza procede spesso per intuizioni e idee apparentemente inspiegabili. Idee che rivoluzionano teorie e ristrutturano paradigmi. Spesso è così. Ma non con la memoria dell'acqua. Quella è solo una cazzata omeopatica. L'acqua non ricorda nulla. E, regolarmente, anche gli esseri umani dimenticano tutto. E forse è meglio così.

- E il titolo del corto?
- Acqua.
- Acqua e basta?
- Sì Valentina: "Acqua", e basta.

Donne e uomini armati di sassi, bastoni, attrezzi da lavoro, marciavano uniti verso la grande casa sul promontorio. Alcuni trasportavano taniche di benzina. Le onde tra gli scogli erano nere e minacciose nella fioca luce del crepuscolo: anche il mare esortava i ribelli. Don Rizzo, che vantava la più grande terrazza sul mare della costa, non aveva voluto finestre su quel lato dell'orrido fortino. La sua vista sarebbe stata disturbata dalla devastazione che lui stesso aveva provocato a Capo Monteferro. Non vide dunque avvicinarsi la morte.

\*\*\*

 Ho incontrato don Rizzo oggi, tornando da scuola – mormorò Amal, fissando i suoi occhi scuri in quelli altrettanto neri di Yassine.

Yassine si irrigidì e fissò serio Amal, la quale volse lo sguardo verso il mare, su cui il sole rosso stava tramontando.

- Ha accostato col SUV e mi ha chiesto se volevo un passaggio.
- Cosa?!
- Ho detto no grazie e ho accelerato il passo, ma lui non se ne andava. Per fortuna stavo passando davanti al bar Jolly. Turi e Idris mi hanno salutato, così lui ha sgommato e se ne è andato.

Amal aveva un tono di voce bassissimo. Yassine ormai ci era abituato. Il suo orecchio riusciva senza difficoltà a captare i pochi decibel emessi dalla sua ragazza.

Quel porco... – disse Yassine con la voce tremante di rabbia, baciandola sui capelli neri.

Amal frequentava l'ultimo anno di liceo classico, in una cittadina a dieci chilometri da lì. Non c'erano scuole a Capo Monteferro, né impianti sportivi, né cinema, né centri culturali.

Una volta era un tipico villaggio di pescatori, ma ora aveva preso le sembianze di una desolata periferia urbana. Amal per arrivare alla fermata della corriera attraversava un rione di casermoni sgraziati e strade dall'asfalto squarciato, in cui aleggiava la puzza dei cumuli di pattume che occupavano i marciapiedi angusti e delle fogne che sversavano i liquami direttamente in mare. Ma non l'aveva mai considerata una zona pericolosa; conosceva tutti nel quartiere, popolato in gran parte da famiglie di immigrati.

 Deve solo provare a metterti un dito addosso quell'animale! Lo uccido, giuro – continuò
 Yassine, alzando la voce – Non gli basta trattarci come schiavi, pensa che anche le nostre famiglie siano di sua proprietà.

Diede un forte pugno alla staccionata che separava la spiaggia dal centro abitato. La spiaggia era stata chiusa da don Rizzo, proprietario di tutti i terreni circostanti. I lavori di cui parlavano i cartelli affissi non sarebbero mai iniziati, ma nessuna autorità se ne sarebbe curata. I due innamorati si intrufolavano quasi ogni sera grazie ai passaggi aperti dai ragazzi del posto.

- Non è successo niente dai... - disse Amal e si girò a baciarlo.

Adorava l'irruenza e l'impulsività di Yassine, ma i suoi scatti d'ira la mettevano a disagio. Aveva paura che si mettesse nei guai. Era contenta di non avergli raccontato che don Rizzo non le aveva esattamente "chiesto" se voleva un passaggio, ma le aveva fatto segno di salire, allungando poi la mano grassa e pelosa ad aprire lo sportello dalla parte del passeggero, come se non avesse neanche preso in considerazione la possibilità di un rifiuto.

- Devi stare attenta, non voglio più che torni da sola, quell'uomo è pericoloso.
   Promettimelo.
- Certo rispose la ragazza, e tornò a guardare il tramonto.

Amal rientrò in casa all'ora di cena. Viveva con la sua famiglia in un appartamento di uno squallido palazzone a dieci piani, a ridosso della spiaggia. Sua madre Samia la salutò con un sorriso dalla cucina, da dove proveniva un profumo di cipolla e zenzero. Il suo fratellino di dieci anni stava guardando un telefilm sul divano, insieme al padre, che alzava ogni tanto gli occhi verso la tv dal libro che stava leggendo. Il padre di Samia era rimasto paraplegico dopo essere precipitato in un convertitore



dell'acciaieria in manutenzione. La sua misera pensione di invalidità era la loro unica fonte di reddito. Amal raggiunse la madre in cucina per aiutarla. Non raccontò niente del suo incontro con don Rizzo, ma gli occhi penetranti di Samia sapevano leggerle nell'anima.

- Hai litigato con Yassine? chiese alla figlia.
- No, perché?
- Sei pensierosa.
- Ho un compito in classe domani mentì Amal dopo aver esitato un secondo di troppo.

Samia decise di non approfondire. Tolse la *tajine* bollente dal fuoco e chiamò la famiglia a tavola.

Dopo cena Amal raggiunse il padre sul balcone, dove si era ritirato a fumare la pipa. La vista sul mare era bloccata in parte dalla barriera, sovrastata da pannelli in plexiglass, ma guardando l'orizzonte si riusciva a fingere che non ci fosse.

Poco lontano si vedeva, illuminato sulla cima del promontorio, il lussuoso palazzotto di don Rizzo. Una volta i ragazzi del paese passavano l'estate lì, a tuffarsi dagli scogli. Ora, l'accesso era vietato. Del resto l'acqua del mare era ormai nera per gli scarichi dell'acciaieria.

L'acciaieria era di proprietà di don Rizzo ed era lì che lavoravano quasi tutti gli uomini e



diverse donne del paese. A poco a poco, negli anni, si era comprato tutto il paese. Aveva ottenuto anche l'appalto per la costruzione delle case popolari, gli orribili casamenti che dominavano ormai il paesaggio, molti dei quali incompleti e abbandonati.

Anche Yassine lavorava nella fabbrica. Era partito da Tunisi dopo essersi laureato in economia. Voleva raggiungere Roma o Milano, ma, senza un soldo, aveva dovuto alloggiare da alcuni parenti che si trovavano già a Capo Monteferro da qualche anno, e accettare il

primo lavoro che gli era capitato. I turni erano estenuanti e la paga appena sufficiente a vivere. Respirava sostanze irritanti che gli avevano causato una tosse che si stava cronicizzando e gli infortuni erano frequenti. Inoltre era mal visto perché protestava di continuo per il trattamento subìto e cercava di aizzare gli altri contro il padrone. Sapeva che non avrebbe resistito a lungo, e sperava di poter risparmiare abbastanza per sposare Amal e lasciare quel posto. Per ora però Yassine faticava a mettere insieme il pranzo con la cena, e sposarsi, affittare un appartamento in una metropoli e aiutare Amal a pagarsi

l'università, restavano sogni.

\*\*\*

Amal aveva promesso che non sarebbe più tornata a casa da sola, ma anche il giorno dopo dovette trattenersi a scuola a discutere della sua tesina con la professoressa di filosofia. Quando arrivò alla fermata, la corriera era già partita assieme alle sue compagne, e dovette aspettare la successiva, dopo un'ora. Durante il tragitto, pensò che le preoccupazioni di Yassine erano esagerate e don Rizzo probabilmente aveva già diretto le sue attenzioni altrove.

Si sbagliava. Ad aspettarla all'arrivo c'erano i suoi due scagnozzi, due ragazzoni tarchiati e vestiti di nero. La caricarono in macchina senza il minimo sforzo. Amal urlò ma non c'era nessuno a sentirla.

\*\*\*

Yassine aspettava da un'ora Amal sulla spiaggia. Il fatto che non rispondesse al cellulare non era di per sé preoccupante; la ragazza dimenticava spesso di metterlo in carica. All'inizio pensò che qualcuno doveva aver bloccato il passaggio. Andò a controllare, ma era ancora libero. Si disse che doveva essere stata trattenuta da qualche problema a casa e decise di passare da lei. Bastò lo sguardo stupito di Samia, convinta che la figlia fosse con lui, a mandarlo nel panico.

Telefonarono alle amiche di Amal e ai conoscenti, ma nessuno l'aveva vista rientrare.

 Dobbiamo chiamare la polizia – disse Samia, dopo che Yassine le ebbe rivelato i suoi sospetti.

Ma si rese subito conto di quando fossero ridicole le sue parole. La polizia non avrebbe mosso un dito contro don Rizzo. La polizia esisteva solo per tenere a bada, e all'occorrenza espellere, la manodopera che iniziava a dar fastidio a don Rizzo.

Furono ore di angoscia. Yassine camminava avanti e indietro dal soggiorno al balcone senza sosta, con la testa tra le mani, occasionalmente prendendo a calci la ringhiera, cercando di scacciare l'assurda idea di correre a casa del padrone e salvare la ragazza da solo. Il padre di Amal fissava il vuoto in silenzio, maledicendo la sua impotenza. Samia non si staccava dal telefono, sperava ancora che ci fosse un'altra spiegazione all'assenza della figlia.

Amal tornò quando ormai stava sorgendo il sole, zoppicando leggermente e stringendosi addosso il maglione lacerato. Teneva lo sguardo basso e i capelli davanti al viso, ma si indovinava un grosso livido sulla guancia sinistra. La ragazza corse a chiudersi in camera prima che potessero fermarla e non ci fu verso di tirarla fuori da lì.

\*\*\*

Il giorno dopo la situazione non era cambiata. Amal non mangiava e non parlava con nessuno.

- Quel bastardo deve morire e forse so chi ci può aiutare.
   disse Yassine a Samia alla sera
   Farchid
   proseguì dopo lo sguardo interrogativo della donna.
- Farchid? chiese Samia dubbiosa Ma cosa può fare lui?
- Conosce gente rispose il ragazzo, e si diresse risoluto verso le scale.

Farchid era iraniano ma preferiva definirsi persiano. Nei periodi in cui stava a Capo Monteferro viveva come un clochard, nelle rovine di uno dei tanti fabbricati di don Rizzo, iniziati e poi abbandonati a metà dei lavori. La palazzina si trovava proprio in riva al mare



accanto a una spiaggetta di sassi, frequentata dai bambini e dai cani del paese. Non c'erano turisti a Capo Monteferro. Quando Yassine raggiunse la spiaggia, seguito a breve distanza da Samia che gli era corsa dietro, Farchid stava cercando di aprire una bottiglia di vino senza cavatappi, spingendo dentro il tappo di sughero. Non si disturbò a offrirne agli ospiti; sapeva che quasi nessuno lì beveva alcolici.

Ascoltò impassibile la storia del rapimento di Amal, poi chiese:

- Perché siete venuti proprio da me?
  - Samia e Yassine si guardarono con un certo imbarazzo, poi il ragazzo prese la parola.
- Vogliamo giustizia, ma è inutile rivolgersi alla polizia, non ci ascolterebbe neanche. E i miei documenti non sono in regola. Forse i tuoi amici ci potrebbero aiutare a liberarci di don Rizzo.

Farchid sorrise scuotendo la testa e mandò giù un sorso di vino rosso direttamente dalla bottiglia.

– Se ti riferisci alla marmaglia che frequento, si tratta di piccoli spacciatori, quasi tutti tossici loro stessi. Non hanno nessun potere. Possono aiutarci certo. Ma la gente che ci serve davvero la conoscete anche voi.

Samia e Yassine si guardarono perplessi.

\*\*\*

Nel paese tutti odiavano don Rizzo, ma nessuno si era mai ribellato. O meglio, quelli che ci avevano provato erano rimasti senza lavoro, o erano stati rispediti in patria. Dopo quel che era successo ad Amal però, l'indignazione serpeggiava tra le case.

In questo clima, non fu difficile per Yassine far montare la tensione tra gli operai. Tutti erano ugualmente sfruttati e tutti sentivano che le proprie famiglie erano in pericolo. Iniziarono a convincersi che dovevano unire le forze se non volevano più vivere come schiavi in quel postaccio malfamato e insalubre. Gli occhi di Yassine bruciavano di indignazione parlando di Amal e gli altri interiorizzavano la sua rabbia.

Nel frattempo, Samia girava i palazzi del vicinato, casa per casa, raccontando come sua figlia era stata rapita e stuprata. La vicenda era già nota, ma nessuno aveva pensato alla vendetta. Le parole di Samia scossero le altre madri, che scoppiavano in lacrime abbracciandola, e convenivano che sì, era tempo di agire.

Samia e Yassine indissero una grande riunione la sera successiva, nel parcheggio del palazzo; il paese era talmente inospitale da non avere neanche una piazza, una chiesa o una moschea. Quasi tutti gli abitanti del quartiere erano presenti, assieme alle loro famiglie. C'era anche Amal, convinta ad uscire dall'isolamento dalla solidarietà del vicinato. Dovevano decidere come procedere. Angelino, uno dei loschi conoscenti di Farchid, era disposto, in cambio di un congruo compenso, ad occuparsi delle guardie di don Rizzo, che giravano armate. Tutti parteciparono alla colletta.

\*\*\*

La sera dopo, Angelino e un suo compare tesero l'agguato alle due guardie del corpo, a cui avevano sabotato l'auto, e presero le loro pistole. I due furono rinchiusi nella cantina del bar Jolly. In macchina c'era il telecomando per aprire il cancello, oltre alle chiavi di casa.

Subito dopo una piccola folla si mise in marcia, uomini e donne insieme, con sassi e armi improvvisate. Presero il sentiero del promontorio, in modo da non essere visti dal brutto maniero senza occhi. C'era solo il SUV del padrone parcheggiato davanti alla casa.

Don Rizzo si era accorto dell'assenza dei suoi gorilla, ma non se n'era preoccupato; i due gli servivano per intimidire e ricattare i paesani più che per la propria sicurezza. Si sentiva troppo potente per essere minacciato. Quando iniziò a sentire rumore di voci e passi si affacciò alla finestra del salone, ma non vide nulla. Il rumore proveniva da est ma l'unica finestra che dava su quel lato era all'ultimo piano. Quando si decise a controllare cosa stava succedendo, la folla era già assiepata tutt'intorno alla casa. Un brivido gli



percorse la schiena. Fu in quel momento che sentì il grido di Yassine che gli intimava di uscire. La rabbia superò per un attimo la paura. Chi credevano di essere quei cani? Prese la sua pistola e si affacciò sul piazzale pronto a tirare sul leader di quella feccia.

Non ebbe neanche in tempo di prendere la mira. Una pietra lanciata da una fionda lo colpì alla spalla e un'altra gli sfiorò la testa. Terrorizzato iniziò a sparare alla cieca senza sporgersi, ma interruppe quasi subito

per cercarsi un nascondiglio. Sentì il rumore della porta sfondata e passi di corsa lungo le scale. Erano tanti e stavano penetrando ovunque. Un forte odore di benzina iniziò a riempire l'aria. Don Rizzo terrorizzato si lanciò giù dalle scale. Inciampò nel tappeto e cadde ruzzolando sull'ultima rampa. Quattro uomini urlanti lo trascinarono fuori, facendolo rimbalzare sulla scalinata. Altri lo presero a calci, rompendogli le costole. Quando lo gettarono sul piazzale la folla si aprì, e don Rizzo vide Amal. Teneva in mano una pistola puntata su di lui. L'uomo ebbe ancora la forza di minacciare:

- Ve ne pentirete maiali, io ho amici...
- ... importanti sì, che si vendicheranno, ci cacceranno e ci uccideranno forse. terminò la frase Yassine – Ma noi ora siamo uniti e lo resteremo fino alla fine, fino a quando non avremo abbattuto e ricostruito questo paese e liberato la spiaggia e il mare dal tuo orrore.

Mentre le fiamme iniziavano ad illuminare la notte, Amal guardò don Rizzo negli occhi e premette il grilletto.

[.fra]



Oggi ce la faccio! Ecco gli scalini con i corrimano di ferro.

Oggi ce la faccio! Uno, due, tre... via le infradito di plastica.

Oggi ce la faccio! Quattro, cinque, sei... butto l'asciugamano.

Oggi ce la faccio! Sette, otto, nove... il costume mi si è infilato fastidiosamente dietro.

Non importa perché oggi ce la faccio!

Però le gambe sono molli,

guardo il mare, è tranquillo, eppure sotto ci sono gli scogli.

Quanto sarà il salto, tre metri, trenta, trecento?

Le mani sudano, lo stomaco si stringe.

I Grandi, si buttano dalla scogliera.

Anch'io voglio essere come loro, coraggioso.

Mi giro, non oggi.

Oggi non sono grande, oggi non sono coraggioso, oggi mi siedo, guardo sconfitto il mare.

Il mare mi ha sconfitto.

Ha vinto lui.

Adesso è lui il padrone.

È mattino,

mattino presto,

sono sveglio.

La spalla mi fa male ci ho dormito sopra.

Mi sgranchisco le gambe e inizio i miei rituali mattutini.

Mi lavo con cura, mi vesto, la camicia tiene gli ultimi rammendi.

Non sono mai stato bravo a fare la sartina.

Mangio una barretta energetica, la mia colazione e bevo un bicchiere di acqua piovana, sa di terra.

I filtri li ho esauriti da tempo. Guardo gli apparecchi, muti. Non so da quanto tempo. Inizio il lavoro, il mio lavoro. La mia missione, sono il guardiano.

Oggi il cielo è pulito, senza nuvole, posso vedere Lui fino al massimo del mio orizzonte. Si muove incessante. Ripenso al bambino, a me bambino, il sogno si affievolisce. Quando mi sono alzato era più chiaro, più vero. Adesso mi rimane solo il senso di sconfitta, di quella prova di coraggio. Il comunicatore è muto come sempre.

Esco sull'ampio terrazzo. Conosco questa costruzione di cemento, palmo a palmo. La copertura rosa si sta scrostando un po'. Tengo tutto pulito e in ordine. Sembra un po' casa, un po' fortezza. Da quanto tempo vivo qui, dieci, venti anni... non ricordo.

Iniziamo a lavorare, osservo l'orizzonte: è sempre uguale, c'è una piccola striscia più chiara, si muove seguendo il ritmo dell'onda. Oggi soffia una leggera brezza, le onde vanno in senso inverso. Sembra quasi



che Lui lo faccio per prendersi gioco di noi. Per far vedere che adesso lui ci comanda, fa quello che vuole.

Ho scritto il rapporto, dovrei spedirlo. Ma mi limito a mettere tutto nel raccoglitore scrupolosamente. Forse lo spedirò con il rapporto di domani. La striscia bianca non si muove, rimane all'orizzonte, non si avvicina, non si allontana.

Rimane.

Lui è.

Ho la giornata libera, mancano ore alla prossima osservazione. Mi stendo, il sole è caldo. Mi addormento.

Piove, era un anno che non pioveva. Apro la cisterna sul tetto, almeno posso avere un ricambio di acqua. Mentre armeggio con le griglie mi pare di vedere un movimento, sul promontorio. Mi fermo, il binocolo è di sotto. Sembra una figura umana, un altro guardiano. Mi metto a sbracciare, una forma sgraziata di saluto. La figurina si ferma. Poi si allontana a scompare. Mi sento stupido nel mio gesto. Ridicolo.

Ha piovuto per una settimana di fila, la figura non si è più vista. Da quanto tempo non vedevo un altro essere umano, non ricordo, da quanto tempo non parlo con un altro,... Da quanto tempo sono solo, solo io e Lui e lo scopo per cui ci hanno messo a vivere in questi fortini.

Gli apparecchi sono muti, servono solo per mandare i nostri rapporti, o per ricevere istruzioni. Io non ricevo mai istruzioni. Non cambia mai, devo solo osservarlo.

## Domani esco.

Esco. Davanti al fortino c'è un acciottolato con due muri bassi dipinti di bianco, una lingua di strada che arriva al fortino di cemento. Davanti l'ingresso. Sopra i canali per le cisterne di acqua piovana. In direzione del mare il grosso terrazzo per l'osservazione.

Esco. Uno, due, tre, ... scendo la scala con il corrimano di ferro.

Esco. Quattro, cinque, sei, ... ho messo gli scarponi. Fanno male non sono abituato.

Esco. Sette, otto, nove, ... nello zaino ho messo le barrette energetiche e un thermos di acqua piovana.

Mi incammino sul sentiero verso il promontorio, vado verso il punto dove ho visto quella figura. Saranno forse un paio di chilometri. Ma il sentiero è sconnesso, il fiato si accorcia, si chiude su sé stesso, mi fermo. Da quanto tempo non uscivo? Da quanto tempo eravamo solo io e Lui? Soli.

La pioggia ha lavato ogni traccia, sono sulla punta del promontorio, adesso voglio ridiscenderlo dall'altra parte. Non mi ero mai allontanato. Oggi non ci sarà nessun rapporto.

Il sentiero riporta gli odori spinosi della macchia, non un suono se non quello della brezza. Gli scarponi non mi fanno più male. Le gambe si distendono, la schiena si raddrizza. Bevo un sorso di acqua piovana e comincio a pensare...

Doveva essere la soluzione, dopo la crisi mondiale di inizio secolo. L'uomo era stato padrone assoluto e incontrastato della terra, dei mari, dei cieli. Le città erano cresciute e con loro il genere umano, troppo, troppo per quello che avevamo. Lui doveva essere la soluzione, così ci avevamo spiegato quando eravamo diventati guardiani.

Non ci bastava mai.

Per risolvere la crisi volevamo una risorsa illimitata, organismi piccolissimi, semplici, che ci avrebbero dato cibo, calore, elettricità, l'energia stessa della vita.

Cose semplici, insomma, che risolvessero, semplicemente, la nostra fame smisurata.

I mari li avrebbero ospitati, un brodo primordiale che ci aveva generato milioni di anni prima, ci avrebbe garantito quello di cui avevamo bisogno.

Sono scivolato dal pendio, ho rotolato fino a fermarmi contro rocce appuntite. Credo di essermi tagliato. Stupido. Riprendo fiato dolorante. Adesso mi fermo al sole, riposo. Riposo. Chiudo gli occhi.

Non c'era più il mare. Il mare, aveva creato la vita, non sappiamo come. Avevamo scelto il mare per giocare a essere Dio, creare a nostra volta la vita.

Non che qualcosa fosse andato storto, in realtà era andato tutto bene. Solo che il mare non c'era più. Avevamo rotto ogni equilibrio. Lui si era impossessato del mare. No, lui è. Avevamo creato un essere pensante talmente grande che sfuggiva alla nostra comprensione.

Pensammo prima di contenerlo, piegarlo in qualche modo, qualcuno addirittura di ucciderlo. Ma come si fa a uccidere una cosa grande come il mondo. Potevamo solo osservarlo. Ecco perché ci sono i guardiani. Lo osserviamo incessantemente, osserviamo il suo ribollire selvaggio e primitivo per quella che è la vita. Il ribollire all'orizzonte, sembra avvicinarsi, ma non arriva mai.



Sono sveglio, dolorante, bevo, sa di terra l'acqua piovana, l'unica che il *ciclo* ci concede. Lui lì non c'è, brindo alla sua clemenza. Le barrette energetiche sanno di chimico. Adesso voglio riprendere il cammino.

È sera, arrivo ad una postazione, ormai crollata quasi interamente, abbandonata. Troppo lontano per tornare. Mi fermerò per la notte. Era certamente la casa di un

guardiano, in rovina dopo di lui, non sostituito. E' molto grande, forse era una base di osservazione per molti guardiani o un posto di scienziati.

Sconfitti, non siamo la prima è più evoluta forma di vita. Dormire. Non sogno questa notte.

Non ho incontrato nessuno, non la figura all'orizzonte. Nessun animale. Sono scomparsi, dopo che rompemmo l'equilibrio, adesso ce ne è un altro, che non siamo ancora riusciti a capire. Prendo il binocolo la striscia bianca all'orizzonte è dove è sempre, mai lontana, mai vicina. E' tempo di tornare.



Questa postazione è più bella, una colonna che si aggrappa alla scogliera con vicino un serbatoio. Anche il serbatoio è migliore, l'acqua non è più mista a terra. Sulla riva a pelo d'acqua rimangono delle piccole costruzioni di legno. Forse aveva vissuto un passato di albergo o bagno; prima che tutto fosse nazionalizzato e riconvertito.

Il mio ultimo rapporto porta la data relativa di un anno fa.

Non scrivo, non osservo, guardo e aspetto. Oggi, se fosse importante il suo essere oggi, ho visto una figurina sul promontorio, sembrava stupita nel vedermi da lontano. Ha iniziato a sbracciarsi, ho trovato il suo saluto esagerato, fuori luogo, il suo gesto ridicolo.

Si è girata ridiscendendo la scogliera da dove era venuta. Non la seguirò. Preferisco stare a guardare Lui, non voglio chiamarlo così, è il nome che gli abbiamo dato non

sapendo come chiamare questa cosa troppo grande per noi. Lo chiamerò per quello che era per me: il mare.

Mi piaceva il mare, non mi sono mai tuffato dalla scogliera, adesso la schiena mi fa male, il peso degli anni con Lui è troppo grande. Rimango sdraiato ancora un poco davanti alla vetrata, fatta per osservarlo.

Nessun rapporto.

La striscia bianca, il suo ribollire di vita, ormai è vicina, nel pieno della sua maturità.

Ha impiegato una vita, la mia, passata ad osservarlo.

Per me è tardi, è arrivato il momento del salto. Sono pronto.

Uno, due, tre ... sistemo il costume quattro, cinque, sei ... un ultimo sguardo sette, otto, nove .... un ultimo respiro

Dieci.

Salto.

Pilastri in cemento... pareti in cemento... solette di cemento. Superfici lisce e superfici butterate, tracce orizzontali delle tavole di legno delle casseforme, impresse nella roccia artificiale come una sorta di memoria di un passato durato così poco da essere irrilevante. Questo posto, da molto tempo, non è mai realmente rimasto immerso nel silenzio. Il vento, il frusciare della sabbia e soprattutto la risacca delle onde, ora regolare e ipnotica, ora violenta e carica d'energia, gli fanno costantemente da colonna sonora, ma non è sempre stato così. È stato tirato su in fretta e furia nel lontano XX secolo e mai completato; a quei tempi, per questo rozzo assieme di travi e solette il mare era solo un bel panorama qualche centinaio di metri più in là. Odore salmastro sul filo della brezza, qualche svolazzo



di gabbiani, come graffi bianchi nel cielo, particolarmente numerosi quando qualche chiatta per il trasporto dei rifiuti solcava quella meravigliosa lastra turchese. Tutte cose che, eccetto la chiatta puzzolente, nelle belle giornate rendevano piacevole la giornata; e questo è il motivo per cui era stata tentata la costruzione di ville sul fianco della collina. Costruzioni di pregio per essere ancora in così buone condizioni dopo un secolo... sabbia lavata con acqua dolce anziché attinta direttamente dalla spiaggia.

Ora però era comparsa una nota nuova, dissonante ed aliena. La quiete era rotta da un flebile ronzio e sommessi trilli provenienti da qualche parte, laggiù, in basso. Il buio denso e vellutato che avvolgeva il cemento bianco era diviso per brevi istanti da sottilissime righe di matita verticali verdi, luminose ed iridescenti, una fitta divisione del tutto in bande da pochi centimetri che scivolano lentamente di lato, con un ritmo ed una precisione tipica

della macchine.

Un manufatto dell'Antropocene tra le vestigia della sua breve epoca ormai terminata. L'Italia di quei tempi era stata una prospera e popolosa nazione piena di fiducia nel futuro. Costruire non era mai stato così facile. Per la verità tentare di farlo legalmente e senza agganci, sotto, per così dire, l'ombrello della legge era, come per ogni altra cosa, un orrido incubo di scartoffie, permessi, inutili parassiti che elemosinavano tangenti con l'arroganza di chi può... tutto, in ogni combinazione che la mente di un primate evoluto è in grado di elaborare. Ovviamente, poi, la realtà era tutt'altra. I condoni arrivavano sempre e le demolizioni mai; le mazzette, intanto che c'eri, le pagavi a chi aveva davvero il potere di evitarti seccature e le imprese di costruzione, alla fine del Novecento, si basavano sul mero schiavismo senza nessuna regola.

Così, mentre enormi ragnatele di cemento e asfalto si protendevano come metastasi sulla pelle della terra, mentre grappoli di inutili capannoni crescevano veloci, nessuno credeva realmente che l'uso sconsiderato di combustibili fossili avrebbe precipitato il pianeta in una nuova preistoria. Ciononostante l'inizio del Terzo millennio avesse senza alcun dubbio portato a maturazione i primi, deformi, frutti malati. Stagioni incerte, estati aride seguite da precipitazioni improvvise e mortifere, d'intensità e frequenza di cui non esisteva memoria, persino ecatombi di insetti, api perlopiù. Le nuove generazioni ora irridono le precedenti per l'evidente stupidità e cecità dimostrata, ma non comprendono che allora tutti erano troppo preoccupati e distratti da minacce che apparivano ben più pericolose ed immediate. Osservavano il sorgere di un *quarto reich* e le sue quotidiane, ripugnanti innovazioni. I perniciosi, immediati effetti di distruzione sociale erano fin troppo tangibili per preoccuparsi anche d'altro. Tutti più che sapere, intuivano che sarebbe finita schifosamente male, ma nessuno immaginava che saremmo arrivati ad un casino di queste proporzioni.

Così, giorno dopo giorno si scivolò lentamente nel caos. Le pessime condizioni di vita causate dalla crisi economica erano anche lo schermo perfetto per immotivate impennate dei prezzi dei generi alimentari. Cose peraltro già viste un decennio prima, causate dal folle uso degli alimenti per produrre biocarburanti e della diffusione di costosi OGM. Ma questa volta era diverso. L'anno precedente i raccolti di grano erano andati quasi totalmente perduti e quell'anno si sarebbe replicato alla grande. Iniziavano a serpeggiare

strane voci... voci che insinuavano che il fallimento delle coltivazioni delle graminacee, specie nelle regioni della Russia occidentale, erano il campanello d'allarme definitivo di un cambiamento climatico irreversibile, l'alba di una nuova glaciazione.

Il rischio era noto, ma negli anni precedenti più che altro si era minimizzata la gravità del problema e dissimulati gli effetti più evidenti; inutile dire che ciò non aveva conservato i ghiacciai d'alta montagna, né fermato lo scioglimento dei ghiacci groenlandesi che aveva finito per riversare un'immane marea d'acqua dolce nell'oceano Atlantico. Ciò aveva mandato a farsi fottere l'intero impianto di riscaldamento del pianeta; in pratica ci eravamo giocati la corrente del Golfo. Era perciò iniziata la stessa cosa che accade in un appartamento in cui tiri giù a mazzate la parete nord del salotto in pieno inverno... puoi scaldare il resto quanto cazzo ti pare, ma ci gelerai là dentro. Nei prossimi cinquanta, centomila anni il ghiaccio la farà da padrone, ma per ora l'acqua sale ancora e nessuno può dire esattamente quando smetterà di farlo.

Poi...

Beh, a quel punto le cose precipitarono in fretta. Il cibo divenne scarso, carissimo, introvabile. Ed è il motivo per cui l'Italia è divenuta un paese di 5 milioni di persone, o forse anche meno, è il motivo per cui lentamente il livello del mare salito lentamente di 6 metri, sommergendo tratti enormi di costa, riportando lagune in zone da dove erano state appena cacciate da faticose bonifiche: è il motivo per cui il delta del Po ora è enorme e la Maremma è tornata ad essere la stessa grande palude che è stata per millenni. Ed è infine il motivo per cui io sono qui, con il mio collettivo ed uno scanner 3D.

Mappare rovine del XX secolo con uno scanner tridimensionale è un buon modo per guadagnarsi quei quattro soldi che servono per comprare generi irreperibili fuori dai muri... principalmente medicinali e alta tecnologia. I modelli 3D accurati sono molto richiesti per la creazione di siti di rappresentanza, una cosa di gran moda dentro i muri. Architettura virtuale, l'unica possibile. Ho sentito parlare persino di una copia identica del parco Güell, sapete, a Barcellona, ma di persona non l'ho mai visto, né conto di vederlo, i nostri collegamenti pirata non hanno quasi mai abbastanza banda. Ovviamente, andare in giro a mappare rovine abbandonate è illegale. Perché non si sa. È una politica ereditata direttamente dall'epoca delle rovine... tutto è illegale, poi si chiude un occhio. Così se

rompi il cazzo sei un delinquente, mica puoi aver ragione. La cosa ormai, come intuibile, non ha più alcun senso, la pubblica opinione da addomesticare semplicemente non esiste più; ma evidentemente fa parte della forma mentale di ogni aguzzino esercitare sadicamente il potere... non si vive di solo pane, come si dice.

Fortunatamente noi abbiamo una macchina di penultima generazione... poche ore sono sufficienti per completare la scansione e poi via, si salta sulla barca e ci si spaccia per pescatori; non si sa mai, nel caso qualcuno abbia notato qualcosa. Anche pescare è illegale, ma meno, e dagli elicotteri di solito non ti sparano perché i pescatori non hanno niente di valore, e gli sbirri lo sanno.

Lo scanner l'hanno "organizzato" un paio di fratelli della comunità di Castel Volturno, così, per caso. Cercavano bei pezzi da poter vendere, magari oro, nel magazzino di un museo e l'hanno trovato in una contenitore ermetico di alluminio, cosa da sempre riservata ad oggetti costosi... così se lo sono tirato dietro. Poi però non sapevano cosa farsene e dato che noi avevamo alcune casse di grappa, con quelle e due ferrovecchi di *Norinco 1911 A1* lo scambio è stato cosa fatta. In realtà il vero nome di tutte queste cose sarebbe refurtiva, ma era tutto lì, non serviva a un cazzo di nessuno... specie la laser; roba comprata per salvare copie virtuali di monumenti troppo vicini al bagnasciuga per sopravvivere all'imminente inondazione e mai usata. Comunque rubare è una parola poco popolare fuori dai muri; qua non si ruba, qui al massimo ci si riprende le briciole.

Castel Volturno... ci ho passato davvero delle belle giornate. Abitavamo all'ultimo piano di un condominio semi sommerso che un tempo doveva essere quasi sulla spiaggia. Lassù si stava bene, le ondate non arrivavano nemmeno quando infuriava qualche uragano, si poteva pescare, non arrivava mai nessuno dai muri e faceva parte di un gruppo di edifici in condizioni abbastanza decenti, abitati da gente socievole. Una cosa normale in molte comunità tenute insieme dai prestiti di necessità,



ora che la proprietà privata non è più inquinata dal concetto malato delle "persone giuridiche" e nessuna banca può più cacciarti da casa tua e prendersela.



Non torneremo lì però questa notte; due settimane fa alcuni pilastri portanti hanno ceduto, per via della corrosione marina, sapete, ed era diventata una sistemazione molto precaria... il che è poi il reale motivo che ci ha spinti ad affrontare questi rischi per mettere insieme un po' di soldi per la roba che ci serve. Tra poco tireremo su tutto e fileremo fino a Sperlonga, in un posto che assomiglia a un piccolo castello e che sembra possa restare abbastanza all'asciutto ancora per un bel pezzo.

Lì è tutto abbandonato, non dovremmo avere noie per un po'.

Certo, sarebbe bello avere la libertà di potersi staccare dalle coste in cerca di terra decente, ma diventare stanziale per troppo tempo, in luoghi isolati, significa accumulare un sacco di cose, oggetti, viveri... roba che attira guai e ciò che è peggio il rischio di diventare l'oggetto di qualche scaramuccia preventiva delle "forze dell'ordine" provenienti da dentro i muri. L'alternativa è restare nomadi, sempre alla ricerca di posti da dove non ti caccino il più a lungo possibile e da dove poter sparire alla svelta. Non è semplice ovviamente, tanti posti buoni ed isolati sono già presi; paesi e città allagate invece sono posti infidi se non sei un indigeno, ma si finisce sempre per andarci poiché attirano molto un certo tipo di persone: è lì che si accendono sempre le scintille di ribellione a questo stato di cose.

Dico... già tocca vivere di merda per aver incasinato un pianeta che offriva tutto, pure farsi comandare da enclave fascistoidi, circondate da muri all'israeliana, che spadroneggiano pure fuori dai propri confini è decisamente troppo. Così la gente si raduna negli agglomerati semi sommersi, luoghi ideali per far germinare la resistenza; insidiosi, pieni di edifici pronti a venire giù, di strettoie perfette per tendere agguati. Impossibile avvicinarvicisi senza dare nell'occhio alla fittissima rete di sentinelle costituita da ogni abitante. Ma andarci a vivere è una cosa lunga, senza regole scritte. Più o meno funziona così: ti devi stabilire nei pressi, annusare l'aria, conoscere le tribù locali, vedere se ti accettano, o perlomeno se ti tollerano. Il che è legato a mille cose fuori dal tuo controllo, ma una volta fatto, non è che basta. Mille divisioni, mille particolarismi spezzettano quello che altrimenti sarebbe un poderoso fronte compatto. Certe tribù si dicono anarchiche, altre si ispirano al comunismo, e fin qui va. Ma certe si avviticchiano su varianti di queste o altre

forme filosofiche di orientamento e per giustificarle si barricano dietro la conoscenza di antichi testi che considerano sacri. Ma oltre a quello i più ne sanno davvero poco. A volte la conoscenza è ridotta al solo titolo del libro ed al nome dell'autore, spesso nemmeno corretto. Sui contenuti è mistero fitto. La cosa è possibile poiché vige il... credo così si chiami: "Don't ask, don't tell". Molti pensano che in quei libri ci siano scritte cose che in realtà non ci sono, perché vedi... non sono più veri libri. Sono un ideale, un faro da cui si irradia una desiderata giustizia; così ognuno immagina che dentro vi sia ciò che sente giusto.

Secondo te, uno che arriva su una barca rattoppata, abituato solo a schivare guai ed a sopravvivere, conosce 'ste robe? Per tutta la vita ha fatto altro, magari si è barcamenato per integrarsi dentro i muri finché non si è reso conto di essere uno schiavo, o magari, semplicemente, non ha più potuto permettersi di rimanerci. È confuso, disorientato, ma nessuno lo aiuta ad imboccare la strada giusta. Le tribù delle città sommerse gli fanno paura... edifici cadenti che associa alla miseria, le parole bellicose dei suoi abitanti, sempre pronti a menare le mani ed apparentemente più intenti a prenderle che a darle. Se poi, nonostante questo, tacita le sue paure, si trova davanti qualcuno che lo butta in prima linea. Dal niente alle bastonate sulla faccia o peggio. Nessun addestramento, nessun incarico lontano dai margini dell'azione per fare l'abboccato a questa nuova vita. E se esita, come farebbero chiunque con una storia simile, allora è un falso, un mezzo infame, se è ignorante. Un intellettuale del cazzo che parla e non agisce se sa far di conto.

Queste sono le ragioni per cui la rivolta fiammeggia da decenni, senza mai diventare un vero incendio. Troppa poca paglia.

È anche vero che contribuiscono all'organizzazione della sagra del perdente, oltre alla mancanza di inclusività, anche una visione strategica limitata alla mezz'ora ed una comprensione nebulosa del fatto che solo i regimi ridotti all'asfissia, senza alleati pronti ad accorrere, cadono per mera azione militare. Ma sai che ti dico? Nonostante questo, per quanto possiamo esserci dimenticati quasi tutto, è qui, più che in ogni altro luogo del continente, che la resistenza nacque nel secolo scorso, è qui che si comprese che la lotta di logoramento di pochi può piegare ed abbattere i molti, anche quando sembrano invincibili. Ed è qui che si ripeterà ancora.

Ma ora basta, la scansione sta terminando ed abbiamo un sacco di cose da fare per potercene andare. È stato bello scambiare qualche parola con te, anche se poi è andata a finire che t'ho raccontato mezza storia della mia vita; vorrà dire che se ci incontreremo di nuovo me ne starò zitto e mi racconterai qualcosa di te. Permettimi però di darti una dritta. Se come dici intendi risalire l'adriatico, dalle parti di dove era Pescara troverai... aspetta, ho una foto sul portolano...

Ecco, in questo posto, ovviamente nella metà superiore ancora emersa, troverai una comunità abbastanza accogliente, è una piccola comune, fanno scambi con i vicini e saccheggiano la città morta lì vicino. Ti troverai bene...purché non parli male di Trockij...



Negli ultimi anni la mia importanza ha subito una crescita impetuosa. L'impennata si è avuta con l'inaugurazione della tratta Salerno – Reggio Calabria – Agrigento.

Fino a qualche anno fa, nessuno avrebbe immaginato che l'alta velocità sarebbe arrivata anche laggiù. E men che meno lo si poteva immaginare dopo il risultato delle ultime elezioni politiche, che hanno portato a sorpresa all'insediamento di un governo leghista, il quale ha invece imposto una altrettanto inaspettata svolta vandeana, con cui si rivendica un'Italia tutta unita, dalle Alpi all'Etna. Probabilmente la scelta di infittire la rete ferroviaria è legata al fatto che anche a molti sedicenti legalitari è sembrato comodo disporre di una corsia preferenziale per portare lontano e in men che non si dica alcuni prodotti del Nord – specialmente quelli meno graditi, quali i rifiuti, ad esempio – oppure celare roba scottante nei carri merci. Insomma, non possiamo certo dire che gli ultimi arrivati abbiano tralasciato le cattive abitudini.

Non è che vi voglio sciorinare la rassegna di quelle che tra colleghi si pensa siano le magagne che qualcuno combina sui convogli, e nemmeno voglio tagliare giudizi spregiudicati, ma un fatto è certo: veniamo utilizzati in modo a dir poco estensivo. Ufficialmente trasportiamo persone e merci – per giustificare quel certo tipo di investimento, che specialmente dopo le lotte No TAV sembrava ormai irrealizzabile – ovvero portiamo il progresso in tutta Italia; in realtà ci ritroviamo spesso con un carico ben diverso da quello programmato e dichiarato, e si capisce che c'è chi ha interesse a nascondere ciò che facciamo.

Come manutengoli, abbiamo l'impressione di svolgere un'attività ufficiale funzionale al vero progetto, quello occulto, dal soprassoldo senz'altro assai più remunerativo.

La nostra vita, di convogli intendo, è piuttosto breve: nel giro di qualche anno diventiamo obsoleti, veniamo soppiantati da una versione più evoluta. C'è sempre

un'ultima generazione di treni in fieri, presto pronta a sostituirci. Detto così può sembrare che io sia filo-luddista. Il che sarebbe un vero paradosso per un treno ad alta velocità. In realtà non lo sono affatto, filo-luddista. Anzi, credo che la meccanizzazione e lo sviluppo di avanguardie tecnologiche siano grandi conquiste dell'uomo, ma devono esserlo anche PER l'uomo. Ovvero devono agevolarlo, porsi al suo servizio; e non il contrario.

È in questo senso che in un periodo di crisi geo-ambientale come quello in corso non mi pare difficile vedere nell'ampliamento della rete ad alta velocità un inutile liberismo insostenibile, cavalcato senza che sia stata peraltro riconosciuta la necessità di interventi strutturali di siffatta portata sulla viabilità. Solo in Val di Susa non ce l'hanno fatta a completare l'opera. Là i resistenti non hanno lasciato che i lavori andassero oltre un buco nella montagna.

Ad ogni modo, eccomi qui, l'eccellenza del trasporto su rotaie, a correre a folle velocità lungo lo stivale, per cercare di raggiungere nel minor tempo possibile anche l'angolo più remoto.

Per essere precisi, io parto da questo posto.

Come potete vedere, non è un bello spettacolo quello che mi si apre alla vista prima di mettermi in marcia. In questa area della cokeria di Trieste vengono conferiti e stoccati i prodotti di scarto, quelli che non trovano riutilizzo nel ciclo siderurgico, e in quanto tali vanno smaltiti. Il mio compito è farmi imbottire di rifiuti, di scorie, per poi correre a tutta velocità lungo la costa; oltrepassare lo Stretto di Messina percorrendo il neonato ponte (voluto dal Presidente del Consiglio, sempre



nell'ambito di quella politica leghista e sciovinista), anch'esso dotato di binari ad alta

velocità; poi attraversare la Sicilia fino a Porto Empedocle.

Una volta arrivato alla centrale termoelettrica, scarico tutte le scorie utili per la produzione di energia elettrica, e me ne ritorno su, al nord. Per ripetere una sorta di pellegrinaggio infinito.

Nel mio correre senza posa, su è giù per il Paese,



faccio incontri di varia natura. Stamattina, ad esempio, a Castel Volturno mi sono ritrovato il percorso sbarrato da una folla vociante. In testa al presidio, una donna segaligna brandiva un cartello su cui campeggiava la scritta "restituite la terra al mare". Un curioso ossimoro, a voler vedere, ma che ha dato subito l'idea della sostanza della rivendicazione. Tutti intorno c'erano uomini e donne, anche loro con cartelli e striscioni che lanciavano slogan per rivendicare il mare, circondati da un cordone di poliziotti protetti dal casco. Sul fondo del corteo un gruppo di giovani accompagnava la sfilata intonando:

verremo ancora alle vostre porte e grideremo ancora più forte, per quanto voi vi crediate assolti siete per sempre coinvolti.

Frasi incalzanti urlavano allo scempio dell'abusivismo in aree demaniali. La protesta infatti reclamava l'abbattimento di questa struttura:



Una struttura alberghiera espressione di edilizia selvaggia, che rende stucchevole il tratto di costa.

La protesta a oltranza organizzata dai cittadini, benché abbia bruscamente interrotto il mio lavoro, non mi ha destabilizzato affatto; anzi, mi ha portato a riflettere sulla situazione di degrado cui assisto nel mio percorso. Francamente vedo una moltitudine di contraddizioni e di interventi a sproposito. Specialmente i litorali; quelli sono troppo spesso deturpati da schizofrenie edilizie,

oltremodo invasive, indubbiamente non necessarie. Pure io sarei felice se quello e altri mostri venissero cancellati dalla mia vista. Ma dal momento che chi ha le competenze non si decide a farlo, ho pensato che nel mio piccolo, potrei contribuire sapientemente contro lo sgretolamento della natura, benché la mia dinamica di lotta non possa certo essere scevra di pericoli.

Tempo fa meditavo quanto la corposa massa che mi ritrovo, se lanciata su uno di quei mostri, ad esempio, potrebbe aiutarmi a combattere i danni dell'abusivismo. Certo la mia rabbia ferina non sortirebbe un'efficacia preventiva, e non risparmierebbe ulteriori sfregi, ma una bella lezione sarebbe garantita.

La mia accesa voglia di protesta potrebbe sembrare ulteriormente insensata, vista la mia mansione, ma sono oltremodo sensibile a ciò che mi circonda. E benché qualcuno dica che gli oggetti non dovrebbero commuovere, poiché non sono vivi, sono proprio le devastazioni delle coste a provocarmi i maggiori turbamenti. Perché io sono un elemento di terra; tuttavia l'acqua mi intriga, forse perché non l'ho mai toccata. In particolare mi incuriosisce il punto di incontro tra mare e terra. Un limite di cui ho respirato il profumo, a volte intenso e acre, altre volte dolce e delicato come una carezza; un margine di cui ho udito il rumore nell'infrangersi violento delle onde contro una nave alla deriva. A ben vedere, un momento inesistente, un confine immaginario che in troppi contesti l'essere umano sembra voler cancellare. Come succede quando edifica a ridosso delle acque.

Ecco perché quell'albergo, lì dov'è, non mi va proprio giù. Purtroppo però non è in una posizione favorevole. Ossia dal mio binario, non riuscirei mai a incrociarlo.

L'unico punto in cui posso agevolmente scostarmi dal percorso e deviare su un corridoio che conduce a uno storico sfregio alla meravigliosa costa italiana, si trova a ridosso della scogliera di Alimuri.

Questo scheletro di cemento esprime una tale volgarità d'animo di chi lo ha voluto e realizzato che non ha pari. Una bruttura fatiscente e pericolosa, considerato il simbolo della speculazione più becera e insultante nei confronti di uno dei tratti di costa più spettacolare del Mar Tirreno.

Complice quella moltitudine di manifestanti tanto uniti e decisi, la nemesi ha preso forma, e una volta ripreso il cammino mi sono risolto di agire. Con coraggio mi sono



impegnato in una folle corsa. Una massa adamantina di qualche centinaio di tonnellate lanciate a 300 chilometri orari contro un'ingiustizia.

Tutto intorno non percepivo più nulla. Solo lo sferragliare prodotto dalle ruote musicava le miei orecchie, e animava il cielo erubescente carico di nuvole soffici come ciuffi di cotone. A quella velocità anche il sole si offuscava. Pochi minuti in un parossismo di sensazioni disordinate, poi l'impatto.

L'ecomostro di Alimuri non c'è più. L'ho distrutto. Vedo solo un residuo di cemento e alcuni spuntoni di ferro. Ma gli sguardi rivolti al faraglione non possono più essere

## disturbati.

lo, un pinocchio polimorfo troppo fragile, sono finito nel mare. Finalmente sto nell'acqua, quell'acqua che tanto ho desiderato conoscere. In essa assaporo il dolore della morte che dà vita, ne sento la consistenza dopo una interminabile sofferenza.



## Cominciamo.

Zak arriva dal mare, accosta la sua barca al minuscolo pontile e sale la scalinata che porta direttamente al piccolo molo.

Si guarda intorno, davanti a lui c'è il suo obiettivo, ma sa che non c'è motivo per aver fretta. Piuttosto quel posto lo incuriosisce, così tante cose in poche centinaia di metri.

Sulla sua destra ad esempio c'è quello che resta di una vecchia industria, è il caso di dare un occhiata.



La spiaggia e l'acqua sembrano puliti nonostante tutto. Nonostante quello scempio costruito sulla riva probabilmente per risparmiare qualche centinaio di metri di condutture. Nonostante i cassonetti di rifiuti mai svuotati probabilmente da quando la fabbrica aveva chiuso. Nonostante i ponteggi lasciati ad arrugginire sotto l'azione della salsedine. Quanti millenni ci avrebbe messo il mare per cancellare tutto? Non sa darsi una risposta ma di certo l'avrebbe cancellato, aveva letto da qualche parte che niente di quello che l'uomo aveva

costruito sarebbe sopravvissuto alla scomparsa dell'uomo stesso.

Arrivato al cancello che interrompe il muro di cinta legge il cartello "North West Electric. Vietato l'accesso. La società declina ogni responsabilità nei confronti dei trasgressori del

divieto". Che ridere, quando mai una "società" si è mai assunta una responsabilità?

Ad ogni modo qualcuno ha già provveduto a tagliare le catene che avrebbero dovuto impedire l'accesso, quindi spinge il cancello ed entra.

Quanti film ha visto ambientati in una fabbrica abbandonata? Non riesce a tenerne il conto, Hollywood non era mai stata molto originale ma le fabbriche abbandonate effettivamente hanno il loro fascino.

I ponteggi arrugginiti, il colore giallo e nero di sicurezza che resiste alla polvere e all'ossidazione del tempo, i vetri rotti di qualche ufficio in cui qualcuno ha avuto una scrivania una volta.

Entra in uno di questi uffici, ci sono ancora tutte le schede di controllo catalogate nei raccoglitori ad anelli; tonnellate di burocrazia che i sistemi qualità hanno imposto ad ogni realtà produttiva del paese. Hai fatto il controllo? Firma sulla scheda il fatto che hai controllato. E per controllare che hai controllato? Firma del supervisore! E per controllare che il supervisore ha fatto il suo dovere? Firma del dirigente. E così via, in una scala gerarchica che sembra uscita direttamente dai peggiori incubi di George Orwell.

A fianco dello scaffale con le schede di controllo il poster di Kayden Kross in sella ad una Ducati, evidentemente non era l'ufficio di una donna. O per lo meno non di una donna eterosessuale, pensa.

Sulla scrivania oltre alla scatolina di cartone di un vecchio cellulare c'è ancora una penna, "North West Electric – biodegradable" è scritto sul fianco. Uno dei tanti tentativi delle aziende inquinanti di darsi una parvenza di interesse per il rispetto ambientale. Se la mette in tasca, mentre fuori da quel piccolo ufficio di controllo sente un cigolio che lo mette in allarme.

Esce e va verso il rumore. Nel grande stanzone a fianco sono stipati dei fusti, sembrano barili di petrolio ma ovviamente non possono esserlo altrimenti non li avrebbero mai lasciati. Guarda l'origine del cigolio, ovvero un cartello appeso ad una catena mosso dal vento in cui si legge ancora la scritta "attenzione solventi". Potevano aver lasciato dei solventi a marcire in una fabbrica abbandonata? Non se ne sarebbe meravigliato più di tanto, ad ogni modo non è qui per indagare su di questo, anzi è ora di andarsene, si gira bruscamente e sbatte violentemente contro uno dei fusti appoggiati all'ingresso dello stanzone. Questo si ribalta e il tappo salta violentemente, subito comincia ad uscire un vapore dal colore indefinito che lo investe in pieno. Si sente bruciare i polmoni, scappa di corsa andando verso la spiaggia, oltrepassa il cancello d'entrata, fa ancora qualche passo e poi cade sulla sabbia con un tonfo pesante.

## Riproviamo.



Zak si risveglia. L'orologio gli dice che è passato pochissimo tempo. Il vapore evidentemente non aveva lasciato effetti gravi. "Per fortuna," – pensa – "che cazzo vai a fare in una fabbrica abbandonata cretino che non sei altro?" Pensa fra sé e sé: "È come se, tanto per dire, andassi a curiosare fra le rovine di quello scempio edilizio laggiù dalla parte opposta della spiaggia".

Si dà una pulita dalla sabbia, poi cerca nelle tasche della giacca la foto del suo contatto. La trova in quella

interna, la tira fuori per osservarla. Una donna sui quaranta anni molto attraente, ma mentre cerca di fissare nella mente i lineamenti un gabbiano gliela prende di mano e vola via.

Non può far altro che corrergli dietro come se si trovasse in una brutta gag di un film di Mr. Bean. Mentre lancia le sue imprecazioni ha percorso tutta la spiaggia e si trova di fronte proprio a quello scempio edilizio che ha osservato poco prima.

Il gabbiano si posa al primo piano, lascia cadere la foto, evidentemente ha capito che non è commestibile, gracchia il suo caratteristico richiamo forte e rauco prima di volare via. "Maledetto" pensa "adesso come si sale di sopra in questo schifo di posto?" Si addentra fra i pilastri tetri e rovinati dalla salsedine sperando che avessero costruito le scale per andare al piano di sopra ma non ne trova. Quando decide di andarsene vede una scala di legno abbandonata per terra. Pensa che tutto sommato la fortuna è ancora dalla sua parte, si china per raccoglierla ma quando stringe la mano introno al piolo della scala un grosso ragno salta fuori da sotto a questa e lo morde.

Gli esce dalla bocca una bestemmia, mentre il ragno lo fissa con i suoi innumerevoli occhi con aria di sfida, fermo sul suolo. Lo schiaccia con il piede senza pietà imprecando contro chi aveva messo sulla Terra quelle bestie oscene. Poi si guarda intorno, altri grandi ragni neri escono fuori intorno alla scala.

Desiste dalla lotta, esce dalla costruzione in fretta e furia e gli viene da pensare che forse sono velenosi, poi si rassicura da solo "non ho mai sentito nessuno che è morto per il morso di un ragno". Tuttavia gli gira la testa, possibile che sia per causa di quel morso?

Si trova di nuovo sulla spiaggia e il senso di malessere peggiora di molto, gli viene in mente una foto vista per caso in cui si descrivevano le vedove nere e pensa, mentre si siede sulla sabbia, che sono dannatamente simili a quel ragno che aveva schiacciato.

Poi si addormenta.

Di nuovo

Zak riapre gli occhi, ora piove. Si mette seduto e si guarda la mano, i due puntini neri del morso si vedono appena. "Autosuggestione" pensa "come se fossi l'ultimo dei dementi". Si alza in piedi e di nuovo si toglie la sabbia dai vestiti. Guarda di fronte a sé la pacchiana villa dove era previsto il ricevimento.

"Allora, le cose sono semplici, io entro li dentro, faccio finta di divertirmi finché non la vedo, allora mi avvicino e le dico la frase concordata, lei mi porta in



camera mi dà il decodificatore del codice Acqua e me ne ritorno a casa".

Si incammina verso l'ingresso della villa, mostra l'invito ai due uomini della sicurezza, questi gli passano lo scanner per verificare che non porti armi con sé e lo lasciano entrare.

Prende l'ascensore per arrivare ai piani alti dove si trova il *private party* vero e proprio. Ostriche, champagne e puttane di alto bordo. Musica techno, anfetamina a fiumi, sesso sfrenato. Una festa per rampolli viziati che passano i fine settimana a devastarsi con i soldi della famiglia.

Ma anche l'unico momento per contattare, senza dare nell'occhio, la domestica della villa che ha rubato il decodificatore dalla cassaforte.

Entra nella festa, la musica è assordante, la gente che incontra ha sguardi persi nel vuoto, da quello che ne sa hanno cominciato dalla sera prima a "divertirsi". Gira per un po' fra le luci psichedeliche sorseggiando qualche bevanda improbabile poi la vede appoggiata a una colonna.

Le si avvicina, è davvero una bella donna, conoscendo i gusti del proprietario della villa sa che non potrebbe essere altrimenti.

Porta la sua bocca all'altezza del suo orecchio e dice:

Certo la musica techno fa schifo ma è l'unica che puoi apprezzare dopo la ketamina.

Lei lo guarda e risponde

- Cerchi ketamina o la vendi?
- Vendo, ma solo dove posso conoscerti meglio.

Lei sorride e gli fa cenno di seguirlo.

Mentre guarda la minigonna vertiginosa scoprirle quasi il sedere Zak pensa che è andato tutto per il meglio, manca solo il decodificatore. Entra nella stanza dopo di lei, chiude la porta. Quando si volta nota che ha una Ruger LC9 in mano. Pensa "ma dove cazzo la teneva con quella minigonna?" poi alza gli occhi e lei glie l'ha già puntata contro.

– Addio Zak!

Sente lo sparo e poi cade.

- Ma che cazzo di role play è? È impossibile superare questo schema.
- Ah ah ah, te l'ho detto Gigo, io l'ho passato...
- No cazzo è impossibile è la decima volta che ci provo e la puttana mi ammazza sempre
- Hai sbagliato nella fabbrica!
- Cioè? Che cazzo vuoi dire Luca?
- Dovevi prendere la scatola del cellulare non la penna.
- Ma che dici? Che ci faccio con una scatola di cartone?
- Ci metti dentro il ragnone dell'edificio in costruzione.
- Il ragno? Nooooo ma vivo?
- Certo che vivo sennò a che ti serve? Poi quando la puttana ti porta in stanza e vedi la pistola gli tiri addosso il ragno. Lei si spaventa, tu le prendi la pistola e la costringi a darti il decodificatore...
- … ma che cazzo… non ci sarei mai arrivato!
- Neanch'io, ho letto la soluzione sul web. Dai carica Fifa 14 che 'sto cazzo di role play "Acqua 2073" mi ha frantumato le palle.

«Ne parlavo con la Marcegaglia, entrambi quest'anno abbiamo preso per tre volte il raffreddore, non c'è incombenza del riscaldamento globale»

(Sen. Silvio Berlusconi, 2010)

«Pensiamo di essere gli unici nell'universo, ma non siamo nemmeno gli unici sulla Terra, forse abbiamo paura di questo?»

(On. Tatiana Basilio, 2013)



Di tutti i loro avamposti nel mio settore, è quello che preferisco. Mi piace per la sua bruttezza atroce e per l'ottusità suicida che rappresenta. Dà speranza alla guerra millenaria e circospetta della mia gente contro di loro. Hanno pensato bene, infatti, di piazzare il tubo di scarico verticale di un centro di produzione proprio sulla spiaggia, al confine col nostro mondo. Da secoli li osserviamo con curiosità e odio e da secoli riescono a stupirci con le loro invenzioni astute e la loro idiozia

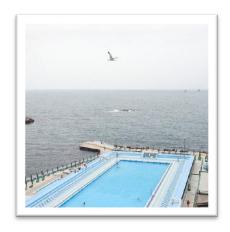
frenetica. Il cilindro è eretto e cavo come una *Aplysina fistularis* ed è più lungo di un capodoglio tanto che la parte superiore l'hanno dipinta a strisce bianche e rosse come le squame di un pesce pagliaccio per evitare che le loro barche volanti ci vadano a sbattere contro.

Nuoto via e osservo la costruzione sempre più distante. Dal tubo di scarico il centro di produzione emette nuvole bianche o nere in continuazione, che si sciolgono lentamente nel cielo come l'inchiostro di una seppia; mi piace guardarle disfarsi, mi ricordano che anche il fluido rarefatto in cui vivono loro è appunto un fluido, è come il mare. Loro spesso se lo dimenticano, ha una pressione così bassa che lo trattano come se fosse vuoto. Ma la natura aborre il vuoto. Se ne accorgono bene, con l'ultimo istinto disperato prima della morte, quando incitiamo le onde perché affondino le loro zattere incaute, perché invadano gli scafi fragili con cui sempre più spesso solcano il nostro territorio per trasferire quelli di loro che vivono al caldo nelle terre fredde dove abbondano i centri di produzione. Quando finalmente il mare li trascina giù da noi accorriamo a deriderli e a celebrare la loro ennesima sconfitta, mentre, stupidi, si affannano a creare il vuoto nei polmoni perché la

natura lo riempia del fluido che per loro è vitale, del fluido di cui è fatto il cielo. Ma la natura che aborre il vuoto non ha preferenze sul pieno e quasi sempre si trovano i polmoni riempiti della sostanza salata e densa di cui è fatto il *nostro* mondo. Con la voracità autolesionista che contraddistingue la loro stirpe, inghiottono l'acqua e muoiono. Attorno ai corpi che precipitano lenti, ci siamo noi che nuotiamo con loro fino al fondale soffice, rovistiamo nelle loro tasche e nelle loro borse, gli esaminiamo i polsi e i colli sfiorando gli oggetti di cui si zavorrano per affondare meglio. I cadaveri degli annegati sono per noi preziosi trattati di antropologia.

Grazie a milioni di quelle nuvole bianche o nere, e ad altre di colori più esotici che ho visto talvolta in lontananza levarsi dalle misteriose retrovie nemiche che nessuno di noi ha mai potuto esplorare, i nostri sapienti hanno scoperto che loro, gli asciutti, stanno finalmente perdendo la guerra. Intendiamoci: la terraferma continuerà ad esistere, ma è da un secolo almeno che noi stiamo macinando importanti conquiste territoriali e la nostra avanzata sta accelerando inesorabilmente.

Eccoli! Quando pattuglio questo settore, qui ne trovo sempre un discreto numero. Mi faccio piatta come una sogliola mentre scivolo vicino alla riva, attenta a stare ben sotto la superficie dell'acqua. Il nostro governo dice che sta lavorando con impegno per trovare soluzioni tecnicamente valide al nostro problema principale: l'inesistenza. Sembra che siano a buon punto. Ad ogni modo, in momenti come questi non esistere ha i suoi vantaggi, dal punto di vista del mimetismo militare è un vero asso nella manica.



Osservo le vedette nemiche deformate attraverso le increspature dell'acqua. Scrutano a loro volta stolidamente il nostro mondo, seduti a gruppetti sotto una fila di punti d'avvistamento all'ombra di semplici rifugi antisolari. La loro prospettiva tuttavia è molto sfavorevole rispetto alla nostra. L'intera superficie del mare appare quasi come uno specchio agli esseri che vivono sopra, nella parte secca; vi scorgono solamente il riflesso scurito del cielo, come capita a noi quando scendiamo in profondità e vediamo il cielo e la luce del sole solamente all'interno di un cerchio di Snell che si stringe sempre di più, e fuori dalla circonferenza luminosa la parte inferiore della superficie del mare ci mostra solo il riflesso confuso dell'ambiente sottomarino. Perciò noi, che siamo un popolo guerriero,

una razza di frontiera, non amiamo gli abissi: vogliamo tenere d'occhio i nostri nemici là fuori. Loro invece vivono quasi sempre lontani dal pelo dell'acqua, nelle "profondità al rovescio" del mondo secco, gli enigmatici entroterra. Per loro il nostro territorio è coperto da un lenzuolo blu, probabilmente si dimenticano dei volumi smisurati delle nostre retrovie, in confronto alle quali le loro muraglie, i loro altipiani e le loro montagne non sono nulla. Meglio così.

Alle spalle delle vedette, su un piano più elevato, il nemico ha costruito una specie di mare in miniatura, una caricatura rettangolare del nostro mondo ripulito da tutte le sue irregolarità naturali: senza onde, senza pesci, senza sale, senza sabbia, senza torbidume e opacità. Senza noi. Forse vogliono esorcizzare così l'avanzata del confine, ma ancora pochi decenni e in quella piscina ci metteremo una nostra guardiola.

Il fenomeno è impercettibile ma netto e ci rende imbattibili. Tutto merito del fatto che a furia di far nuvole e tagliare alberi il nemico sta scaldando il pianeta. Questo ha due effetti: prima di tutto c'è più acqua nel mare, perché si sciolgono i ghiacci, e questo lo sanno tutti; ma un altro rinforzo che ci arriva grazie al caldo mi affascina di più: l'acqua si allarga. Proprio così, le molecole diventano più grosse, o qualcosa del genere, e occupano più spazio. La cosa meravigliosa di tutto questo è che ormai è inevitabile; se anche il nemico si facesse furbo e si riorganizzasse per smettere di buttar fuori tutte quelle nuvole, o si impegnasse a ripiantare alberi o trovasse qualche altra maniera di invertire il processo, per almeno cent'anni il confine andrebbe avanti per inerzia. Sono fottuti.



Poche bracciate e un colpo di coda bastano a girare dietro una punta, perdendo di vista le postazioni nemiche e imbattendosi in un altro tubo di scarico; questo però è orizzontale. L'hanno piazzato tra gli scogli, quando rovescia liquami organici e industriali insudicia l'acqua vicinissimo a dove d'estate si immergono gli stessi bambini della gente asciutta, pionieri incauti di un'invasione impossibile. Ma non hanno neppure bisogno

di tubi orizzontali, la civiltà fragile che domina le terre emerse riempie il nostro mondo dei suoi materiali di scarto per molte altre vie, tramite le piogge contaminate e i fiumi o gettandole dalle barche. Vicino al mio settore abbiamo sorpreso alcuni di loro caricare intere navi, nottetempo, di bidoni cilindrici, e lasciarle affondare al largo, sembrava di proposito.

Coi veleni e con la pesca sconsiderata hanno devastato le popolazioni animali e vegetali nel nostro mondo lungo tutta una ampia fascia liminare e hanno compromesso molti ecosistemi superficiali anche al largo, solo le bestie e le piante degli abissi non si son quasi accorte di nulla. Forse qualcuno di loro pensa in questo modo di farci struggere dal dispiacere. In verità ce ne freghiamo, non siamo mica dei fricchettoni: con meno creature moleste tra le pinne facciamo più comodamente le nostre manovre militari e i nostri appostamenti. Personalmente, lo sguardo imbecille dei pesci e la gommosità dei molluschi mi ripugnano. Siamo dei guerrieri e la morte, nostra o meglio ancora altrui, non ci disturba. Fessi i nostri nemici, semmai, a non rendersi conto di quanto cibo potrebbero ricavare dalle alghe e dagli immani volumi subacquei; preferiscono passare i millenni a spaccarsi la schiena cercando di tenere umida la terra emersa e farci crescere la vegetazione spelacchiata e coriacea che sopravvive a fatica nel loro mondo, ignorando i giardini, le foreste e gli orti tridimensionali che vengon su da soli dalle nostre parti.

Il fatto è che il nemico non ci ha mai capito molto bene. Anticamente pensava volassimo, anche se perlomeno nel mito del canto tentatore aveva colto aspetti essenziali della nostra psicologia: la nostra astuzia e la nostra pericolosità ben nascosta. Naturalmente non cantiamo, in generale non ci piace interagire con loro né ci serve farlo. La nostra strategia è la circospezione e l'accerchiamento; in effetti non solo le loro isole, ma a ben pensarci anche i loro continenti sono completamente circondati dal mare: non capisco come questo non li spaventi e non li metta in guardia.

Per vari secoli, poi, si è messo a rappresentarci in forme che, se anche anatomicamente sono più vicine alla realtà, fanno passare un'idea che è destituita di qualsiasi fondamento, e cioè che ci interessi in qualche modo sedurli o addirittura accoppiarci con loro. Tra di loro comandano i maschi, quindi per dipingerci o farci statue che ci mostrassero come obiettivi sessuali ci hanno immaginato femmine. Nell'immaginazione pervertita di questi porci i nostri sonar sono stati fraintesi come grossi seni coperti da conchiglie, e da lì è stato un attimo toglierci pure le conchiglie e riempire scogli e monumenti di statue dove avevamo direttamente il petto nudo, in barba a ogni verosimiglianza. Naturalmente i barbigli filamentosi delle nostre branchie occipitali non potevano che essere trasfigurati in lunghissime chiome ben pettinate. Questi mostri che a loro devono sembrare addirittura sexy hanno cominciato a popolare la produzione artistica delle colonie di confine della gente asciutta. Le statue di noi che anticamente erano esibite sulla prua delle navi come una minaccia e un insulto verso i nostri eserciti si sono

trasformate in polene portafortuna, dove quegli ibridi che dovremmo essere noi sono raffigurati sorridenti e ammiccanti.

I nostri sapienti hanno studiato con attenzione l'evoluzione del modo in cui siamo presentati nella cultura degli asciutti. Non si spiega mai come dovrebbe verificarsi la fecondazione tra esseri così diversi, ma l'ipotesi che sia desiderabile e possibile fornicare con noi sembra sottintesa addirittura nei racconti infantili. In una di queste fiabe una di noi subisce una mutazione e perde la coda per poter sviluppare un apparato riproduttivo adatto all'abominio. Non si parla mai del fatto che siamo un popolo di guerrieri e interamente rivolto allo sforzo bellico, addirittura sembriamo innocui e malinconici. Dei perdenti. Pensiamo che sia sottile propaganda politica da parte del governo delle terre emerse, per nascondere la drammaticità della situazione a una popolazione spacciata. Se è così, sono doppiamente irresponsabili e spiegherebbe perché la loro popolazione limitanea sembri così poco motivata a tenere alto il livello di quardia.



Vedo là un caso che potrebbe proprio dimostrare quanto ho ragione. Da alcuni anni tengo d'occhio questa passerella a cavallo tra i due mondi. Si tratta di una sorta di scala con dei corrimano metallici, tubi sottili infilati nella pietra o negli scogli artificiali. Mi piace questa scala perché vista dal mare sembra invitarci a indossare mute e respiratori con bombole d'acqua per invaderli. Loro invece la usano per goffe incursioni in senso inverso.

Ecco una loro femmina che sta tornando all'asciutto, abbandonando il nostro territorio. Ha appoggiato un piede su una faccia piatta e ruvida di uno scoglio finto, ce n'è una manciata messa lì per contrastare l'erosione che divora le spiagge. Potrei parlare a lungo dell'erosione costiera, è un piacere vedere le fatiche di Sisifo che fa il nemico per respingere gli attacchi di questa nostra paziente e operosa alleata. Ma torniamo alla donna.

È quasi nuda e oltre al costume per proteggere le parti più delicate indossa una maschera di gomma che le limita il campo visivo, ma che la aiuta a vedere nel nostro mondo. In un serio scontro militare sarebbe un abbigliamento molto inadatto, ma con la mutazione inversa a quella della fiaba sarebbe pronta per essere crocefissa alla prua di un galeone. Mi compiaccio in fantasie di tortura e mutilazione mentre la vedo emergere con movimenti incerti, il mare è agitato e non agevola l'operazione. Non può usare la mano

destra perché con quella stringe una fiocina su cui è infilzato un *Octopus vulgaris*, che con le forze che gli restano avviluppa l'arma con i suoi tentacoli fino quasi a lambire la mano della sua aguzzina. La violenza di ciò che vedo eccita i miei brividi marziali.

Mi avvicino e quasi la sfioro, sperando che scivoli, ma l'appoggio è ormai fermo e il corpo è quasi del tutto uscito dall'acqua. La maledico mentalmente e le auguro ogni disgrazia, non certo per pietà verso il polpo ributtante ma per l'arroganza implicita nel suo darmi le spalle, come se disprezzasse la mia capacità di nuocerle. So che il nostro governo non vuole colpi di testa finché non sarà aggiustata quella scocciatura dell'inesistenza, e una brava soldatessa obbedisce. Ma il corrimano a cui la cacciatrice si aggrappa con tutto il suo peso mi riserva una bella sorpresa. L'acqua ne ha arrugginito la base e ha allargato la cavità in cui è inserita la sua estremità più prossima alle onde.

Tutto succede in un guizzo, ma io sono pronta. Una ventosa del polpo ferito a morte e disposto a tutto riesce ad applicarsi su un dito della mano che regge la fiocina e la donna si volta di scatto infastidita dalla sensazione. Il cambio di equilibrio carica un peso eccessivo sul corrimano, che fa perno sulla base arrugginita e cede d'improvviso. La mia nemica perde il contatto con la pedana e resta un istante su un tallone solo, il suo destino affidato al pochissimo attrito tra la sua pelle liscia da delfino e la sporgenza di uno scoglio. Abbandona l'arma e il polpo che cadono abbracciati in mare, ma la mano liberata non trova un appiglio. È cosa di un attimo: le afferro una caviglia e cade. Forse non è stato neanche merito mio, stava cadendo da sola.

Prima batte il ginocchio, che si spacca contro lo spigolo della pedana, poi la testa, su cui si forma un lungo taglio da cui fiotta una cascata di sangue. Esulto quando la macchia rossa si allarga sulla superficie del mare, spero in un'onda più forte che mi consegni quel corpo per sempre. Lei ha già una gamba scivolata in acqua, ma la raccoglie a sé gemendo e con la forza delle braccia e della disperazione striscia verso l'asciutto come un granchio. Si ferma subito, sfinita, in una pozza di fluido scarlatto. Temo che si salverà.

In compenso, ora ho la sua fiocina. Anzi, il mio tridente. Lo raccolgo dal fondale, sfilo con uno strattone l'ammasso di tentacoli e riaffioro tra i flutti. Scuoto la testa e scrollo via le alghe, batto la coda e agito il tridente verso il cielo. Il mio grido di guerra si confonde con lo sciabordare dei cavalloni.

Quant'è vero che mi chiamo Cushttor, e che quello che vedo è il manto della Morte, questo è come andarono le cose.

Da soli, al massimo per due, forse per non destare sospetti: fu così che vedemmo partire gli Dei.

A quel tempo, io ero solo un bambino; ma chi era già abbastanza grande da ricordarsi di aver creduto racconta che tutti, con voce mistica, ripetevano lo stesso mantra: era vero, ci stavano abbandonando per andarsene in cielo. Ma quel viaggio, periglioso e dall'esito incerto (sottolineavano) lo affrontavano loro per primi perché era pur necessario che qualcuno si assumesse quella responsabilità e, come dire, battesse la strada: ciò avrebbe consentito a tutti gli altri, quando fossero giunti i tempi, di migrare con tranquillità verso le stelle, dove avrebbero trovato ad accoglierli calde, comode case. Oltre alle folle affamate e piangenti, quella promessa fu tutto ciò che si lasciarono dietro.

All'inizio, non potemmo che attaccarci ad essa, e pregammo altri Dei perché benedicessero quel viaggio; poi, ci domandammo sgomenti perché non fossimo degni di essere ascoltati. Quindi, il dubbio venne ad abitare in mezzo a noi, e fu con rinnovata fede che supplicammo affinché morissero di morte innominabile ed ignominiosa (era pur sempre tra gli uomini, che erano stati scelti): ma frattanto erano passati gli anni (io ero quasi un uomo, ormai), e ben presto tutto ciò che sentimmo per quelle che avevamo deciso fossero le nostre divinità fu la mancanza. Om'at ebbe tanto successo e, soprattutto, tanti fedeli perché apparve dal nulla proprio in quel momento. Ma ci fu anche dell'altro.

Om'at infatti era piccolo, esile, vestito degli stessi stracci raccogliticci che anche noi usavamo per ripararci dal freddo e dai raggi del sole ogni giorno più violenti, quasi volessero annunciare quanto stava per venire; era, insomma, simile a noi in tutto e per tutto, anche nella meschinità. Il bastone ricurvo che brandiva e la sua voce sottile ed

untuosa non sarebbero riusciti a farci ignorare per molto tempo il fatto che fosse il mendace figlio di puttana che era, se qualcuno, probabilmente convinto da promesse più favolose di quelle che avevano lasciato cadere a terra gli Dei (più un uomo è stato ingannato, più è facile ottenere la sua fiducia), non avesse iniziato a chiamarlo "figlio del mare".

Oggi risulta facile osservare che avremmo dovuto subito accogliere quel nomignolo col dileggio che meritava; ma vivevamo da troppo tempo nella disperazione della salvezza, per non credere che qualcuno che non avevamo mai visto prima non fosse giunto... no: non fosse stato *inviato* a portarcela. E da dove, da chi poteva essere stato mandato, Om'at il Salvatore? Dal cielo, forse, a cui, per motivi che ritengo futile spiegare, non riuscivamo a guardare altrimenti che con rabbia? O da quella terra morta che avevamo dietro le spalle, un guscio grigio e svuotato dagli scavi?

No: e allora, tutto ciò che ci restava era quella massa d'acqua che pareva essere l'ultima cosa viva rimasta attorno alle mura di quella che era stata la Cittadella. Fu per quello, che propagammo gratuitamente le menzogne di un impostore prezzolato. E fu per quello, che fingemmo di non essere capaci di interpretare i segni, come quello della scala.

Ci volle solo una notte perché comparisse, ad est, sulla scogliera del Tritone. Il vecchio Ing-Dariz fu il primo a vederla e l'unico a descrivercela per ciò che era: una lunga, stupida lastra di pietra lavorata, che in qualche modo era stata fusa con la roccia in modo da andare a terminare in una grata metallica che stava in sospeso sulle acque, a cui facevano la guardia un paio di tubi di ferro ritorti come serpi velenose. Fu quando già si era pronti per distruggerla, che giunse Om'at.



"Cittadini!" esordì. "In questi giorni ho avuto modo di osservare che molti sono gli uomini che rendono alla vostra comunità servigi senza i quali voi non potreste sperare di sopravvivere: uno di questi uomini è Ing-Dariz". Un esagerato inchino. "Servigio ancora migliore, tuttavia, vi renderebbero coloro che gli impedissero di dare giudizi tanto affrettati e temerari, dal momento che, certo in ragione della sua venerabile età e dello stato delle sue membra, che evidentemente non possiedono più lo splendore della gioventù" un sorriso "egli non è in grado di distinguere ciò che è opera dell'uomo da ciò che non lo è".

Stette un attimo in silenzio, perché ci interrogassimo su quella rivelazione. Ci fu il tempo per la domanda, ma non per la risposta: fu lui stesso a fornircela. Immediatamente.

"Sì, cittadini, è vero quanto avete mormorato: io non sono un semplice viaggiatore, che si muove comandato solo dalle leggi del caso. No: io sono un messaggero, e vengo in nome e per conto di esseri di fronte ai quali non sono degno neppure di inginocchiarmi a pregare perché abbiano pietà di me! Essi mi hanno chiamato, e mi hanno detto di venire ad annunciare che dal fondo di quel mare (di cui voi giustamente dite che io sia figlio), dove vivono, essi hanno intenzione di raggiungere questa terra, per ridare ai suoi abitanti la gaiezza e la prosperità che meritano! E quella scala" la indicò "essi hanno voluto porre qui, qui, badate bene, e non altrove, perché è da qui che essi, nella loro imperscrutabile sapienza, hanno deciso di ascendere sulla Terra! Verranno in mezzo a voi per aiutare quanti vivono nella Cittadella", un profondo sospiro, "per salvarli dalla fame, dalla sete, dalla malattia, che li assediano senza altra possibilità di salvezza!".

Un unico urlo provenne dalla folla che si era radunata. E quella notte alla scala già alcuni montavano la guardia, per difendere dai malvagi il più bel manufatto (ma era poi giusta, quella definizione?) che mai si fosse visto.

Questo potere possedeva Om'at: le sue parole erano capaci di cambiare quanto i nostri occhi vedevano, prima ancora che, guidate dai suoi ordini, lo facessero le nostre mani.

"Gli esseri che devono venire" cominciò, ad esempio, a dire un giorno "non possono certo vivere in quelle miserande catapecchie in cui voi vi riparate dal freddo, dal vento, dal sole che pare sempre più desideroso di farci bruciare come alberi colpiti dalla folgore. No: essi abbisognano di case adeguate alla loro grandezza, e costruite a metà strada tra i fondali su cui hanno esercitato il loro dominio finora e la terra su cui verranno a portare la loro misericordia tra poco. Incassate nella roccia ove essa si congiunge alla spuma, esse devono innalzarsi come un dito di sfida puntato verso il cielo, dove sono spariti ormai



quasi un cinquantennio fa numi che si sono dimostrati meno generosi. Azzurro dev'essere il loro colore, come è la pelle dei Venturi; ampio e trapunto da ogni lato di finestre il loro tetto, perché possano osservare liberamente tutti e due i regni di cui sono sovrani".

Solo dieci giorni dopo, sfinito, senza essermi interrogato neppure un attimo sul perché, dopo aver pensato alla scala, non potessero provvedere anche a quel tipo di edilizia, ero steso su quello che un tempo

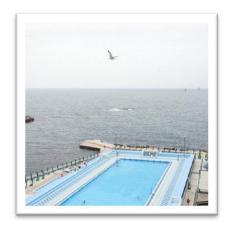
era stato Capo Ventoso, e rimiravo la torre che si stagliava contro il cielo arrossato dal sole. La costa, che prima avevo guardato senza interesse o addirittura con indifferenza, aveva smesso per me di essere il confine tra mare e terra ed era divenuta il canto che avremmo dovuto innalzare a quanti venivano dagli abissi.

Om'at aveva appena occupato, in qualità di loro primo servitore, la Grande Torre, onde impedire che qualche uomo empio potesse venirla a profanare, quando giunse la Siccità.

Come ho detto, non ci erano certo mancati gli avvertimenti; prima di quel giorno essi si erano fatti ancor più numerosi, ma nessuno di noi aveva avuto il tempo di leggerli. Forse

perché avevamo appena concluso la costruzione della grande vasca in cui i Venturi avrebbero potuto nuotare quando avessero avuto nostalgia di casa.

Molti uomini si erano offerti volontari per quell'opera, che appariva più complessa delle altre; io, ovviamente, ero tra loro. Tutti coloro che non parteciparono, ci misero l'entusiasmo; forse erano quelli che in altre condizioni sarebbero apparsi scettici, ma che allora non poterono. Quella vasca, infatti, era *già* lì.



Iniziammo a renderci conto, tuttavia, che il problema non poteva essere ignorato quando Om'at, con parole seducenti, ci convinse che avremmo dovuto riempirla con acqua dolce, invece che con quella salata del mare. Con ogni tipo di recipiente, ci recammo verso la fontana che si trovava presso le macerie del Tempio. Il sole tramontò, e poi sorse di nuovo, e per tutto quel tempo noi tentammo di convincerla a fornirci almeno qualche goccia d'acqua. Essa si rifiutò.

Dimentico dei Venturi, Om'at comandò che venisse indagato lo stato delle condotte idrauliche; i dieci uomini incaricati tornarono, stremati, dieci giorni dopo. Ogni cosa era a posto. Tranne che le condotte erano vuote.

Ascoltammo con terrore queste parole, ma non tanto quanto gli ambasciatori, a giudicare dal tono che usarono per riferirci questa laconica condanna, si sarebbero aspettati. Il fatto è che, mentre loro erano via, avevamo scoperto che, per qualche motivo, senza acqua potevamo sopravvivere.

Ciò, ovviamente, non significava che non soffrissimo: ovunque, uomini, donne e bambini si trascinavano (chi ancora in piedi, chi a quattro zampe come un cane, chi strisciando sui gomiti) verso i luoghi in cui il delirio li convinceva che avrebbero trovato una lacrima d'acqua che tacitasse l'arsura che divorava le loro bocche; ogni loro tentativo era futile. I più disperati tentarono di calmare la sete in mare, solo per scoprire che un attimo di sollievo era seguito da un'infinità di sofferenze ancor più atroci di prima. Incapaci, senza sapere perché, di trovare sollievo nella morte, iniziammo a cercarne nella violenza sui nostri vicini. Funzionò.

Avevamo compiuto quella straordinaria scoperta da ormai tre giorni, quando arrivò il carico. Non saprei dire, ancora oggi, dove Om'at fosse riuscito a trovare tutti quegli orci d'acqua; né so se era la verità, quanto disse, affacciandosi dall'alto della Grande Torre: "Cittadini! Tacitate i vostri istinti! Questa è l'acqua per la Sacra Vasca dei Venturi!".

Non tentò di scappare, forse perché non ne ebbe il tempo. Fu raggiunto, legato, poi lasciato a penzolare per il collo da una delle finestre.

Alcuni, ritennero che quello fosse sufficiente; altri, che non fosse né sufficiente, né necessario. Appartenevo alla seconda categoria.

Mentre altri andavano ad abitare nella Grande Torre, quella notte lasciammo il villaggio, ritirandoci verso nord, alla ricerca di un tratto di costa che non testimoniasse la nostra credulità. Vagammo a lungo, e senza trovarne alcuno soddisfacente. Ogni città, ogni villaggio, ogni piazza con attorno quattro baracche che ospitavano più animali macilenti che uomini, pareva, era stato visitato da un Om'at, in epoca recente o immemorabile, e dovunque vedevamo spuntare balconi, pinnacoli, cupole, abbarbicati in vari modi, tutti grotteschi, agli spuntoni di roccia o alla fine, dolce sabbia delle dune, incombendo



minacciosi sopra le acque; tozze strutture che non testimoniavano altro che la loro inutilità.

Fu quando giungemmo nei pressi di una di queste, grigia come il fumo che sollevavano le navicelle che avevano sottratto, tanto tempo prima, gli Dei al nostro sguardo, e che forse per questo aveva di fronte una torre dipinta a strisce bianche e rosse (che otteneva il paradossale effetto di farla apparire più cupa ancora), che ci fermammo.

Credo fui io (ma potrebbe essere stato chiunque altro di noi, e forse anche qualcuno di coloro che ci avevano chiesto se potevano seguirci) a pronunciare quella parola:

– "Alabama".

- Cosa significa? domandò una voce.
- È una parola di un antico popolo di cui altri hanno dimenticato anche che furono.
   Significa: qui possiamo restare.
- Qui? Ma…

L'obiezione venne tacitata con un gesto; un altro fece capire le intenzioni di chi parlava. Tutti furono d'accordo.

Poco dopo, avevamo steso le nostre tende sull'arenile tra la terra ed il mare, da cui sapevamo che non sarebbe giunto nessun Venturo, ma che non per questo non consideravamo bello quanto le donne che avevamo, forse, amato nella Cittadella. Le mani che avevano costruito, ora, con rinnovato e più sincero vigore, distruggevano.



In principio era la calma. Dune bianche e lingue rosa di sabbia e di terra si stendevano fino a toccare il mare pacato, bianco lenzuolo, velato d'azzurro.

Il cielo copriva ogni cosa di sereno.

Poi un giorno arrivarono Loro: intrusi, alieni.

Tronchi semoventi, color rosa pallido, che cominciarono a nidificare, qua e là, tra la terra e il mare.

Una delle loro tane e vedette di confine più primitive assomigliava ad una piccola isoletta nera, sospesa su sottili giunchi, altrettanto scuri e secchi.

Questi alieni diedero forma ad un sistema alternativo di fiumi e laghi, servendosi di materiali grigi e plastici. Una fitta rete di cunicoli trasportava acqua sporca, contaminata, trattata.

Grazie a questo sistema di canali artificiali avemmo modo di osservare gli alieni, spiarli e, al momento buono, attaccarli.

Questi legni rosa coltivavano, portavano il nemico nelle loro tane, senza avvedersene.

Con il passare del tempo le tane-vedette dei legni rosa si fecero sempre più evolute: non più isolette nere galleggianti nell'aria, ma tronchi alti, senza rami né foglie, privi di vita (per come noi la intendiamo), colorati di rosso e verde e luminosi e sgargianti, davano informazioni alle colonie che risiedevano all'interno, a molta distanza dal confine tra terra e mare.



Queste loro spie erano così evolute che neppure l'intero mare riusciva ad intenderle e si scuriva di blu, perdendo serenità, e schiumava bianco, nello sforzo di capire.

Così, quando da strutture fredde e statiche, cavalli d'acciaio, alcuni tronchi rosa scendevano in acqua, il mare li tratteneva a sé, per interrogarli, ma la lingua non era comune e il fallimento e la frustrazione sempre più grandi, per entrambi.



I tronchi rosa cominciarono ad avere paura del mare e a venerare delle Divinità (le chiamavano case), a cui chiedevano protezione e asilo. Il tributo ai loro dei era la distruzione.





A ridosso del mare costruirono molti templi, incastonati nella terra, come parassiti o minerali artificiali o serpenti verticali in posa d'attacco per dimostrare la loro forza: sulla terra, sul mare e sul cielo.

Simboli di potere e di dominio. Di occupazione.



Ci fu però un periodo di apparente pace: i colori del mondo erano di nuovo rosa e azzurro pastello e sembravano essersi mescolati tra terra e acqua.

Le tane dei tronchi rosa imitavano i colori della terra, del mare e del cielo.

Il verde era domato, con mimetica eleganza.

La mano invisibile rosa scorreva e si estendeva, lasciando strisce lunghe di canali asciutti, a volte piani, a volte come se ci fosse passata sopra una mareggiata a creare gradini di sabbia compatta; strisce solide di bava bianca rappresa e cicatrici in rilievo. Sentieri di lumaca. Tane, dove né il sole né il mare né il vento potevano aver dimora.



In seguito venne il tempo in cui i tronchi rosa lentamente cominciarono a diminuire, le loro tane a deteriorarsi.

Finché, lungo la costa, non ne rimasero che scheletri, in rovina e disabitati, a ridosso delle rocce impervie delle montagne e dell'azzurro cristallino del mare.

Ma dove erano finiti i tronchi rosa? Lontani dal mare, in costruzioni alveare, chiusi in un recinto, combattevano così la guerra.

Con ordigni che del mare ne avevano fatto un deserto di sale.

Abitando in tane che avevano prosciugato la vita e dalle quali non un suono correva, non un filo d'erba muoveva.



Restava, come in principio, una piccola isoletta nera, in bilico su sottili giunchi, popolata da minuscole formiche (piccole come granelli di sabbia), che assolveva alla funzione di tana e di rifugio, proprio come la sagoma cartonata, color rame, che le sta davanti: la sagoma un po' storta di una casetta, con un comignolo e con tante piccole porticine, una soffitta e un fienile senza fieno con alle spalle un millepiedi vorace, metallico, che schiaccia e mangia le formiche e le cui zampe sono conficcate nella



sabbia a cercare l'acqua che il lungo serpente di legno marcio e plastica trasparente che gli è dietro ha esaurito.

In questo simili a numerose altre manifestazioni sensibili, la loro storia è leggenda, la loro genesi mito. Da tempo immemore lanciano il proprio sguardo verso la geometria dell'orizzonte, scandagliando l'uniforme piano turchino come fossero in attesa dell'arrivo della persona amata o di un temuto invasore, ingannando il tempo attraverso la numerazione degli spruzzi delle balene. Molti paia di occhi attoniti, si narra, assistettero alla loro fuoriuscita, al loro metaforico parto; l'acqua sussultò per poi fessurarsi in enormi crepe, e dalle colossali fenditure essi emersero adagio, come scivolando sulla superficie liquida. In quattro punti differenti sperimentarono il contatto con il nuovo elemento, e in altrettanti siti della costa si insediarono, scegliendo per dimora gli anfratti più accoglienti; che se ne sappia, non si sono più mossi. Forse è stata proprio la loro staticità a stimolare, nel corso di un numero incalcolabile di generazioni, la produzione del fitto ordito fiabesco che li imprigiona e allo stesso tempo li custodisce. La tradizione vuole che all'uomo appartengano, e che all'uomo siano tornati: si dice siano stati assemblati nel recondito cuore dell'oceano, durante la lunga e remota era in cui le terre emerse divennero inabitabili, e gli umani furono costretti a rifugiarsi altrove. Laggiù capriccio e tecnologia si incontrarono; in uno spunto ignoto, impenetrabile quanto le profondità marine, poi, essi presero vita. Tornato l'uomo alla terra, non ci volle molto perché essi ne seguissero le orme; non si allontanarono però dalla sostanza madre, e lì rimasero, in bilico tra terra e mare come instancabili acrobati.

Porfirione, dei quattro, è il più curioso. Curiosa è la sua forma, orfana di armonia; curiosa è la sua indole, espressione di un'insaziabile sete di novità. Al momento di approdare, una volta assaggiata la soffice rena, egli non si decise a rallentare e puntò deciso l'interno, non per rinnegare le proprie radici ma obbedendo piuttosto a un impulso istintivo. Un dardo scagliato dal cielo, piombato improvviso con un rombo sulla spiaggia, lo

inchiodò all'arenile; la sua coda rimase così immersa nell'acqua salata, e il suo cammino arrestato per sempre; la lancia che lo colpì è ormai parte di lui, e ne disegna la sagoma irregolare al pari dei parallelepipedi originari.

L'amarezza e la collera divamparono, letteralmente: il suo ventre sotterraneo iniziò ad ardere e a liquefarsi; la prossimità dell'acqua gli permise di non fondersi



appresso al suo nocciolo interno, e determinò, con l'oculata saggezza delle maree, il raggiungimento di un sottile equilibrio. Nel tempo furono numerose le onde birichine che, incoraggiate da venti birbanti, attentarono gelose a tale armonia, senza però riuscire nell'impresa di soffocare una scintilla intestina ancora alimentata dall'acredine. Gli uomini, dal canto loro, come per stemperare il livore, ancora oggi usano recapitargli numerosi doni. Ciò che conta è l'idea del dono, e non le sue sembianze, perciò ogni oggetto è gradito, ogni materiale indistintamente accettato; ed egli tutto accoglie, traducendo con pazienza ogni linguaggio nell'alfabeto del potere calorifero, manifestando la sua gratitudine attraverso gli sbuffi fuligginosi del suo lungo giavellotto.

Efialte possiede la calma dell'asceta, e una natura inguaribilmente romantica. Si dice sia stato quello che maggiormente abbia ponderato la scelta dell'attracco, e che addirittura sia stato avvistato, poco prima della sua emersione, mentre pattugliava la costa giusto qualche metro al di sotto della superficie marina. Il motivo è semplice quanto affascinante:

voleva affrontare l'eternità dal punto in cui fosse possibile osservare il tramonto nel miglior modo possibile; amava in modo morboso la rifrazione serale dei raggi luminosi, e soprattutto il loro spegnersi nell'abbraccio della madre acqua, in un tripudio di colori morbidi e caldi. I parametri che orientarono la sua selezione sono ignoti, ma tutti sono concordi nel garantire la bontà del risultato: dall'alto delle sue superfici piane la precipitazione del sole acquista toni magnifici, e gli umani, da ormai molte lune, usano appollaiarsi lassù per approfittarne.



In principio ci fu il timore di una reazione scomposta, poi il perpetuarsi di quella paziente immobilità scongiurò il pericolo, e la disinvoltura ebbe la meglio. Nessuno è in grado di dire se e quanto questo continuo brulicare gli provochi fastidio; probabilmente egli ritiene il leggero castigo connaturato alla validità della sua scelta, e lo sopporta di conseguenza, insieme alla posizione scomposta che fu obbligato ad assumere. Lungo e geometrico, mal si adattava alla fisionomia della ripida scogliera che si era scelto come dimora, e fu costretto a piegarsi in uno scomodo angolo per poter finalmente riposare cullato dal rumore delle onde. Ma tutti, in questo, sono concordi: se potesse scegliere di nuovo, di nuovo nel medesimo punto approfondirebbe le proprie radici.

A Eurito rimpianto e gelosia non difettano, e proprio sull'intreccio di questi due sentimenti, nel tempo, ha calibrato la propria esistenza. In principio era costituito da un'alta costruzione piramidale, di base rettangolare, talmente prominente da riuscire a penetrare la coltre delle nuvole; dalla fuoriuscita della punta all'affioramento completo, si dice, trascorsero lunghissimi minuti. Questa sua peculiarità, però, non ebbe lunga vita: una volta



emerso divenne vittima di una nostalgia corrosiva, potente quanto impossibile da scrollarsi di dosso; il suo destino era immutabile, egli lo sapeva bene, ma ciò non gli impediva di sognare un impraticabile ritorno all'acqua. La terra tremò improvvisa quando, con un vigoroso colpo di reni, si liberò della propria ingombrante pelle, che rotolò disgregandosi nelle profondità marine; adesso aveva da offrire alla vista soltanto il proprio basamento nudo, incavato di qualche metro proprio in quella stessa terra che ripudiava.

Soltanto in seguito, all'arrivo delle piogge, fu chiaro il suo intento: l'acqua dolce riempì la cavità, inondandolo della stessa acqua a cui era stato sottratto. Ma forse il suo obiettivo era ben più ambizioso: divenne la miniatura stessa di un oceano, la sua riproduzione in scala, collocata appena accanto a quell'originale che gli era precluso. Gli uomini, bagnandosi nelle sue acque dolci e pacate, alimentano la sua vanità, corroborano la beffa che egli crede di giocare all'acqua e al proprio destino. Non sono le onde, non sono i pesci, a far crollare questo castello di carte una volta al mese; la luna piena, chissà per quale misteriosa ragione, si rifiuta di specchiarsi nel suo perimetro liquido; egli, una notte ogni trenta giorni, scende dal proprio trono, guarda il mare e si sente orfano e piange.

Tifeo crede di essere ciò che non è, anzi è proprio ciò che crede di essere pur non essendolo, proprio perché non sa ciò che è. Si narra che dall'acqua uscì veloce, zampettando leggiadro, per andare a posarsi ai piedi di un'alta scogliera. Tronfio prese a guardare il mare, ammiccando nel frattempo ai primi uomini timorosi che a lui si approcciavano; pareva esortarli a fargli visita, sembrava impaziente di sentire gli scalzi piedi dei visitatori sulla propria superficie. Generazioni

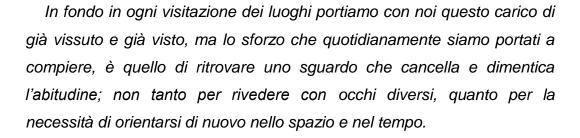


di umani hanno così percorso la sua estensione su più piani, tracciando traiettorie irregolari tra le sue innumerevoli colonne; ma nessuno, mai, nonostante egli ciò bramasse, si smarrì al suo interno. Ancora oggi si domanda come mai questo non sia ancora avvenuto, e guarda a ogni nuovo visitatore con lo stesso desiderio del principio; egli ignora di essere un labirinto dalle mura diafane, inconsistenti, valicabili senza sforzo alcuno.

Si dice che questa sua ambizione sia legata al suo enigma, alla sua apparente assenza di senso, al tentativo di rifiutare di percepirsi quale scheletro deforme, e abbia prodotto un'alternativa di sé per se stesso. Le circostanze non lo aiutano, ma egli non si scoraggia e continua a cercare nel suo intimo labirinto la propria identità labirintica, irrimediabilmente smarrito, imprigionato da altre mura, invisibili ma non oltrepassabili. Il mare, nelle notti di tempesta, gli grida a squarciagola la propria paternità, gli ricorda col fragore delle onde le sue radici; ma egli resta sordo a ogni richiamo, ben conscio, in fondo, di aver raggiunto il proprio obiettivo: far smarrire chiunque provi ad addentrarsi nel labirinto chimerico che gli alberga dentro.

Ebbene, tali sono le leggende che su di essi aleggiano, ma ce n'è un'altra, ripudiata dai più, che le mette in discussione tutte, per intero. Esiste chi afferma che, cercando con estrema meticolosità, è possibile rinvenire in quattro punti precisi delle quattro creature la solita medesima iscrizione, sbiadita dal tempo, vergata in lingua arcaica, ma ancora decifrabile. In sostanza, questa sostiene una tesi in aperto contrasto con le precedenti. Ben lungi dall'essere figli dell'unione tra uomo e acqua, in realtà essi non sarebbero altro che fantocci posticci, inseriti dai miseri esseri umani laddove un'altra unione si compie, e da cui quest'ultimi sono invariabilmente estromessi. La versione blasfema li riconduce ai quattro cuori spenti delle quattro montagne più alte della terra emersa, e al loro saccheggio, attraverso il quale l'uomo avrebbe ottenuto il materiale da costruzione necessario; l'assemblaggio, poi, sarebbe avvenuto all'asciutto, nei quattro punti precisi

della costa sui quali ancora oggi insistono. Conquistare l'acqua donandole il cuore della terra, e sedurre la terra promettendole la benevolenza dell'acqua; questa la conclusione della misteriosa iscrizione, questo il fine di tale agire. Si dice che solo un'umanità insicura, tormentata dall'assenza di legami con gli altri elementi coi quali condivide l'esistenza, abbia potuto cercare di inserirsi a spallate nell'intimità di una relazione tra sostanze, nelle viscere di uno dei nodi che tengono insieme la materialità del reale. Si dice addirittura che altro ci fosse ancora più sotto, che l'abbia fatto per grettezza; ma no, questo non lo posso pensare, questo sarebbe troppo: l'acqua mai glielo avrebbe permesso; o forse essa soltanto attende, placida, di presentare il conto. Comunque vada, sarà il tempo ad esserne testimone.



(Luigi Ghirri, Paesaggio italiano, 1989.)